

Acta Academiae Scientiarum Taurinensis

Atti
della
Accademia delle Scienze di Torino

Classe di Scienze
Morali, Storiche e Filologiche

Volume 150



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
2016

2016 ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Via Accademia delle Scienze, 6
10123 Torino, Italia

Uffici: Via Maria Vittoria, 3
10123 Torino, Italia
Tel. +39-011-562.00.47; Fax +39-011-53.26.19

Tutte le note che appaiono negli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» sono disponibili in rete ad accesso aperto e sono valutate da *referees* anonimi attraverso un sistema di *peer review*.

Sono escluse dalla valutazione soltanto le note che compaiono sotto la dicitura «Biografie e Commemorazioni».

L'Accademia vende direttamente le proprie pubblicazioni.

Per acquistare fascicoli o abbonarsi scrivere a:

✉ biblioteca@accademiadellescienze.it

Per contattare la Redazione rivolgersi a:

✉ pubblicazioni@accademiadellescienze.it

I lettori che desiderino informarsi sulle pubblicazioni e sull'insieme delle attività dell'Accademia delle Scienze di Torino possono consultare il sito
www.accademiadellescienze.it

ISSN: 0001-4419

COMMEMORAZIONI
di
ACCADEMICI

Bruno Chiesa

(S. Stefano Roero, CN, 14 maggio 1949 – Torino, 22 marzo 2015)

Commemorazione tenuta dal Socio nazionale FABRIZIO ANGELO
PENNACCHIETTI nell'adunanza dell'8 marzo 2016



Il 22 marzo 2015 è prematuramente mancato Bruno Chiesa, noto ebraista e fine filologo, allievo di Paolo Sacchi ed ultimo direttore del Dipartimento di Orientalistica dell'Università di Torino.

Chiesa è nato il 14 maggio 1949 in una numerosa ed operosa famiglia di agricoltori di Santo Stefano Roero (CN). I suoi nonni – ebbe a dirmi – erano analfabeti. Frequentò le scuole secondarie media e superiore presso i Chierici Regolari Somaschi. Fu precocemente avviato agli studi biblici da Padre Giovanni Rinaldi (1906-1994), preside del Liceo «Emiliani» di Genova-Nervi e professore di *Ebraico e lingue semitiche*

compare all'Università Cattolica di Milano e infine preside della Facoltà di Magistero di Trieste.

Chiesa pubblicò il suo primo articolo di argomento veterotestamentario (*Altare solare e culto jahwistico a Lachish*, in «Bibbia e Oriente», 12, 1970, pp. 273-274) due anni dopo la maturità. L'anno successivo Padre Rinaldi lo cooptò nel comitato redazionale della rivista «Bibbia e Oriente». Nel 1972 si iscrisse contemporaneamente ai corsi della Federazione Interreligiosa per gli Studi Teologici (FIST Torino) e alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, dove nel 1976 si laureò.

Già nel corso dei suoi studi universitari Chiesa pubblicò sei articoli di esegesi biblica, di cui uno su «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», il periodico fondato nel 1965 da mons. Michele Pellegrino (*Qobelet III, 17. Osservazioni sul testo*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 10, 1974, pp. 245-250).

Paolo Sacchi, che aveva inaugurato il suo insegnamento di *Ebraico* nell'a.a. 1968-1969, ed io stesso, che avevo iniziato il mio insegnamento di *Filologia Semitica* l'anno accademico successivo, fummo stupiti dalla preparazione e dalla maturità di quel nostro nuovo allievo. Di Sacchi Chiesa divenne il primo collaboratore, tant'è che quando Sacchi lanciò la rivista di studi intertestamentari «Henoch» fu Chiesa a comporre gli articoli. Lo faceva con una *composer* a pallino, in grado di stampare in un gran numero di alfabeti e di stili. La *composer* a pallino scriveva però solo da sinistra a destra. Con estrema pazienza e precisione Chiesa riusciva ad inserire interi testi in ebraico (che com'è noto procedono da destra a sinistra) cominciando a battere la loro ultima lettera via via fino alla prima.

Alla scuola di Sacchi, Bruno Chiesa s'interessò con entusiasmo ai problemi della filologia storica dell'Antico Testamento ebraico. Com'è noto, non esiste a tutt'oggi un'edizione critica completa del testo ebraico della Bibbia. Chiesa scelse allora di applicarsi allo studio dei testimoni manoscritti dell'Antico Testamento trasmessi con il sistema di punteggiatura palestinese, uno dei tre sistemi di punteggiatura del testo puramente consonantico della Bibbia ebraica, accanto ai più diffusi e più documentati sistemi babilonese e tiberiense. Il termine 'punteggiatura' si riferisce alla pratica scrittoria di segnalare le vocali di ogni parola mediante una costellazione di puntini o trattini da collocare al di sopra, al di sotto o anche all'interno di ogni lettera del suo scheletro consonantico. La tesi di laurea di Chiesa, discussa nel 1976, diede luogo a due libri: *L'Antico Testamento ebraico secondo la tradizione 'palestinese'* (Torino 1978, Bottega di Erasmo) e *The Emergence of Hebrew Biblical Pointing. The Indirect Sources* (Frankfurt a.M.-Bern-New York 1983, Peter Lang). In questo secondo volume Chiesa estese la sua ricerca alla storia del sistema di punteggiatura babilonese, lavoro che fu poi proseguito, sulla base di frammenti della *Genizah* del Cairo, da un altro allievo di Sacchi, Gianfranco Miletto, attualmente docente in Germania.

Nel 1978, due anni dopo la laurea, Sacchi, come già detto, lo volle nel comitato editoriale della rivista «Henoch», che Chiesa poi diresse dal 1989 al 1996. L'anno successivo, nel 1979, Chiesa partecipò alla fondazione dell'*Associazione Italiana per lo studio del Giudaismo* e iniziò la sua carriera di docente di Ebraico con un incarico presso la Facoltà di Lingue Orientali dell'Università «Ca' Foscari» di Venezia. Qui insegnò fino al 1986. È in questo periodo che alla scuola di Chiesa si formò uno dei suoi allievi più noti, Giulio Busi, attualmente direttore dell'Istituto di Giudaistica della Freie Universität di Berlino, figura di spicco nel campo degli studi sul misticismo ebraico. Nell'ottobre del 1986, vediamo Chiesa professore ordinario di

Ebraico e Filologia semitica all'Università di Pavia. Nel 1998, in fine, Chiesa fu chiamato a Torino a ricoprire la cattedra di Lingua e letteratura ebraica, come successore del maestro Paolo Sacchi.

Con il trasferimento dell'ex Dipartimento di Orientalistica dal pian terreno di Palazzo Nuovo sul lato di via Roero di Cortanze (2000-2001) nell'acquisito complesso storico delle Vetriere Berruto, allo Studio di Ebraistica, che, fino a quella data, aveva occupato un'infelice stanza priva di luce, corrispondente allo scantinato sul cortile di Palazzo Nuovo, venne riservato uno spazio più luminoso e decoroso: il primo piano del basso edificio noto come ex-Calandrino, adiacente alle ex Vetriere Berruto, con ingresso da Via Verdi 26.

Agli altri settori (arabistica, indologia, sinologia, iamatologia, filologia semitica) dell'ex Dipartimento di Orientalistica furono invece assegnati spazi al pian terreno e al primo piano del cosiddetto Palazzetto «Gaspere Gorresio», ex Istituto Cairoli, con accesso da Via Giulia di Barolo 3/A.

Nella nuova ed accogliente sede di Ebraistica Bruno Chiesa ritagliò degli invidiabili spazi di lavoro per ognuno dei docenti di Ebraistica. L'atmosfera di silenzioso e amichevole raccoglimento dell'ex Calandrino esercitava un fascino discreto non solo sui laureandi, ma anche sui docenti di discipline affini come Arabistica e Semitistica, che trovavano in Chiesa un sicuro punto di riferimento.

Separate da alti scaffali disposti in modo da creare delle pareti divisorie, ecco da una parte la scrivania di Corrado Martone per le ricerche su Qumran e i rotoli del Mar Morto, dall'altra la scrivania di Liliana Rosso Ubigli, ora in pensione, per gli apocrifi dell'Antico Testamento di età ellenistica e romana. Una terza scrivania era ed è tuttora riservata al riordinamento del prezioso fondo di libri e manoscritti orientali appartenuti a Paul Ernst Kahle, il grande ebraista dell'Università di Bonn e di Oxford, acquistata dall'ateneo torinese nel 1966. All'ebraico moderno, insegnato da Sarah Kaminski Reichel, era ed è stato invece riservato uno spazio nel Palazzetto «Gaspere Gorresio». Ma veniamo alla scrivania, che definisco favolosa, di Bruno Chiesa, posta sotto lo sguardo compiaciuto del busto in bronzo di Paul Kahle. Là sopra, tra lessici, cataloghi e fascicoli in caratteri ebraici e l'immane computer, erano sparse carte con appunti vergati nella minutissima scrittura di Chiesa, chiara e ordinata, che rispecchiava appieno, sul versante grafico, l'eleganza, la sobrietà e la pregnanza dello stile delle sue pubblicazioni. Ho sempre invidiato la spontanea finezza di esposizione dei miei colleghi ebraisti torinesi, il toscano Paolo Sacchi e il piemontesissimo Bruno Chiesa.

A mia conoscenza Chiesa è stato l'unico ebraista italiano che accompagnasse la conoscenza della lingua ebraica a un'eccellente competenza in fat-

to di arabo-giudaico medioevale. La padronanza dell'arabo gli offrì la chiave d'accesso agli scritti di due dei più illustri pensatori dell'ebraismo medievale, entrambi del X secolo d.C. Uno, Saadya Gaon, egiziano del Fayyum, era il massimo esponente della corrente rabbanita, oggi dominante nel giudaismo. L'altro, Ya'qub al-Qirqisani, esegeta e filosofo circasso, quindi transcaucasico, era il più brillante intellettuale del giudaismo caraita (legato al testo *masoretico* della Bibbia), corrente che nel medioevo contendeva il primato al giudaismo rabbanita (legato al *Talmud*).

Questo è l'ambito di ricerca che ha regalato a Chiesa le maggiori soddisfazioni. Riconosciuto un'autorità a livello internazionale riguardo al pensiero di questi due intellettuali medioevali, egli fu cooptato dalla *Society of Judaeo-Arabic Studies*. Nel secondo semestre dell'a.a. 1994-1995, Chiesa fu ospite dell'Institute for Advanced Studies dell'Università Ebraica di Gerusalemme, onde partecipare a un gruppo di studio sull'ebraismo arabo-fono medioevale guidato da Menahem Ben Sasson, rettore di quell'Università, e da Robert Brody, professore di Talmud ed Halacha dello stesso ateneo. L'invito gli fu rinnovato dalla medesima istituzione per tutto a.a. 2005-2006, quando Chiesa partecipò ad un simile gruppo di studio, guidato da Wilfred Madelung di Oxford e da Sabine Schmidtke di Berlino.

Non meno importante fu il prestigio che Bruno Chiesa si guadagnò a livello internazionale per i suoi copiosi e penetranti contributi di critica del testo dell'Antico Testamento ebraico.

Sono grato a Gian Franco Gianotti, che di Chiesa è stato amico e confidente, per avermi segnalato un articolo di Chiesa intitolato *Filologia vetero- e neo testamentaria*, apparso nel 2005 sul volume collettaneo *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo novecento*. Da esso si evince quanto profonda fosse la conoscenza che Chiesa aveva acquisito sullo sviluppo, a partire dal 1600, della critica filologica sul testo ebraico della Bibbia e su quello greco del Nuovo Testamento. Di Timpanaro Chiesa condivideva appieno la convinzione che «filologia profana e filologia sacra sono discipline non disgiungibili, sia per metodo sia per finalità».

A giudizio di Paolo Sacchi gli studi filologici di Chiesa hanno raggiunto la vetta con i due volumi *Filologia storica della Bibbia ebraica*, vol. I, *Da Origene al Medioevo*, Brescia 2000 (Paideia, *Studi biblici* 125) e vol. II, *Dall'età moderna ai nostri giorni*, Brescia 2002 (Paideia, *Studi biblici* 135). A giusto titolo Chiesa è entrato a far parte del comitato editoriale della *Oxford Hebrew Bible*.

Il 12 maggio 2009 Bruno Chiesa diventa membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, nella VI Sezione «Filologia, Linguistica e Letterature Classiche e Orientali» della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche.

Per valutare l'alta considerazione di cui Bruno Chiesa ha goduto anche nel mondo accademico israeliano è sufficiente la notizia che l'8 giugno 2015, in sua memoria, gli fu dedicata a Gerusalemme una giornata di studi da parte del Ben Zvi Institute, un'istituzione finalizzata alla ricerca sulla storia e la cultura delle comunità ebraiche viventi nei Paesi arabi. In Israele è attualmente presente nell'ambiente universitario Gaia Lembi, una promettente sua allieva.

Come si è già detto, a Torino, presso la biblioteca dell'ex Dipartimento di Orientalistica, è conservato il fondo librario di Paul E. Kahle. Il tesoro di pubblicazioni a stampa e di manoscritti (ebraici, arabi, turchi e persiani) e la ricchissima collezione di estratti scientifici e di lettere di colleghi del «Fondo Kahle» sono stati a lungo oggetto dell'attenzione e della cura di Chiesa, che ha saputo giovare per le sue ricerche e che, in collaborazione con Maria Luisa Russo, ha provveduto alla loro catalogazione e conservazione. Nel frattempo Chiesa si è dedicato anche al catalogo dei libri ebraici della Biblioteca Nazionale e Universitaria di Torino, in collaborazione con Chiara Pilocane, e al catalogo dei manoscritti arabi ed ebraici della stessa biblioteca. Questo meritorio lavoro di valorizzazione di un prezioso bene culturale torinese finora poco noto fu coronato il 10 e l'11 marzo 2014 dal convegno *Archives of the Orient. International Conference on Paul Ernst Kahle*.

Bruno Chiesa, già sofferente, si è visto circondato dall'affetto e dall'ammirazione di numerosi colleghi italiani e stranieri, e dalla gratitudine di nipoti e pronipoti di Paul E. Kahle, convenuti dalla Germania e dalla Svezia, con cui egli ha saputo mantenere fruttuosi rapporti di amicizia.

L'ampia e profonda cultura di Chiesa e la sua penna briosa e pungente erano noti negli anni Novanta del secolo scorso ai lettori del *Domenicale* de «Il Sole 24 Ore». Sia in pubblico sia in privato Bruno Chiesa era una persona mite e riservata, molto amato da studenti e colleghi, con cui sapeva essere generoso e disponibile con umiltà e modestia. L'ultima volta che lo incontrai in Dipartimento mi raccontò della nostalgia che provava per il figlio e la nipotina lontani, lei portatrice di due nomi bellissimi: uno cinese, l'altro italiano.

Amici e colleghi sentiranno a lungo la sua mancanza. Le discipline ebraistiche hanno perduto con lui un lucido interprete, l'orientalistica italiana e torinese un prestigioso esponente.

Giovanni Battista Conso

(Torino, 23 marzo 1922 – Roma, 3 agosto 2015)

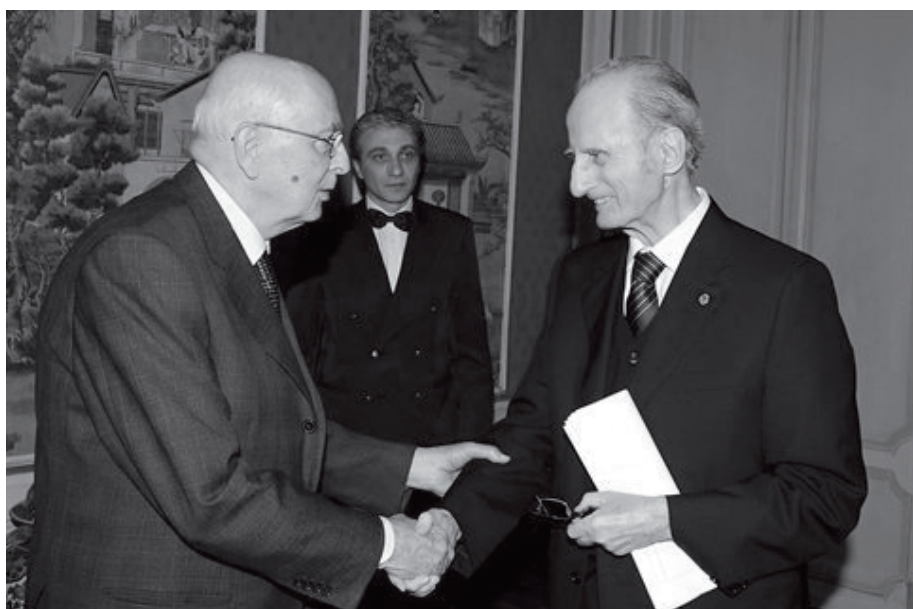
Una vita al servizio della cultura e della scuola, della società e delle istituzioni

Commemorazioni tenute dal Socio nazionale MARCELLO GALLO,
dai Soci corrispondenti MARIO CHIAVARIO, CARLO FEDERCO GROSSO,
GILBERTO LOZZI e VLADIMIRO ZAGREBELSKY
in occasione della giornata in ricordo organizzata
il 14 aprile 2016 nella Sala dei Mappamondi



L'Accademia delle Scienze, in collaborazione con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, il 14 aprile 2016, ha ricordato il Socio Giovanni Battista Conso, professore emerito, già ordinario di Procedura penale nell'Università di Torino; presidente emerito della Corte Costituzionale ed onorario dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Il pomeriggio è stato presieduto da Alberto Piazza, Presidente dell'Accademia delle Scienze, che ha salutato gli ospiti e letto una lettera inviata ai famigliari dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella; sono seguiti i saluti della Professoressa Laura Scomparin, Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

L'incontro è proseguito con le testimonianze di Gilberto Lozzi (Professore emerito dell'Università di Roma «La Sapienza»), Mario Chiavario (Professore emerito dell'Università di Torino), Vladimiro Zagrebelsky (già Giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo), Gustavo Zagrebelsky (Presidente emerito della Corte costituzionale) e di Carlo Federico Grosso (Professore emerito dell'Università di Torino), il cui testo dell'intervento è stato letto dal Presidente dell'Accademia. Hanno concluso la giornata Marcello Gallo (Professore emerito dell'Università di Roma «La Sapienza»), seguito dai ringraziamenti della Signora Conso.



Saluti iniziali

Illustre Presidente,
Accademici delle Scienze,
Cari Colleghi,

La lunga storia personale e la densa vita pubblica di Giovanni Conso hanno regalato a tutti noi che siamo in questa sala momenti preziosi di minuta quotidianità; momenti che si sono trasformati, in questi ultimi mesi, da ricordi a rimpianti, e che sono certa saranno raccontati con profonda commozione da chi prenderà la parola dopo di me.

Per i processualpenalisti torinesi della mia generazione –la seconda generazione potrei dire– Conso è stato all’inizio una figura ieraticamente lontana, conosciuta solo attraverso i racconti dei suoi allievi. Negli anni, Gilberto Lozzi, Mario Chiavario, Metello Scaparone, Marta Bargis ci hanno parlato, con una devozione e un rispetto che non tributavano a nessun altro, della sua sconfinata cultura giuridica, della sua ferrea intransigenza, della sua dedizione ascetica al lavoro e allo studio nelle stanze del vecchio Istituto Giuridico di via Po.

Ecco che, allora, le innumerevoli annotazioni, le cancellature, i segni rossi con cui tornavano impreziosite da Roma le nostre prime pubblicazioni assumevano, soprattutto per i più giovani, un tono quasi oracolare.

Poi lo abbiamo conosciuto.

Ognuno di noi credo potrebbe dire quando e come per la prima volta ha stretto la mano al professor Conso. E lo abbiamo conosciuto, se mi posso permettere, anche come una persona di grande dolcezza, di straordinaria disponibilità all’ascolto, come un uomo dalla gestualità antica e paterna: penso alle carezze sul viso –chi le fa più ormai?– o a quel suo modo di trattenere le mani mentre si congedava raccomandandoti di studiare, di finire quella nota a sentenza, di cominciare finalmente a pensare a un lavoro monografico.

Anche nella mia mente i ricordi si sono trasformati rapidamente, nei giorni appena successivi alla sua scomparsa, in rimpianto.

Il ruolo che però mi è stato affidato oggi dal Presidente Piazza e dall’Accademia delle Scienze, è solo quello di «aprire la porta», per consentire soprattutto a chi mi seguirà il fluire della memoria, la condivisione di immagini preziose, oltre allo svolgimento del compito, ancor più impegnativo, di disegnare, ciascuno con i propri tratti, il Conso professore, pubblicista, avvocato, politico e uomo di governo, giudice delle leggi, giudice dei giudi-

ci e dell'organizzazione giudiziaria, promotore attivo e concreto dei diritti umani e della giustizia penale internazionale.

Nella Facoltà di Giurisprudenza di Torino, che qui oggi rappresento, Giovanni Conso, dopo essersi laureato in Diritto penale con Francesco Antolisei e dopo le esperienze di Urbino e di Genova, tornò presto ad insegnare la Procedura penale (il diritto processuale penale, avrebbe detto lui), oltre che, per alcuni anni, la Procedura civile.

All'inizio degli anni Cinquanta non erano molte, cinque o sei, le Università che avevano fatto chiamate sulle cattedre di Procedura penale perché, nella maggior parte degli atenei, la disciplina veniva affidata per incarico ai docenti di diritto penale. Il riconoscimento didattico del 1938 non aveva ancora portato, infatti, né a un reale ampliamento dei ranghi universitari, né alla diffusione di cattedre specialistiche di Procedura penale.

Sono proprio gli anni Cinquanta, come tutti gli storici ormai riconoscono, che vedono finalmente chiudersi la stagione della subalternità della Procedura penale rispetto al diritto penale sostanziale e alla procedura civile; gli anni in cui, si può dire, fu Conso a cucire davvero il vestito nuovo per Cenerentola, per richiamare la ben nota definizione della procedura penale di Francesco Carnelutti.

E come acutamente è stato rilevato, furono proprio i lavori monografici di Giovanni Conso di quegli anni, sui fatti giuridici processuali penali e sul concetto e le specie di invalidità, a dare piena dignità dogmatica al diritto processuale penale.

Chi lo ha conosciuto, d'altra parte, sa che Conso non poteva che raccogliere accuratamente la sfida contenuta nelle parole dello stesso Carnelutti per incitare gli studiosi del processo penale ad un più pieno riscatto: il processo penale è «il regno degli straccioni» mentre quello del processo civile è il «regno degli agiati», ma è nel processo penale che è in gioco il tema vitale della libertà.

Il primo studioso puro del diritto processuale penale, assisterà poi alla trasformazione del servo muto in socio tiranno. Ma questa è un'altra storia.

Giovanni Conso torna a Torino da professore ordinario, prima di divenire emerito nel 1993.

E anche senza occupare ruoli accademici, il segno che ha lasciato nella nostra Università non è certo meno visibile ed è anzi –proprio per questo forse– ancor più significativo, perché tutto legato alla sua autorevolezza scientifica, alla sua statura culturale e umana.

Quasi dieci anni fa, nel 2008, Conso torna a Torino anche per ricevere dal Rettore Ezio Pelizzetti la medaglia con il sigillo del nostro Ateneo, in

quel Palazzo, poco lontano da qui, in via Verdi, dove aveva seguito i primi due anni del corso di Giurisprudenza. Una frequentazione che –come lui stesso ci aveva ricordato in quell’occasione– fu poi bruscamente interrotta dai bombardamenti del 1942 e dalla chiamata alle armi nel 1943, prima della Laurea, che gli fu consegnata, ancora nel Palazzo di via Verdi, nel 1945.

Proprio a margine di un Convegno in suo onore Giovanni Conso ci aveva detto il suo imbarazzo: «Non mi piace parlare di me stesso, così come non mi piace sentire parlare di me». Si sa che gli allievi spesso non ascoltano i propri Maestri, ma sono certa che questo nostro momentaneo gesto di disobbedienza verrebbe perdonato. E ringrazio anzi l’Accademia delle Scienze per averci dato l’occasione di farlo. Per consentirci in questa meravigliosa Sala di offrire il nostro tributo ad un grande Maestro. Per consentirci di condividere la sua memoria con i più giovani che sono presenti e che non hanno avuto la nostra fortuna di conoscerlo, ricevendo dai suoi gesti di affettuosa attenzione, dalla sua voce e dalle sue inconfondibili annotazioni sui nostri lavori, gli insegnamenti che ci hanno in parte reso quello che oggi siamo.

Giovanni Conso, in fondo, è stato davvero un grande padre per tutti noi.

Per questo è con l’affetto, la riconoscenza e l’orgoglio di chi può dire di esserne stato figlio o nipote che oggi lo ricordiamo.

LAURA SCOMPARIN

Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Torino

Il docente e il pubblicista

«Un docente; anzi, un insegnante: questo è quello che sempre e soprattutto ho voluto essere».

Non ha qui importanza la data, né potrei precisare, con sufficiente esattezza e completezza di dettagli, ciò che diede occasione al professor Conso di pronunciare queste parole durante un lontano colloquio nel suo studio di Palazzo della Consulta.

Le parole, però, le ricordo con nettezza. Né posso dimenticare l'energia e la passione con cui le pronunciò, facendo cadere l'accento su quell'«anzi, un insegnante». Cioè sull'espressione, sulla qualifica apparentemente più dimessa, cui, di solito, pure chi è appena salito su una cattedra universitaria preferisce l'altra.

Ebbene, lui, da tutti riconosciuto come insigne maestro di tanti altri docenti universitari, non meno che di avvocati di vaglia e di alti magistrati, e per di più ormai investito di un altissimo ruolo istituzionale, metteva in evidenza l'amore per una funzione, quella della sua prima vocazione: non il livello nella gerarchia ufficiale degli studi, non il tipo di approfondimento delle cognizioni trasmesse, non l'età o il grado di maturità dei destinatari.

E credo anche di non aver sbagliato nell'aver colto subito, in quella precisazione, come per lui contasse soprattutto la tensione morale che nel rapporto con gli interlocutori –fossero studenti, allievi in senso più specifico o altri ancora– sentiva di dover comunicare.

Che Giovanni Conso non fosse soltanto –come certamente è stato– un docente universitario di prima grandezza, ma sapesse essere anche un autentico, grande insegnante, per quel “di più” che ne voleva far trasparire con le sue parole di quella sera, io però, avevo avuto la fortuna di percepirlo da un pezzo, cioè sin da quando frequentavo il suo corso di procedura penale.

Era il 1960, a Palazzo Campana, dove allora si tenevano le lezioni in quella Facoltà di giurisprudenza di cui Conso aveva, a sua volta, frequentato i corsi (lui, però, non lì, ma ancora nella sede centrale di via Po) per laurearsi col massimo dei riconoscimenti nel 1945, con il maestro al quale rimase sempre devotissimo, Francesco Antolisei, di cui divenne presto assistente al fianco del suo grande amico Marcello Gallo, a sua volta avviato a divenire un faro d'inesauribile luce per l'intera scienza penalistica.

Poi professore incaricato ad Urbino dal 1953 al 1955, quando risultò primo vincitore di concorso a cattedra con il voto di una Commissione non certo di manica larga (quella, come si diceva allora, fu infatti una “terna

zoppa”, essendovi entrato, insieme a lui, solo un altro candidato, il quale già insegnava nella Facoltà che aveva chiesto il concorso).

Successivamente Conso passò alla Facoltà giuridica genovese prima di venire chiamato, appunto, come ordinario a Torino, dove, oltre alla procedura penale, avrebbe a lungo insegnato anche la procedura civile. E nella nostra Università prestò poi la più larga parte del suo servizio come professore di ruolo, salva la parentesi, dal 1972 al 1977, conseguente alla prestigiosa chiamata alla *Sapienza* di Roma, e salva, ovviamente, quell'altra parentesi (sempre che vogliamo usare quest'espressione), dovuta all'ufficio ricoperto come giudice e poi come presidente della Corte costituzionale (non si sarebbe invece fatto esentare dall'insegnamento durante il periodo del servizio prestato, come consigliere prima e vicepresidente poi, al Consiglio Superiore della Magistratura).

Non dimentichiamo d'altronde che pur dopo il suo collocamento a riposo e la nomina a emerito il professor Conso ha continuato a svolgere a lungo un'intensissima attività, non solo scientifica ma, anche, più strettamente didattica (sebbene, specialmente a certi vertici, non si riesca a separare i due aspetti).

Lezioni *ex cathedra*, conferenze, guida di seminari in tutta Italia... senza dire di quanto era a me sconosciuto ma che è stato opportunamente ricordato nell'omelia del suo parroco nel celebrarne le esequie, circa il frequente prestarsi del Professore a una paziente e umile opera che definirei di “alfabetizzazione costituzionale” presso molti gruppi giovanili romani. Ma soprattutto, per vari anni, ancora veri e propri corsi, in particolare sul tema della tutela internazionale dei diritti umani, alla Lumsa di Roma e in quell'Ateneo urbinato nel quale aveva avuto il battesimo come professore titolare di un corso universitario tutto suo. Un continuo allargamento, dunque, di orizzonti, testimoniato pure dalla laurea *honoris causa* in Scienze politiche conferitagli dall'Università di Macerata nel 1994.

Del resto, le qualità di docente e di insegnante di altissimo livello erano state riconosciute a Giovanni Conso prestissimo, e nelle sedi più qualificate, anche in quanto, come pochi altri, dimostrava di sapersi far ascoltare e apprezzare persino da un pubblico variegato e non sempre indulgente, come quello presente alle cerimonie inaugurali degli anni accademici degli atenei. A documentarlo, le prolusioni affidategli nel 1958 e nel 1960, rispettivamente dall'Università di Genova e da quella di Torino, entrambe poi pubblicate sulla «Rivista italiana di diritto e procedura penale», l'una con il titolo *Vero e falso nei principi generali del processo penale italiano*, l'altra con quello *Ambiguità e anomalie dell'istruttoria formale*. Su un piano

diverso, ma esse pure indicative dell'ampia stima dei colleghi, le votazioni, spesso plebiscitarie, che lo resero più volte componente di commissioni di concorso (in tempi in cui non c'era il sorteggio...), e soprattutto l'elezione, nel 1970, all'allora Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Questo, per non dire dei riconoscimenti pubblici di maggior prestigio che sarebbero venuti in seguito: per tacere di quelli più strettamente connessi a ruoli istituzionali o –come nel caso della cooptazione tra i soci nazionali della nostra Accademia e di quella dei Lincei, alla cui presidenza sarebbe poi stato eletto– legati essenzialmente alla sua caratura scientifica, basti citare la medaglia d'oro dei Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, conferitagli nel 1984.

A me è però caro riandare soprattutto ai ricordi di studente, sia pur non particolarmente brillante e neppur molto studioso.

Anzitutto, il ricordo di lezioni affascinanti: perché a un'estrema chiarezza –pari a un altrettanto impeccabile rigore nell'enunciare e nel chiarire nozioni anche particolarmente difficili e nell'affrontare ardui problemi interpretativi– il professor Conso univa una dote non altrettanto diffusa in ambito universitario: quella di riuscire a catturare l'attenzione e a favorire la comprensione anche da parte degli studenti meno interessati alla materia, cui, di solito, importava soltanto non rischiare di perdere la firma di frequenza al corso, allora formalmente necessaria per essere ammessi all'esame.

Colpiva tutti come lui sapesse scoprire e maneggiare continui e puntuali riferimenti all'attualità riflessa nelle cronache dei più disparati avvenimenti, inserendoli anche estemporaneamente, magari a seguito di una domanda dell'uditorio, nel corso di una trattazione che pur rivelava profonde e non improvvisate radici.

Ma non si trattava soltanto di questo.

Il professor Conso sapeva infatti valorizzare anche altri e più vari fattori, non meno idonei ad attrarre l'interesse generale, pur riuscendo sempre ad evitare che tutto ciò si riducesse a qualche bel colpo di fantasia andando a scapito della serietà delle lezioni.

Ne ricordo ad esempio una, di quelle lezioni, tutta intessuta sulla trama di un film di Hitchcock, «Intrigo internazionale», ancor adesso famoso e allora in cima alle classifiche per successo di critica e di pubblico (tra parentesi, c'è qualcuno che può testimoniare *de visu*, e dunque non solo indirettamente come me, che in gioventù Conso era stato un appassionato e competente cinefilo: tra l'altro animatore di un cineforum, affollatissimo e apprezzatissimo, ad onta dell'esiguità dei mezzi materiali a disposizione –era ospitato dal

C.O.R., un vecchio locale di via San Francesco da Paola— e se non sbaglio lui riuscì a far venire a parlare perfino il famosissimo regista Eisenstein).

Torniamo comunque a quella lezione, che Conso costruì immaginando che le indagini tratteggiate nella pellicola si svolgessero in Italia. Ebbene, assicuro che mai ora di lezione fu tanto appassionante e spassosissima (ovviamente, il professore non rivelò il finale del film, lasciando il gusto di andare a vederlo a chi non l'avesse già fatto). Però, in altissimo grado, servì anche da formidabile messa a fuoco o da prezioso “ripasso” di problematiche altrimenti non proprio cariche di *appeal*, come quelle vertenti sulle nozioni di indizio, di flagranza, di arresto, di interrogatorio, di perquisizione... e forse anche su qualcos'altro che la mia memoria vacillante non riesce più a evocare.

Da quel che ho detto si è già capito che il professor Conso era solito lasciare, nel corso stesso delle lezioni, largo spazio al dialogo con gli studenti, con una disponibilità allora (solo allora?) non troppo comune tra i docenti universitari. Ma è ovvio che quest'attitudine risaltava ancor più nei seminari che lui attivava e in larghissima misura seguiva personalmente, come avrei meglio constatato dopo esser divenuto suo assistente.

Quanto agli esami, almeno ai miei tempi, chi vi si presentava doveva preliminarmente redigere una relazione su un dibattito cui avesse assistito. Ciò posto, il vero e proprio esame si apriva con una domanda cui rispondere per iscritto, continuando poi, dopo una breve discussione sulla relazione, con parecchie domande orali (di solito, 7 o 8) che spaziavano su tutto l'arco della materia e per la formulazione di qualcuna delle quali sollecitava usualmente gli altri componenti della Commissione, sempre seduti allo stesso tavolo ed effettivamente partecipi della deliberazione del voto. E mai —nei miei successivi anni di assistentato— ho sentito ripetere la stessa domanda nella medesima giornata...

Tuttavia, quella che, più mi segnò fu l'esperienza della sua guida nell'elaborazione della tesi di laurea.

Un' esperienza che prese avvio con modalità singolari e per nulla lusinghiere per me, perché conseguì a un esito mediocre del mio esame di procedura penale. Posso anzi dire che l'assegnazione della tesi fu una sorta di scommessa del professore, dal momento che io, appunto all'esito di quell'esame, mi limitai a sbottare in un «Ecco, così non potrò chiederle la tesi!» (sapevo che parecchi docenti non assegnavano la tesi se non a chi avesse meritato almeno un 27 e io ero rimasto al disotto di quel livello, con un 26 già alquanto generoso; del resto, il mio primo voto, all'inizio del *curriculum*, era

stato un 22). Al che lui, dopo un «E perché no? », già di per sé spiazzante, mi propose come argomento proprio quello su cui avevo più miseramente fallito nelle mie risposte: «Così –mi disse con una sorta di provocazione apparentemente perfida ma in realtà accattivante– dovrà per forza studiarlo, visto che sinora non l’ha fatto... ».

Nonostante tutto ciò, io, consapevole della magra figura che avevo fatto, avevo deciso di lasciar perdere, ma un amico –che da me aveva saputo di quella strana storia e che seguiva quell’anno il corso di lezioni di procedura penale– mi riferì che il mio “caso” (pur senza nome e cognome) era stato riferito dal professore a lezione, accompagnato dal suo invito, per chi mi conoscesse, di farmi sapere che lui restava in attesa... Come fare, a mimetizzarsi ulteriormente? E così, andai a Canossa e la tesi mi fu assegnata ufficialmente dopo un colloquio già ricco di indicazioni e di consigli.

Ebbi in tal modo un primo, e sostanzioso, “assaggio” di quello “stile Conso” di cui, già nel corso dell’anno e più di preparazione ed elaborazione della tesi, avrei poi ricevuto ulteriori, abbondanti dimostrazioni.

E quando dico “stile”, è chiaro che, in questo caso, penso essenzialmente a un tipo di rapporto con la persona dello studente, e in particolare del laureando. E so che è stato anzitutto e soprattutto quel rapporto ad aver lasciato segni indelebili, in me ma anche in tanti altri suoi laureati. Anche recentemente ne ho avuto conferma sia da conversazioni con persone di cui avevo perso le tracce, sia nell’ascoltare o nel leggere qualche altra commemorazione del professore.

Per quel che mi riguarda, resta, intanto, impressa in me la scena del giorno in cui mi restituì, a brevissima distanza dalla consegna, le prime pagine di un abbozzo dell’elaborato da me redatto. Un sorriso più che benevolo. E parole incoraggianti. Però appena gettai l’occhio su quelle pagine (una ventina), vidi subito che in ognuna di esse il mio dattiloscritto era quasi sommerso e sopraffatto da segni e annotazioni fittissime.

E mi venne immediatamente da pensare a un irreparabile disastro: sensazione ulteriormente rafforzata quando cominciai a prendere maggiore cognizione della natura e del significato di quei segni e di quelle annotazioni.

Non gli era sfuggito nulla: non solo i difetti “di sistema”, ma ogni “caduta” (tante!) di chiarezza o di logicità dell’esposizione, fino alle più piccole (numerossime) ineleganze sintattiche o lessicali...

Il tutto, implacabilmente segnalato da una linea tremolante tra una riga e l’altra, o a margine, che mi sarebbe divenuta familiare, sempre con l’accompagnamento di puntuali, dettagliatissime osservazioni e non di rado dalla formulazione di testi alternativi, anche per interi blocchi di periodi. Per non

parlare degli innumerevoli circoletti, a loro volta divenutimi poi tanto familiari, che –mi spiegò subito– denunciavano ripetizioni fastidiose o quantomeno inopportune.

Eppure, il commento finale –a sua volta, tutt’altro che laconico– non era deprimente, come mi sarei potuto aspettare dopo quel cimitero. Al contrario, il professore si era preoccupato di mettere in luce soprattutto gli aspetti positivi che riusciva a scorgere, persino, com’era nel mio caso, in pagine buttate giù, magari con entusiasmo ma con assai scarsa consapevolezza. Ulteriori incoraggiamenti vennero dal lungo, e altrettanto comprensivo, colloquio successivo, ricco di indicazioni per proseguire nel lavoro.

E fu così per tutto il percorso fino alla laurea, e anche dopo.

Sia ben chiaro. Sin dal primo approccio, mai mi venne compressa la libertà di opinione quanto al merito dei problemi da affrontare, venendo piuttosto degli incitamenti e dei suggerimenti perché argomentassi meglio, specialmente le opinioni, diciamo così, più eterodosse. Ad essere dissipate erano comunque le confusioni espositive, raddrizzati i periodi contorti, eliminate le contraddittorietà.

In sintesi. Compresi presto che chi si laureava con Conso fruiva davvero di una magistrale guida allo scrivere (e non è colpa sua se c’è stato chi, come me, forse non ha imparato molto, né allora né dopo) e insieme sentiva che gli era dedicata una cura personalissima, come se, tra i tanti laureandi cui il professore doveva pensare, ci fossi soltanto tu. Ed erano esperienze, entrambe, che facevano capire ancor meglio che il credito di cui il professor Conso godeva, nonostante la sua fama di “osso duro” agli esami, non era dovuto soltanto al fascino delle sue lezioni per trovare alimento, piuttosto, non nell’autorità del ruolo, ma in una naturale autorevolezza, unita a un genuino impegno a spendersi di persona.

Del resto, di questa stessa autorevolezza e di questo stesso impegno –e dunque dei più autentici carismi di un maestro effettivo ma non costrittivo sul piano delle opinioni– è noto che si sono giovati, praticamente fino agli ultimi anni della sua vita, oltre a più di un laureando di altre università, anche moltissimi studiosi, giovani e meno giovani, sicuri di trovare in lui, e non solo nei suoi scritti, un punto di riferimento imprescindibile per affinare le proprie ricerche e una non comune disponibilità all’ascolto e al dialogo cordiali.

Grande insegnante, però, se vogliamo continuare a usare il vocabolo con quella ricchezza di significati che traspariva dalle sue parole di quella sera, accennando alla quale ho iniziato quest’intervento, Giovanni Conso è stato anche in un’altra veste. Cioè, come giornalista di razza.

A questo proposito, spero che non suoni soltanto come una curiosità ai limiti dell'irriverenza il premettere che le prime prove da giornalista Conso le fece nella seconda metà degli anni Quaranta e dunque ben prima di diventare un maestro del diritto; e le fece come redattore e cronista di un giornale sportivo, il *Tuttosport*, allora trisettimanale ma non di rado supportato da "edizioni straordinarie".

Già nell'editoria sportiva Conso dovette del resto mostrare un raro talento, se è vero, come ho sentito assicurare da più di un suo coetaneo, che di quel giornale gli fu persino offerta la direzione... E fu comunque in quella palestra, pur tanto diversa da quella dei severi studi giuridici da lui nel frattempo intrapresi, che Conso, senza disdegnare di occuparsi anche di sport "minori", palesò e irrobustì quella dote del coniugare sintesi, precisione ed esaustività, che gli sarebbe poi stata tanto, e tanto giustamente, ammirata e invidiata: e, questo, sia nella sua prosa limpidissima, sia nell'esercizio di autentiche magie in quell'arte della titolazione, di cui avrebbe poi dato innumerevoli e sempre nuovi saggi, come specialmente sanno tutti coloro che gli hanno poi visto fabbricare – spesso in un batter d'occhio – titoli che riassumevano nel modo più preciso ed efficace interi capitoli di ponderose monografie o il contenuto di complessi articoli di rivista!

Di Conso cronista e redattore di *Tuttosport* non parlo però solo "*de auditu*". Proprio in questi giorni ho ritrovato un ritaglio ormai consunto di un numero del 1948, da me gelosamente conservato, che forse mi autorizza a dirne anche più direttamente.

Per carità, nessuno pensi che voglia raccontare la favola di aver saputo, già allora, chi fosse quel «Conso» che firmava senza il nome di battesimo, e soprattutto chi sarebbe diventato. Quel ritaglio, in realtà, lo misi da parte, io ragazzino appassionato di ciclismo, perché documentava il trionfo di Gino Bartali nel Tour de France di quell'anno, anche con una splendida foto del campione in solitaria fuga sulle Alpi. Però non è una favola che in seconda pagina spicasse e spicchi un articolo, firmato appunto in quel modo, recante la trascrinante descrizione del *clou* di una giornata di corse al trotto, svoltasi all'ippodromo di Mirafiori, articolo sormontato da uno di quei titoli laconici e al tempo stesso "parlanti": «Quando Finn volle, Giaur scattò: Uncle Williams lo rincorse invano» (per chi non lo sapesse, Alessandro Finn era un celebre *driver*, famoso anche per un'avventurosa fuga dalla Russia rivoluzionaria, in compagnia di dieci cavalli della sua scuderia; quanto a Giaur da Brivio e ad Uncle Williams, erano due dominatori degli ippodromi di quegli anni. Se poi viene a qualcuno la curiosità di sapere come mai io, a nove anni, fossi un esperto di cose ippiche, non ho nessuna difficoltà a

spiegarlo: a Mirafiori, tutte le domeniche, lavorava mio padre, come cassiere dell'agenzia di scommesse, per arrotondare il magro stipendio di "travet"; e spesso io lo accompagnavo, godendo così di una mezza giornata all'aperto di grande divertimento, condito anche, per lo più, dalla gita in bicicletta per andare e venire).

Dei suoi ... trascorsi di giornalista sportivo, il professor Conso, a dire il vero, non era solito parlare con noi suoi allievi. E neppure della sua incrollabile fede juventina, di cui, pure, tutti sapevano. Chissà, forse pensava che gli uni e l'altra avrebbero potuto appannare quell'immagine –di serietà e persino di austerità– che, del tutto rispondente alla sua effettiva personalità, non ne avrebbe invece sofferto affatto, semmai mostrandone ulteriori ricchezze.

Non passarono comunque molti anni senza che Conso desse ben più importanti prove del suo talento anche giornalistico, una volta sottratto –dalla pienezza dell'impegno in Università– al giornalismo sportivo. E che vi sia stato sottratto è stata una fortuna per tutti (salvo che per chi leggesse o legga unicamente il *Tuttosport* o altre glorie dell'editoria specifica).

È infatti a partire dalla metà degli anni Sessanta che prende corpo –e presto diviene sempre più stabile– una presenza di Giovanni Conso come firma prestigiosa nel campo della pubblicistica di altissimo livello e di larghissima diffusione. E tale presenza prosegue poi, con accentuata frequenza e crescente successo, fino a che non gli viene chiesto di esercitare quegli importantissimi ruoli istituzionali cui già si è accennato.

Neppure allora, a dire il vero, Conso mancherà di far sentire la sua voce anche attraverso i mezzi di comunicazione, ma lo farà nei limiti delle compatibilità formali e sostanziali con le cariche ricoperte, da lui scrupolosamente osservati.

Più d'una, prima e dopo, le tribune –sia della carta stampata sia della radio e della televisione– che se lo sono conteso per sollecitarne articoli o altri interventi qualificati, oppure per strappargli interviste. Però, è soprattutto sul quotidiano *La stampa* che Conso è stato, per più di un decennio, punto fisso di riferimento, così da essere letto in tutta Italia, e anche all'estero, da chiunque volesse acquisire una documentata conoscenza e una comprensione non superficiale di vicende e problemi della vita del diritto e della giustizia –di quella penale, specialmente, ma non solo– sino a toccare aspetti nevralgici della più ampia tematica dei rapporti tra le massime istituzioni.

Ed è così che ne è venuto un raro esempio di come in una stessa persona un'impeccabile competenza tecnico-giuridica possa sposarsi con un robustissimo e coraggioso impegno civile: tra i processualpenalisti del nostro

tempo, forse solo Vittorio Grevi –da lui «pianto come un figlio» (sono pure queste parole sue)– poteva, anche in ciò, stargli a confronto.

Moltissimi gli argomenti affrontati e sviluppati dal Conso opinionista ed editorialista, capace peraltro di resistere alla tentazione di trasformarsi in un superficiale tuttologo.

Sotto la sua lente sono passati “casi” giudiziari clamorosi. Tra i primi articoli da lui firmati su un quotidiano, se non il primissimo, un avvincente commento della spregiudicata scelta tattica di una coppia di coniugi che, trovati in una stanza con un assassinato, si accusarono reciprocamente del crimine e che riuscirono così a guadagnare entrambi, almeno in primo grado, l’assoluzione per insufficienza di prove.

Ma anche vicende della più modesta quotidianità dei tribunali venivano sovente messe da lui a fuoco: con pochi tocchi, eppure in modo da far emergere malattie più o meno endemiche della nostra giustizia e da prospettare rimedi ragionevoli e fattibili.

Quanto ai fenomeni di corruzione, Conso ne seppe tratteggiare caratteri e capacità diffusiva ben prima che esplodesse la “tangentopoli” degli anni Novanta.

Via via, d’altronde, nei suoi interventi giornalistici, dovettero prendere sempre più spazio i temi angosciosi del terrorismo e della criminalità organizzata, trattati a loro volta con lucido equilibrio nella considerazione, sia delle ragioni della sicurezza dei cittadini e della credibilità delle istituzioni, sia di quelle della tutela dei diritti e delle garanzie fondamentali che vanno riconosciuti ad ogni persona e di quelli, in particolare, che trovano salvaguardia nella Costituzione.

Già, perché un filo conduttore, che ha tenuto insieme anche la più gran parte degli interventi giornalistici di Giovanni Conso –e dunque non solo di quelli in sede scientifica o strettamente didattica– è stata proprio la Costituzione, come stella polare per una giustizia che, senza essere imbellè, non si facesse attrarre dalla spirale delle rinunce a diritti e garanzie fondamentali dell’uomo e del cittadino. E al riguardo non si può non ricordare, d’altra parte, la commozione con cui, in una conversazione del 2004 con Alberto Sinigaglia, occasionata dalla laurea *ad honorem* conferita dal nostro Ateneo a Carlo Casalegno (del quale proprio lui fu incaricato di tenere la *laudatio*), il professor Conso rievocò l’intensa collaborazione con l’indimenticabile vicedirettore de *La stampa*, accennando anche ai colloqui di cui quest’ultimo si giovava spesso per confrontare con il parere dell’illustre giurista quanto aveva in animo di scrivere nella rubrica «Il nostro Stato», la bandiera della quale proprio a Conso sarebbe stata

affidata in più di un'occasione dopo il barbaro assassinio di cui Casalegno rimase vittima.

Altro *leit motiv* della pubblicistica "consiana", la riforma del codice di procedura penale (durante il tempo della collaborazione stabile di Conso a *La stampa* era ancora in vigore il codice Rocco): riforma cui egli diede essenziali contributi, non solo in ambiti istituzionali (in particolare, nella Commissione ministeriale presieduta da Giandomenico Pisapia, che lo volle come copresidente fino a che Conso stesso non ritenne incompatibile la sua permanenza nell'organismo per via degli altri incarichi assunti) ma, appunto, con un'incessante azione di stimolo e di affinamento sulle colonne del quotidiano.

Il tutto, così come nelle lezioni ai suoi studenti, con una particolare cura nel far convivere l'aggancio alla concretezza dell'attualità con riflessioni ad amplissimo respiro.

Giovanni Conso, infatti, non si serviva della sua autorevolezza di maestro di scienza giuridica per proporre ai lettori mere disquisizioni, magari teoricamente perfette ma astratte. Piuttosto, poneva al loro servizio quella sua assoluta padronanza dei vari aspetti del diritto e del concretizzarsi di questo (più o meno bene) nella vita di ogni giorno, per contribuire alla formazione di un'opinione pubblica consapevole.

D'altronde, la sua prosa non aveva neppure bisogno di particolari sforzi di adattamento alle ferree esigenze della carta stampata (o del mezzo televisivo), tanto era già di per sé lineare e priva di fronzoli.

Così, riusciva –si sarebbe detto naturalmente– a rendere accostabili anche i problemi più delicati e complicati di un mondo che ha le sue tecniche, i suoi riti, il suo linguaggio, spesso resi (e non sempre necessariamente) tutt'altro che accessibili al "non addetto ai lavori", per quanto altrimenti acculturato.

In conclusione, penso che davvero si possa dire che anche attraverso i mezzi di comunicazione Giovanni Conso è stato fedele, senza prosopopea ma senza mimetizzazioni, a quel suo voler essere anzitutto e soprattutto «un insegnante».

Semmai, se in questa sua ulteriore attività si vuol scorgere anche qualcos'altro, potrei dire che così ne è venuto un *ampliamento* di quella sua risposta a un'innata vocazione per l'insegnare. E si è trattato di ampliamento in una dimensione per cui mi piace ricorrere a un'immagine di una corpora fisica, che forse anche il nostro mondo iperurbanizzato riesce ancora a percepire: quella del seminatore.

Non voglio forzare l'immagine con paragoni –e penso specialmente a quello con il seminatore della parabola evangelica– che Conso stesso, credo, giudicherebbe troppo arditi e comunque impropri. Ho ben presente, infatti, un altro aspetto non secondario della sua personalità, quello di un uomo che l'Evangelo si è impegnato a conoscerlo e a praticarlo seriamente nella vita: con convinzione e senza pavidi occultamenti ma anche senza ostentazioni strumentali.

Mi limito dunque a dire: seminatore. Seminatore di sapere e di cultura. E seminatore di virtù morali e civili.

MARIO CHIAVARIO

Forte e chiaro il pensiero e senza ombre

Ho chiamato recentemente Giovanni Conso «l'amico necessario», espressione che ho mutuato da una dedica di un libro di Padre Davide Turoldo a Gianfranco Ravasi e ho capito che cosa volesse dire Turoldo parlando dell'«amico necessario». È quello col quale ti confronti, quello che ti dà un modello, quello soprattutto che ti costruisce un perimetro entro il quale devi muoverti e che lui scruta magnificamente, dall'alto e dall'interno. «Amico necessario»: comincio col dire che mi ha fatto capire, e non è poco, che cos'è la procedura penale. Certo, prima di Giovanni Conso ci sono grandi lavori processualistici e soprattutto processual-penalistici.

Mi vengono in mente, fra tutti, Lodovico Mortara, che tanto mi è caro, poi l'insegnamento, per tanti versi così fecondo, di Francesco Carnelutti. Come dimenticare, poi, quel mirabile saggio sulla logica del giudice e il suo controllo in Cassazione, dovuto non ad un giurista ma ad un filosofo preoccupied di verificare le sue idee studiando l'argomentazione quotidianamente in atto nelle sedi in cui si amministra la giustizia. E ancora, un libro che anticipa non poche delle tematiche che si dibattono fino ai nostri giorni: la monografia di Pasquale Saraceno, *La decisione sul fatto incerto*, che mette a fuoco una serie di questioni tutt'ora urgenti alla nostra riflessione. Perdita dolorosa, quella di Pasquale Saraceno. Colpito, negli ultimi giorni di guerra, nella sua città, Firenze, da un cecchino. Eccellente anche il contributo di Pietro Nuvolone sulla sentenza penale istruttoria, esempio di costruzione dogmatica nel quadro di una avvincente teoria generale ed illuminante lettura del testo normativo: caratteristica del pensiero di questo Maestro prematuramente scomparso.

Tante pietre miliari che si compongono nel sistema delineato da Giovanni Leone sulla base del concetto o, piuttosto, dovremmo dire, dell'idea di rapporto giuridico processuale.

Giovanni Conso, da queste premesse sviluppa il suo lavoro: critico e costruttivo con risultati dai quali ormai non è dato prescindere. Ma di questo diranno assai meglio di me studiosi della materia con la quale Conso si è identificato. Io voglio, piuttosto, far tesoro dell'amicizia di tutta una vita e ricordare a me stesso chi è stato l'uomo Giovanni Conso. L'incontro risale nientedimeno che al '45, alla liberazione di Torino, a quei giorni festosi, carichi di una vitalità fiduciosa, pieni di speranze per quello che avrebbe dovuto essere il futuro del Paese. Ci ritrovammo in parecchi venendo da esperienze che ci avevano portato ad attività profondamente diverse da quelle a cui era-

vamo stati preparati. Provenivo dall'Università di Palermo. Non conoscevo nessuno di quelli che sarebbero stati i miei compagni di corso nella Facoltà di giurisprudenza torinese. Mi avviavo lungo il corridoio del mitico istituto giuridico di via Po 14 in attesa di dare il primo esame dopo quasi due anni di assoluta clandestinità. Mi accingevo a sostenere l'esame di filosofia del diritto con Norberto Bobbio. Mi vengono incontro due bei ragazzi, simpatici, cordiali, sorridenti che mi rivolgono subito la parola. Uno, fiducioso di sé, decisamente allegro, sicuro, l'altro signorilmente composto. Si chiamavano Rodolfo Sacco e Giovanni Conso. Dovevano diventare il grande civilista e comparatista, l'uno, e il grande processual-penalista, l'altro. I primi amici da universitario torinese. Non potevo sapere che questa amicizia mi avrebbe accompagnato dall'avventura universitaria a tutto il mio percorso non soltanto di studi. Poi si aggiunsero Gastone Cottino, Alberto Burdese, Umberto Scarpelli. Filippo Gallo, oggi Maestro riconosciuto del diritto romano, sarebbe venuto dopo. Incontri davvero fortunati. E a questo punto voglio dirvi una cosa. Voglio parlarvi di un'esperienza che mi si è conficcata dentro e non mi ha mai più abbandonato. Venivo dal profondo sud e ritenevo che i miei coetanei del nord fossero meno portati agli studi giuridici rispetto a quelli che vivevano al di sotto della linea gotica. Quando mi trovai all'istituto giuridico di via Po 14, in quel tratto di strada –per tutta una generazione di aspiranti al mestiere delle leggi– magico, che va da Piazza Castello alla chiesa di San Francesco da Paola, quando mi trovai a fianco di questi nuovi compagni, la mia sorpresa per la serietà, l'impegno, e soprattutto l'intelligenza con cui affrontavano gli studi giuridici, mi riempì di uno stupore che ben presto diventò l'ammirazione, mai cessata. Tra questi compagni spiccava Giovanni Conso. Ricordo ancora la mattina in cui percorrendo il corridoio dell'Istituto, tra un susseguirsi di voci, smorzate dal rispetto per il luogo, sento: «oggi si laurea Conso». Naturalmente mi precipito nell'aula dove si svolgeva la prova e lì conosco e vedo per la prima volta quello che doveva diventare il nostro comune Maestro: Francesco Antolisei. Una di quelle mattinate che restano nella mente e nel cuore.

Dunque, Conso irrompe in un'area della scienza giuridica segnata da lavori di altissimo livello scientifico, da Mortara a Carnelutti, da Giovanni Leone a Nuvolone. Documenti e monumenti tutti, ad uno ad uno, quanto mai apprezzabili e ancora oggi validi; mancava forse il senso, la consapevolezza, di un insieme dai tratti precisi e ben disegnati. Proprio a dare questo senso provvede l'opera di Conso. Anche prima dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana Egli sente fortissima la necessità che il processo penale sia un processo accusatorio. Sottolineo che questo sentimento è pre-

sente e operante quando la Carta è ancora letta come una sorta di programma ideale senza effetti immediati e diretti. L'indispensabilità della dialettica accusatoria del processo penale percorre, come un filo di Arianna, i suoi studi e i suoi primi scritti. Alcuni dei quali sono in parte di diritto penale sostanziale. E sono scritti eccellenti. Ne ricordo uno: l'oggetto è l'errore su fattispecie caratterizzate da elementi negativi. Un lavoro di orologeria finissima, dai risultati chiaramente formulati e davvero importanti: posso ben dirlo perché il primo della lunga schiera di coloro che ne hanno tratto giovamento sono stato io. Altro contributo significativo di diritto penale sostanziale è quello che tratta del reato continuato. Mi perdonerete, ma io sono un sostanzialista e sono grato a Giovanni per gli apporti tanto seri al diritto penale sostanziale. Tanto più che ho sempre ritenuto che la differenza tra diritto penale sostanziale e diritto penale processuale sia puramente ordinatoria: la regola in cui ci imbattiamo è la norma penale reale che consta di elementi sostanziali, retti dall'indicativo, e di elementi processuali, retti dall'imperativo – prescrivono come vanno accertati i primi e come vanno applicate le conseguenze dell'accertamento. Ma torniamo al reato continuato. Conso mette a nudo la debolezza della comune opinione secondo la quale la continuazione sia configurata e regolata tutta nell'interesse dell'imputato, ritenuto colpevole di più reati sorretti da un unico programma criminoso. Sottolinea che l'aumento di pena disposto è fino al triplo: ora i reati realizzati in regime di continuazione possono essere appena due. La norma, presa alla lettera, consente un aggravamento di pena superiore a quello che si ricaverebbe dall'applicazione delle regole sul concorso materiale. Giusto rilievo, accolto, a distanza di anni, da una novella che ha completato l'articolo 81 con un ultimo comma, nel quale si precisa che tanto in caso di concorso formale che in caso di continuazione la pena non può essere superiore a quella che sarebbe applicabile secondo la disciplina del concorso materiale di reati.

Questo ci dice che il discorso che Conso conduce sul complesso degli istituti penali ha una salda base di diritto sostanziale e non potrebbe essere diversamente: a fondamento la lezione di Francesco Antolisei. Poi si dipanerà per tutte le strade, i percorsi del diritto processuale, sempre vibrante e animato dal saldo convincimento che il processo penale deve avere struttura e contenuti di stampo prettamente accusatorio. Quasi che vi sia processo soltanto se accusatorio: altrimenti c'è puramente e semplicemente un susseguirsi di fatti giuridicamente rilevanti, collegati da quella relazione che per analogia – e forse sarebbe meglio dire: per comoda utilizzazione narrativa – chiamiamo causalità giuridica.

Tra questi lavori che segnano i primi momenti (non voglio dire i primi passi, perché sono già momenti che apportano acquisizioni decisive alla nostra cultura) ce n'è uno che mi piace ricordare ed è lo studio sull'archiviazione. Dove Conso mette in luce con una chiarezza che maggiore non potrebbe essere la natura dell'azione penale introduttiva, che non è azione persecutoria, ma puramente e semplicemente sottoposizione da parte del pubblico ministero, organo procedente, di una determinata questione all'organo giudicante.

Ancora la forza dell'idea accusatoria che modella e permea pure nel procedimento di archiviazione la nitida e precisa realtà di una richiesta indirizzata a chi ha il potere-dovere di rispondere.

Al tema, Conso ha dedicato tempo e studio approfondito; il risultato: un discorso davvero importante, non soltanto per quello che ci dice ancora oggi sull'archiviazione, ma soprattutto perché disegna entro perimetri sicuri principi generali del processo.

Ho parlato di forza di un'idea: che si fa tavola dell'argomentazione giuridica, tavola della legge, con la Costituzione repubblicana. Conso vi trova il segno, il confine perimetrale dell'esperienza processual-penalistica. Riecheggiano ancora in me parole scambiate nel corso di lunghe passeggiate, quasi sempre serali o addirittura notturne. Alcune di queste parole mi restano impresse e non le dimenticherò mai: «Marcello, la Costituzione cammina sulle gambe del processo».

C'è tutta l'intelligenza, la sensibilità di questo ragazzo (aveva appena 25-26 anni) che si rende pienamente conto che le regole, i principi enunciati in un testo definito costituzionale, anche se questo testo non è elastico come lo Statuto Albertino, ma si propone rigido come la Costituzione repubblicana, rischiano di restare puri e semplici proclami quando non siano invernati nel quotidiano, nel quotidiano anche più modesto, nel quotidiano vissuto dall'uomo nel momento della sua maggiore esposizione, per non dire soggezione umiliante, solitudine davanti ai pubblici poteri. Quest'uomo si deve difendere, da suddito deve rivestirsi della toga del cittadino, e a questo fine gli occorrono quei mezzi che sono le garanzie. Al vertice, le garanzie sono disposte dalla Costituzione, ma non è sufficiente. C'è bisogno di calarle in ben definiti istituti, tappe essenziali del percorso processuale. Per Conso questo passaggio dalla norma costituzionale alla norma ordinaria, essenziale al processo, costituisce il fondale necessario dell'indagine di cui il processualista penale in specie si fa carico. Una realtà oggettiva, che entra nel vissuto di chi ha il compito di leggere e magari, poi, applicare la regola. «Puro», privo di incrostazioni ideologiche, questo pensiero, fino a prese di posizione a prima vista poco in armonia con la

summa di un insegnamento, tanto quando quest'insegnamento è strettamente dogmatico, quanto allorché si fa schiettamente interpretativo.

Un esempio. Mi capitò di sostenere che certe garanzie dell'istruttoria formale valevano anche in caso di istruttoria sommaria. Come gli era abituale, motivò la sua perplessità ed ebbe parole della cui correttezza teorica, e insieme pragmatica, sempre più mi rendo conto: «Ragionando su questa strada finisci col dimenticare che chi sostiene l'accusa è parte; anzi bisogna che l'accusa sia parte e basta». E aveva ragione. Come quando mi suggerì di fare in modo che la regola, secondo la quale il pubblico ministero deve anche cercare e produrre elementi probatori in favore dell'accusato, fosse cancellata o quantomeno fortemente attenuata nel nostro sistema. Aveva ragione perché questa norma può fornire, e spesso purtroppo fornisce, un utile arnese alla retorica dell'accusa, specie quando ne sono destinatari giudici popolari:

Se lo dico io che pure sono tenuto a far valere quanto può scusare l'imputato, è segno che risponde a verità, o almeno a ciò che la mia coscienza ritiene essere vero. Io per legge debbo essere imparziale, mentre il difensore deve tutelare l'interesse del proprio assistito perché è questo che gli impone la deontologia della sua professione.

Conso aveva pienamente compreso che il processo è l'incontro-scontro fra due parti: una verità dalla quale non si discosta pur quando sembra assumere posizioni apparentemente, ma non è così, difformi dall'essenza del suo pensiero.

Una linea costantemente osservata sia quando si tratta di leggere una regola, sia quando sono affrontati temi che potrebbero sembrare strettamente teorici. Penso, a questo proposito, a due lavori che per me hanno sempre costituito e costituiscono oggetto di affettuosa invidia (quanto avrei dato e darei per scriverne uno ad essi paragonabile): *Il concetto e le specie di invalidità* e *I fatti giuridici processuali*. Nel primo, impostati, svolti e risolti i problemi del fatto «inesistente», la teorica del fatto processualmente invalido è messa a punto con precisione vorrei dire spietata: alla base, il principio di tipicità, indispensabile se non vogliamo confinare il giurista ad una mera fabulazione impressionistica.

Certo, la tipicità consente gradazioni che a loro volta spiegano la scala lungo la quale si collocano le specie di invalidità. Questione non astrattamente razionale bensì di pura e semplice, ma quanto preziosa, ragionevolezza.

Ma c'è di più. Questi due libri sono una sorta di *incipit* ad una serie di opere, ognuna delle quali segna una crescita nella conoscenza e nella spiegazione di ciò che è il processo penale.

Saranno opere vaste e complesse, saranno note a sentenza, nessuna delle quali, pur di sole tre pagine, può essere ricondotta a quella categoria che qualche volta per sufficienza frettolosa o per incapacità di lettura chiamiamo di opere minori.

Non c'è un lavoro di Conso scritto con la mano sinistra. E non è cosa frequente nei nostri studi. Ricorderò sempre come ad una mia nota, per la quale mi ero molto impegnato, in risposta allo scritto di un autorevolissimo Maestro, questi replicò quasi stupendosi che avessi dedicato tanta attenzione a quello che egli definiva, letteralmente, uno scritto estivo. Ora, nessuno dei lavori di Giovanni Conso può ritenersi estivo. La serietà con la quale affrontava ogni tema, dal più complesso e complicato a quello istituzionale, è dovuta al fatto che Conso supera quello che io chiamo il momento ludico di ogni ricercatore, in genere, del giurista, in particolare. Confessiamolo, tutti noi che facciamo questo mestiere.

Dall'esercizio di certe combinazioni, di certi percorsi logici traiamo un autentico piacere. Se così non fosse, non faremmo questo mestiere. Sarebbe molto più agevole, meno faticoso vendere generi di prima necessità o, meglio ancora, di lusso in un bel negozio. Ma, oltre al gioco intellettuale, al gioco delle perle, c'è qualcosa di molto più importante, pienamente avvertito da Conso. Sin dalle prime ricerche si era reso conto che le questioni da noi trattate sono questioni da cui dipendono destini umani. Una cosa che aveva scritta nel suo animo, vorrei dire: nel suo cuore. Non perdeva mai di vista quelle che sarebbero state le conseguenze dell'accettazione di un certo punto di vista piuttosto che di un altro. Quante volte di fronte al mio abbastanza infantile –lo riconosco– attaccamento alla linearità di un'idea, di un'impostazione, mi diceva: «Sì, però pensa...».

«L'amico necessario», quello che ti richiama, lo dico senza falsi pudori, ti richiama alla misura, e quante volte lo ha fatto.

Quante volte, su certe cose, non ci siamo trovati d'accordo, però quando si trattava di faccende davvero importanti, seduti intorno ad un tavolo accanto ad eminenti, autorevolissimi colleghi, ricorderò sempre che, arrivati al punto decisivo, anche distanti l'uno dall'altro di 5 o 6 posti, alzavamo, quasi allo stesso istante, la testa dalle carte che stavamo consultando, un rapido sguardo, un abbassare il capo, un battito di ciglia, poi prendevamo, uno dopo l'altro, la parola: sullo stesso registro, nel medesimo spirito. E non me ne stupivo: sapevo di accordarmi alla logica di chi aveva come caratteristica fondamentale del suo essere nel mondo e, quindi, del suo lavoro scientifico l'equilibrio.

Equilibrio che, per quanto riguarda il giurista Conso, si è dispiegato entro la sicura cornice del perimetro disegnato dalla Costituzione. Certo,

nessun idoleggiamento ad occhi chiusi. Non è che a Conso, dalla acutissima intelligenza critica, sfuggissero risonanze eccessive da un lato, manchevolezze dall'altro: troppo, a volte troppo poco. Bisogno, quindi, di limare nel primo caso, di portare a compimento nel secondo. Lavoro che Conso si prospettava come un tutto unitario: niente a che fare, insomma, con una navigazione a vista, giorno per giorno, guidata da occasione per occasione, da esigenza per esigenza. Come ha dimostrato nel suo vissuto da uomo, non solo di fatto, ma anche formalmente, «pubblico». Al Consiglio Superiore della Magistratura, che lo ebbe vice Presidente, alla Corte Costituzionale, che lo ebbe Presidente. Presidenza che, diciamolo francamente, a ciascuno di noi è capitato di rimpiangere. Poi, il Ministero di Giustizia.

Prima di parlarne, consentitemi un cenno ad un tratto fondamentale per la comprensione dell'uomo-Conso. Cattolico fervente, non esibiva, non parlava, non ostentava la sua fede: semplicemente la viveva. Io stesso, pur nella comunanza di interessi e di vita che ci univa, ne venni a conoscenza per caso. Una sera di fine novembre, da una traversa di via Po –siamo sempre da quelle parti...– si profilò la figura di Giovanni che spingeva un carrettino, colmo di vestiti e cibo. Tutta roba per la San Vincenzo de' Paoli. Ripeto, non ne aveva mai parlato; ignoravo quanta parte avesse nella sua giornata questo sodalizio. Un tratto assai raro che gli era squisitamente proprio. Il cattolicissimo Conso non si è mai fatto della sua fede uno scudo o addirittura un'arma. È stato, per questo aspetto, forse il più laico fra quanti abbia conosciuto. I suoi successi «pubblici» sono dovuti tutti e soltanto alla sua intelligenza, alla sua sensibilità, alla stima e all'ammirazione che gli portava chi lo conosceva.

È stato senza dubbio uno dei più attenti e preparati guardasigilli che la Repubblica abbia avuto. La gratitudine non è stata pari all'impegno, al lavoro, al bene che Giovanni Conso ha fatto al Paese. Ricordo come si ironizzò sulla sua risposta a chi, pur cortesemente, civilmente, ebbe ad interrogarlo in un'aula fiorentina: «Ho preso questa decisione nella più assoluta solitudine». Parole che potevano meravigliare venendo da un uomo al centro di tanti rapporti amichevoli, anche affettuosi, centro di attrazione per decine e decine di persone, dai suoi ex allievi, ai suoi colleghi, ai suoi amici, da parte di tutti. Rispondevano, però, ad un suo autentico, incancellabile modo di essere.

Vi racconto una cosa che pochi sanno di Conso. Il 4 maggio 1948 a Torino, più precisamente contro la collina di Superga, si schiantò l'aereo che aveva a bordo la grande squadra del Torino. Fra i passeggeri, un valentissimo direttore di giornale sportivo che si chiamava Casalbore. Giovanni Conso, dalla scrittura, di qualunque cosa si occupasse, sempre chiara, efficace, universalmente apprezzata, era un intenditore riconosciuto di calcio

e di ippica, alla pari dei più stimati professionisti. Numerosi e richiesti, anche a questo riguardo, i suoi articoli. In seguito alla tragedia, consumata in un indimenticabile pomeriggio nebbioso, gli venne offerta (aveva appena 26 anni) la direzione di «Tuttosport», una delle testate giornalistiche sportive più importanti d'Italia. Ricordo che passammo quasi un'intera nottata tra via San Francesco da Paola 2, dove abitavo io e Piazza Vittorio Veneto, dove abitava lui, discutendo sul pro e contro di questa proposta. Pur consapevole dell'importanza del riconoscimento che gli veniva tributato e della carriera che giovanissimo gli si offriva partendo dalla cima, io insistevo perché continuasse a occuparsi di diritto. Alle 2.30-3.00 del mattino lui mi saluta e mi dice semplicemente: «Abbiamo discusso e abbiamo considerato il pro e il contro, adesso debbo decidere». E così fa. Al mattino mi telefona e mi comunica la sua decisione, che mi riempie di gioia.

La sua era stata la solitudine della responsabilità, della responsabilità che contrassegna il carattere, la vita, l'opera di quest'amico che è con noi, alla cui opera, al cui insegnamento faremo sempre ritorno traendone immenso profitto. Grazie.

MARCELLO GALLO

Al CSM e al governo

Al Consiglio superiore

Due importanti cariche pubbliche, l'essere stato componente del CSM (e sia pure per un breve periodo suo Vicepresidente) e l'essere stato Ministro della Giustizia, arricchiscono lo straordinario percorso giuridico-istituzionale di Giovanni Conso.

Si tratta d'altronde di due esperienze maturate in periodi particolarmente difficili per il nostro Paese, e che, proprio alla luce di questa difficoltà, consentono di sottolineare il coraggio civile e la statura morale del Professore, che non ha esitato ad accettare responsabilità pubbliche onerose nonostante che esse, date appunto le grandi temperie del momento, potessero comportare rischi –anche fisici– non indifferenti.

Egli è stato componente del CSM dal 1976 al 1981. Era il periodo in cui il terrorismo rosso ha manifestato con particolare efferatezza la sua carica eversiva ed omicida, assumendo la magistratura come uno dei bersagli privilegiati della sua guerra (lo stesso Vicepresidente del CSM, Vittorio Bachelet, cadde sotto il fuoco terrorista).

È stato Guardasigilli dal 12 febbraio 1993 al 9 maggio 1994, dapprima nel governo Amato I, in sostituzione del dimissionario Martelli, e poi nel governo Ciampi. Anche questo periodo, sia pure per ragioni diverse, è stato caratterizzato da momenti di tensione straordinaria. Nel 1992 è scoppiata infatti la c.d. stagione di «manipulite», che nel 1993 stava producendo i suoi effetti più sconvolgenti; nel 1993 alla tensione dovuta all'inchiesta sulla corruzione si sono sovrapposte le stragi mafiose, che hanno ulteriormente sconvolto il già disastroso panorama politico-istituzionale del Paese. Ma veniamo al merito della attività del Prof. Conso nelle due sopra menzionate istituzioni.

Quanto al CSM di quegli anni, una prima annotazione: si trattava di un Consiglio formato in larga misura da personalità di grande spicco, molto differenti, per livello e qualità, rispetto a ciò cui ci hanno purtroppo abituati politici e magistrati in questi ultimi anni. È sufficiente ricordare alcuni nomi: fra i membri togati, Mario Berri, Luigi Scotti, Marco Ramat, Michele Coiro, Pierpaolo Casadei Monti, gli stessi Enrico Ferri, Francesco Marzachi e Giacomo Caliendo; fra i membri laici, Vittorio Bachelet, Ettore Gallo, Pietro Barcellona, Alfonso Di Maio, Vincenzo Summa, Giovanni Conso appunto.

Quel Consiglio, eletto per esercitare le normali funzioni amministrative e *lato sensu* politiche di un Consiglio superiore della magistratura, si è trovato

ben presto a dovere fronteggiare una situazione di assoluta eccezionalità. Per rendersene conto è sufficiente leggere l'elenco delle commemorazioni degli assassinati tenute nella sede consiliare: oltre a quella dell'Onorevole Moro, quelle dei magistrati Riccardo Palma, Emilio Alessandrini, Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini, Guido Galli, Mario Amato, Gaetano Costa.

In momenti siffatti anche soltanto gestire l'ordinaria attività consiliare (nomine, promozioni, carriere, disciplina), poteva diventare un problema. Ma poteva diventare un problema, soprattutto, riuscire ad affrontare l'emergenza con l'equilibrio necessario e senza lasciarsi trascinare, sull'onda delle emozioni, a patrocinare fughe in avanti sul terreno di riforme legislative e di prassi giudiziarie pericolose per l'assetto democratico del Paese.

Ebbene, quel Consiglio, del quale il Prof. Conso fu uno dei protagonisti, seppe operare con grandissimo equilibrio.

In primo piano c'era, chiarissima, la consapevolezza della necessità di difendere la democrazia contro l'attacco eversivo. Ecco, per esempio, le parole pronunciate in occasione della commemorazioni del giudice Alessandrini:

Il terrorismo non può accettare una alternativa alla guerra civile, alla lotta armata. L'alternativa democratica è il principale obbiettivo che esso si propone di distruggere, perché la democrazia è una continua smentita del modo di pensare dei terroristi. La democrazia è invece patrimonio dei lavoratori, che costituiscono il fondamento sociale e politico della Costituzione, la democrazia è la vivente dimostrazione che la conflittualità degli interessi non esclude la loro composizione né la convivenza. Ecco perché deve essere difesa ad ogni costo.

Ma non solo. Quando il clima nel Paese si fece ancora più pesante, ed a livello politico affiorò l'idea di affrontare la difficile situazione con innovazioni legislative pericolose per la tutela dei diritti di libertà, il Consiglio, sotto la guida sapiente di Bachelet, e sulla spinta di giuristi garantisti e democratici come Conso ed Ettore Gallo, nonostante qualche contrasto interno, espresse valutazioni critiche nei confronti del decreto-legge anti-terrorismo che stava per essere convertito in legge (valutazioni che provocarono risentimenti governativi e parlamentari e l'accusa di interferenza sulla politica).

E ancora. Conso fu anche protagonista nel dibattito interno che condusse ad esprimere parere favorevole alla concessione di benefici ai terroristi che si fossero adoperati per la liberazione dei sequestrati. Un primo passo verso il riconoscimento di quel diritto premiale che condusse, di lì a qualche anno, al dissolvimento delle organizzazioni.

Precise furono, per altro verso, le idee sul ruolo del giudice e della giurisdizione che caratterizzarono la sua attività in seno all'organo di autogoverno.

Sul ruolo della giurisdizione egli era lontano dall'idea di una attività giurisdizionale puramente ripetitiva della legge. Ben sapeva infatti che l'attività del giudice risente inevitabilmente dei suoi convincimenti etici e politici; non gli sfuggiva però il rischio di un giudice che si arrogasse il compito di valutare fuori dalla legge quali fossero gli interessi meritevoli di tutela. Guai, pertanto alla figura del giudice demiurgo, che si sarebbe posto fuori dalla legalità e forzato le linee dello stato di diritto.

Sulla necessità di tutelare l'imparzialità e l'indipendenza della magistratura la sua posizione è stata rigorosa: si trattava di una condizione stessa dello stato democratico. La sua attenzione era rivolta tuttavia non soltanto ai possibili condizionamenti esterni (il nuovo assetto costituzionale della magistratura metteva infatti sufficientemente al riparo da tale pericolo), ma anche, e soprattutto, ai possibili condizionamenti interni: il condizionamento dei capi degli uffici, il condizionamento dal basso da parte delle articolazioni correntizie, il condizionamento che poteva venire dallo stesso Consiglio Superiore della Magistratura.

Altri temi caldi, ed oggetto di discussione all'interno dell'organo di autogoverno, erano quello della responsabilità dei magistrati e, più in generale, della riforma dell'ordinamento giudiziario.

Molti, già al tempo della sua consiliatura, premevano per l'introduzione di principi di più intensa responsabilità disciplinare e civile. Conso non era insensibile al problema, ma temeva che il rigore delle sanzioni potesse limitare la libertà del magistrato e favorirne la fuga dalle decisioni scomode. Sul terreno disciplinare, egli auspicava una maggiore tipizzazione degli illeciti (il suo Consiglio fece, in effetti, alcune proposte in questa direzione). Sul terreno di quella civile ha più volte osservato che il problema era complesso e meritava grande equilibrio: dovevano «essere esclusi privilegi ingiustificati del giudice», ma ogni soluzione doveva essere «ben dosata, di fronte al rischio di deresponsabilizzare i magistrati».

Conso era d'altronde ben consapevole che l'ordinamento giudiziario fosse ancora lontano dall'essere adeguato ai dettami della Costituzione, ed in seno al Consiglio si era apertamente schierato con la sua parte che premeva per una riforma tempestiva ed incisiva.

Non solo, ma anche i codici esigevano riforme ed adeguamenti alla costituzione. Realisticamente però Conso nelle discussioni in Consiglio ha sovente sottolineato come, per potere funzionare, ogni innovazione legislativa dovesse essere accompagnata dalla verifica che le strutture giudiziarie

e i mezzi di cui i magistrati disponevano consentissero alle nuove norme di funzionare.

Notevole fu d'altronde l'impegno del Prof Conso nel fornire indicazioni utili per superare la crisi che già allora affliggeva la giustizia.

Ad esempio, nel documento di lavoro approvato nella seduta del 23 febbraio 1978 egli scriveva:

È innanzitutto preminente il problema delle strutture: senza un loro pronto e congruo adeguamento, è impossibile pretendere miracoli dalla magistratura. Le strutture sono carenti sotto ogni profilo: edilizia, mezzi materiali, personale ausiliario, istituzioni penitenziarie (specialmente a causa delle troppo scarse dotazioni finanziarie). Ecco perché la priorità assoluta è, per il CSM, almeno il raddoppio delle dotazioni.

Il documento continuava:

Strettamente connesso con quello delle strutture, e non più dilazionabile, è il problema delle circoscrizioni giudiziarie e delle piante organiche, in gran parte ancora risalenti alla formazione dello stato unitario. Sul terreno delle riforme legislative, al fine di fronteggiare l'enorme carico giudiziario, il CSM ribadisce la necessità di un'ampia depenalizzazione degli illeciti minori e dell'istituzione del giudice monocratico di prima istanza.

Nel successivo documento della Commissione speciale referente per la riforma giudiziaria e l'amministrazione della giustizia approvato nella seduta del 20 aprile 1978, il Consiglio procedeva ad una serie di proposte concrete per l'accelerazione dei concorsi di accesso in magistratura, la rivalutazione delle competenze dei conciliatori giudiziari, un'ampia depenalizzazione, una migliore distribuzione dei magistrati, una riforma degli uffici istruzione delle grandi sedi, un potenziamento delle strutture giudiziarie e un ammodernamento dei servizi.

Si tratta –ha osservato il Consiglio– di provvedimenti tampone, imposti dall'emergenza, essendo tuttavia consapevoli che

essi avranno possibilità di successo soltanto se le istituzioni interessate e le forze poiché propongano una larga azione riformatrice nel capo della giustizia, in mancanza della quale neanche gli interventi immediati metterebbero radice.

Nella seduta del 9 novembre 1978, Conso, allora Presidente della Commissione Riforma, si doleva che le proposte del Consiglio, dopo un promettente avvio, non avessero avuto riscontro a livello ministeriale e parlamentare. Rilevato che «era inutile e incoerente caricare il giudice di sempre nuove incombenze (in materia minorile, di diritto di famiglia, di tossicodipendenza, ecc.) e negargli riforme adeguate, strutture efficienti, interventi coordinati», Conso osservava amaramente che «la magistratura si sentiva sola per la affermazione degli ideali di giustizia» e che «in tal modo si metteva in gioco non soltanto il destino della Magistratura, ma lo stesso destino della Nazione».

Nonostante questa profonda delusione rispetto alla volontà politica di affrontare e risolvere i problemi, sempre nel 1979 il lavoro della Commissione Riforma fu comunque intensamente rivolto alla preparazione di una Relazione al Parlamento sullo stato della giustizia nella quale tutti i mali della giustizia ed i colpevoli ritardi della politica nell'affrontarli fossero denunciati con vigore.

Rilevante fu, infine, il contributo del Prof. Conso sul terreno della verifica della applicazione della riforma penitenziaria, che allora muoveva i primi passi. Di fronte alle accuse ai giudici di non applicare la riforma o, addirittura, di applicarla talvolta «politicamente», fu disposta una indagine conoscitiva sulla gestione dei permessi, e successivamente fu istituita una commissione mista di consiglieri e magistrati di sorveglianza.

Un'ultima annotazione: quando il Vicepresidente Vittorio Bachelet fu assassinato, e si dovette procedere alla individuazione del successore, Giovanni Conso, che aveva già ricevuto i voti di una parte dei consiglieri nella originaria elezione del 1976, aveva buone possibilità di essere eletto. Eppure, perché non si creassero contrapposizioni o tensioni che potevano danneggiare l'immagine dell'istituzione, egli si fece promotore di una iniziativa generosissima: rinunciando alla possibilità di essere eletto, egli suggerì che nel nome della continuità si continuasse a considerare idealmente Bachelet il Vicepresidente fino alla fine della consiliatura, affidando la gestione del Consiglio al consigliere più anziano al quale la legge conferiva il compito di sostituire il Vicepresidente in caso di suo impedimento. Di qui la designazione di Ugo Zilletti, che era appunto il consigliere laico più anziano.

Conso divenne comunque Vicepresidente pochi mesi prima della scadenza di quel Consiglio, per una disavventura in cui era incorso Ugo Zilletti, costretto alle dimissioni.

Il Ministro della Giustizia

Conso venne chiamato a ricoprire la carica di Ministro della Giustizia nel 1993, dopo che aveva già esercitato l'altissima funzione di giudice della Corte Costituzionale.

Ricordo, per inciso, che in precedenza, nel 1992, egli era stato per altro verso ufficialmente candidato dal PDS a Presidente della Repubblica al quattordicesimo scrutinio di quella lunghissima e travagliata elezione. La sua candidatura fu poi superata dall'incalzare degli eventi, l'assassinio di Giovanni Falcone, che costrinse la DC a sbloccare l'*impasse* che si era creato a cagione delle candidature contrapposte di Andreotti e Forlani.

Si era dunque nel 1993, ancora una volta, pertanto, in un momento difficile della vita politica nazionale a causa dell'indagine manipulate in corso. Eppure Conso non ebbe, ancora una volta, esitazione ad accettare una responsabilità politico-amministrativa pesante.

Le difficoltà e le trappole emersero tuttavia immediatamente. Egli era entrato in carica il 12 febbraio 1993, e già il 5 marzo 1993 si trovò al centro di una bufera. Come è noto, in quel giorno il governo aveva varato un decreto-legge che depenalizzava il finanziamento illecito dei partiti, un decreto che recepiva un testo già discusso e approvato dalla commissione affari costituzionali del senato.

La depenalizzazione, come era ovvio, era destinata ad operare retroattivamente giusta il principio di retroattività delle norme penali successive di favore (art. 2 c.p.), e pertanto, nella specie, a scagionare penalmente gli imputati di finanziamento illecito dei partiti coinvolti nella indagine manipulate.

Si trattava in realtà, semplicemente, della depenalizzazione del finanziamento illecito dei partiti, cioè del finanziamento «irregolare» delle forze politiche, non della depenalizzazione della corruzione. I c.d. «ladri», i politici che avevano cioè usato in modo distorto dei loro poteri accettando una tangente, continuavano ad essere normalmente puniti. Eppure, me lo ricordo come fosse ieri, i magistrati Borrelli, Di Pietro, Davigo e Colombo appena fu noto il testo del decreto si precipitarono in televisione e lanciarono una invettiva contro di esso: mai e poi mai tale provvedimento avrebbe dovuto essere avallato. Il Presidente della Repubblica Scalfaro non ha quindi, per effetto di tale intervento, firmato il decreto-legge ed il governo fu pertanto costretto a ritirarlo.

Conso figurava come ministro proponente del decreto (lo era per competenza formale). Ma in realtà non aveva avuto nessuna responsabilità diretta nella sua ideazione e predisposizione, che era maturata invece fra la Presidenza del Consiglio (Amato) e la stessa Presidenza della Repubblica (Scalfaro).

Quando scoppiò la bufera Conso, con la consueta grande onestà intellettuale, presentò immediatamente le sue dimissioni da ministro. Scalfaro ed Amato, consapevoli della sua sostanziale estraneità alla decisione, si precipitarono allora a difenderlo di fronte alla opinione pubblica, a confermarli la loro stima ed a pregarlo di rimanere al governo. Egli fu confermato, anzi, anche nel successivo dicastero a presidenza Ciampi.

La breve attività di Guardasigilli del Prof. Conso fu d'altronde segnata da un ulteriore episodio che lasciò invece, questa volta, qualche segno.

Si era nel 1993. Alla inchiesta di manipulite, che aveva sconvolto da mesi l'assetto politico dell'epoca, si affiancò e sovrappose improvvisamente la stagione degli omicidi di politici e di magistrati da parte della mafia (Lima fra i politici; dapprima Falcone, poi, pochi mesi dopo, Borsellino fra i magistrati) e quindi la stagione delle stragi mafiose, che si protrasse fino al 1994: Caltanissetta, Firenze, Milano, Roma, ecc.).

Il 2 novembre 1993 il Ministro Conso firmò un decreto con il quale eliminò il trattamento ex art 41 bis nei confronti di qualche centinaia di appartenenti alla organizzazione mafiosa.

Il Professore, interrogato anni dopo su tale vicenda dalla Procura della Repubblica di Palermo che stava indagando su di una ipotizzata trattativa fra Stato e mafia, ha dichiarato di avere preso la decisione di emettere quel decreto in totale solitudine, per ragioni umanitarie e per cercare di allentare la pressione della mafia. Sentito l'11 novembre 2010 dalla Commissione Stragi, ribadì: «da parte mia non c'è mai stato neppure il barlume di una trattativa»; la mia decisione

fu il frutto di una mia decisione, decisione solitaria, non era una offerta di tregua, né serviva ad aprire una trattativa, era soltanto una iniziativa per vedere di fermare la minaccia delle stragi. Dopo le bombe a Firenze e quelle a Milano e Roma, Cosa Nostra taceva, che cosa era cambiato? Totò Riina era stato arrestato, il suo successore Provenzano era contrario alla politica delle stragi, pensava più agli affari, dunque la mafia adottò una nuova strategia, non stragista.

La Procura della Repubblica di Palermo non ha creduto alle sue parole ed ha agito di conseguenza. Io non ho invece mai dubitato della assoluta verità di ciò che il Prof. Conso, persona di alto rigore morale e di indiscutibile onestà intellettuale, ha dichiarato ai magistrati ed alla Commissione Stragi.

Il processo sulla trattativa è tuttora in corso davanti alla Corte di Assise di Palermo. Uno degli imputati, che ha optato per il rito abbreviato, è stato assolto in primo grado dal Gup di Palermo.

L'unico rammarico è che il Prof. Conso non abbia vissuto abbastanza per potere assistere al dissolvimento, anche nei suoi confronti, di ogni ragione di sospetto in ordine a ciò di cui è stato, a mio avviso del tutto ingiustamente, accusato.

CARLO FEDERICO GROSSO

Il giurista e l'avvocato

Giovanni Conso è stato un giurista di eccezionale statura ed un uomo di un rigore morale, di un senso del dovere, di un rispetto delle istituzioni incomparabili. Un vero e proprio Maestro, che ha contribuito in maniera determinante a dare dignità scientifica ed importanza accademica alla procedura penale.

Giovanni Conso era allievo di Francesco Antolisei e come il suo Maestro ha una produzione scientifica che, per quanto concerne lo stile, si contraddistingue per la chiarezza cristallina, la linearità del discorso, l'estremo rigore logico.

Vincitore nell'anno 1955 di un concorso di procedura penale (primo in graduatoria) Giovanni Conso ha insegnato tale disciplina nell'Università di Urbino, Genova, Torino, Roma e in ciascuna di queste sedi ha creato una scuola avviando alla carriera universitaria numerosi allievi, che sono stati seguiti con estrema cura nella loro produzione scientifica, ragion per cui intere generazioni di studiosi della procedura penale si sono formate sotto la sua guida. A Torino, ove per incarico ha insegnato per molti anni anche la procedura civile, Conso, in una materia che non era propriamente la sua, ha, altresì, creato una scuola ed ha avuto degli allievi che hanno dato un contributo scientifico importante agli studi processualciviltistici.

Allorquando Giovanni Conso ha vinto la cattedra di procedura penale erano pochissimi i docenti titolari di tale cattedra, il che si spiega in quanto fino al 1938 le discipline del diritto e della procedura penale erano riunite in un'unica formula didattica e i titolari dell'insegnamento, sin quando è durata tale riunione, erano studiosi di diritto penale. Ancora nel 1950 Carnelutti definiva la procedura penale la cenerentola delle materie giuridiche e non del tutto a torto se la si confrontava con la procedura civile, che annoverava giuristi del calibro di Chiovenda, Calamandrei e Carnelutti, i quali nel 1924 avevano fondato la prestigiosa rivista di diritto processuale, intendendo con tale locuzione unicamente la procedura civile.

Giovanni Conso si prodigò con impegno straordinario per il progresso della scienza processualpenalistica e si prodigò, altresì, affinché questo progresso venisse riconosciuto con il bando di concorsi a cattedra di procedura penale.

Vastissima la produzione scientifica. Nel 1955 esce la monografia *I fatti giuridici processuali penali*, che viene recensita da Bellavista nella rivista di diritto processuale penale con una recensione che comincia con questa esclamazione: «ecce opus!». Un'opera di vasto respiro dogmatico, che ha chiarito il concetto di fatto giuridico processuale penale analizzando la distinzione

tra fattispecie e fatto giuridico nonché la distinzione tra fatti giuridici in senso stretto e atti giuridici, soffermandosi, altresì, sui rapporti tra fatto giuridico e fatto storico nonché sui rapporti tra fatto giuridico e fattispecie con particolare riguardo al procedimento e ai rapporti tra i fatti del procedimento. Carnelutti nella recensione pubblicata nella Rivista di diritto processuale del 1956 ha ritenuto di particolare importanza «la critica del trapianto sul terreno del diritto pubblico della categoria del negozio e della distinzione tra elementi costitutivi e impeditivi del fatto giuridico».

Nel 1955 pubblica, altresì, la monografia *Il concetto e le specie di invalidità*, che viene definita nelle recensioni densa di concetti e feconda di eccezionali risultati dogmatici. Si ribadisce in questa opera l'autonomia della invalidità come categoria sistematica e si tratta il problema della conservazione degli atti giuridici imperfetti e delle differenze di trattamento da imperfezione a imperfezione. Di particolare rilievo l'esame delle specie di invalidità e la dimostrazione che non possono considerarsi come specie di invalidità quei fenomeni che vengono prospettati nelle indagini sulla invalidità con la terminologia di invalidità parziale, invalidità derivata, invalidità successiva, trattandosi di fenomeni relativi all'ambito di estensione di una data invalidità a prescindere dalla specie sotto cui essa si presenta.

Nel 1959 escono le *Questioni nuove di procedura penale*. In tale opera Giovanni Conso affronta tutti i problemi che si sono prospettati sul piano del processo penale in seguito alla riforma della legge 18 giugno 1955 n. 517, i cui articoli ammontano a 129, undici dei quali sono del tutto nuovi rispetto alla legislazione precedente. Le modifiche introdotte sono di grande rilievo, basti ricordare, a titolo di esempio, la deducibilità della incompetenza per materia in ogni stato e grado del procedimento; il c.d. ripristino delle nullità assolute; l'assistenza dei difensori ad alcuni atti istruttori; il ritorno all'istituto della restituzione in termine. Tutte le innovazioni sono state esaminate con grande acume e voglio ricordare in particolare il capitolo IV sulle nullità di ordine generale, che sviluppa con impressionante lucidità la nuova posizione e la nuova funzione dell'art. 185 c.p.p. nel sistema processuale penale, soffermandosi anche sul problema delle nullità di ordine generale e la formazione progressiva del giudicato.

Numerose sono le voci di enciclopedia che Giovanni Conso ha curato. Tre di esse molto importanti sono state poi raccolte in un volume del 1961: «Accusa e sistema accusatorio», «Atti processuali penali», «Capacità processuale penale». Nel primo di questi tre scritti Giovanni Conso si preoccupa di individuare una nozione tecnica di accusa approfondendo le esigenze della contestazione dell'accusa all'imputato e l'esigenza del contraddittorio. Nel secondo è di notevole rilievo l'individuazione delle connotazioni dell'atto giuridico processuale penale collegate alla produzione degli effetti e della

sede indispensabili per individuare l'inizio del processo penale. Nel terzo, per quanto concerne l'individuazione della capacità processuale penale, mette in guardia dai pericoli di un pedissequo riferimento ai consueti schemi della dottrina processualcivilistica ed analizza la capacità dell'imputato nel rapporto processuale nonché la capacità delle parti private nei rapporti processuali civili accessori.

Negli anni sessanta quando viene introdotto presso la facoltà di Scienze politiche l'insegnamento delle «Istituzioni di diritto e procedura penale» Giovanni Conso pubblica il volume «Istituzioni di diritto processuale» destinato agli studenti di tale facoltà ed esemplare per linearità e chiarezza.

Non è possibile dar conto di tutte le pubblicazioni di Giovanni Conso essendo la sua produzione scientifica vastissima. Se si guarda, ad esempio, l'indice della Rivista di diritto processuale penale del 1957, che nell'anno successivo si fuse con la Rivista italiana di diritto penale, si può constatare che vi sono ben 17 pubblicazioni di Giovanni Conso. Una parte, soltanto una parte dei suoi scritti minori è stata inserita nel volume del 1969 dal titolo *Costituzione e processo penale*. La riforma del processo penale dopo la legge 18 giugno del 1955 e prima dell'entrata in vigore del codice del 1989 è stata, in modo inevitabilmente parziale, effettuata dalla Corte costituzionale mediante le numerose sentenze di illegittimità realizzando in tal modo un incompleto adeguamento della vecchia normativa processuale ai principi della Costituzione.

Giovanni Conso sensibilissimo ai problemi di legittimità costituzionale ha raccolto una parte dei suoi scritti concernenti siffatta problematica nel predetto volume, che ha come sottotitolo *Dodici anni di pagine sparse 1958-1968*. Questa opera costituisce lo specchio di dodici anni di attività della Corte costituzionale nei confronti del processo penale, delle conseguenze di tali pronunce, dei contrasti che hanno determinato e della necessità di una riforma completa del processo penale da esse evidenziate. In particolare di questo volume voglio ricordare lo scritto sui diritti dell'uomo e il processo penale, nel quale si sottolinea come tra le ragioni che rendevano indispensabile la riforma del processo penale era venuta assumendo crescente importanza l'esigenza di adeguare il codice di procedura penale ai principi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Di grande rilievo ed efficacia sono, altresì, gli scritti sulla inviolabilità del diritto di difesa e l'art. 24 della Costituzione nonché sulla garanzia del giudice naturale prevista dall'art. 25 della Costituzione.

Uno scritto, tra i tanti, che mi piace ricordare è anche il testo della sua prolusione tenuta nel 1959 quando venne chiamato alla cattedra di procedura penale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, pro-

lusione che aveva come titolo: *Ambiguità e anomalie della istruzione formale*. In questo scritto Conso sosteneva la necessità di eliminare la duplicità del rito istruttorio (istruzione formale del giudice istruttore e istruzione sommaria del pubblico ministero) e di effettuare l'istruzione unicamente con il rito sommario del pubblico ministero. Tesi sostenuta sulla base del rilievo che l'istruzione sommaria era più celere né doveva preoccupare la veste di parte del pubblico ministero, dal momento che, ai sensi dell'art. 73 dell'ordinamento giudiziario, il pubblico ministero veglia all'osservanza delle leggi e alla pronta e regolare amministrazione delle giustizie. In altri termini, il pubblico ministero è una parte con il dovere della imparzialità.

Infine non può non ricordarsi il *Compendio di procedura penale* da lui diretto assieme a Vittorio Grevi e successivamente anche a Marta Bargis contenente un'analisi estremamente accurata e ragionata del codice di procedura penale. Un testo prezioso per gli studenti e gli operatori del diritto.

Gli scritti di Giovanni Conso non riguardano solo la produzione scientifica, in quanto come uomo molto attento ai problemi della società e desideroso di offrire un contributo alla loro soluzione ha svolto una lunga ed assidua attività di collaborazione giornalistica soprattutto in veste di editorialista del giornale «La Stampa» di Torino. Come è stato detto da Vittorio Grevi, nella relazione alla cerimonia del conferimento della laurea *honoris causa* in scienze politiche conferitagli nel 1992 dall'Università di Macerata su proposta di Glauco Giostra, Giovanni Conso ha operato come autorevole commentatore su questioni giuridiche, politico-legislative o anche solo di costume trasformandosi per i suoi lettori «in un autentico *maitre a penser*, dando impulso ad una sorta di nuovo genere letterario della tradizione giornalistica, che avrebbe avuto largo seguito e numerosi epigoni negli anni successivi».

Alla riforma del processo penale Giovanni Conso ha dato un contributo determinante con un impegno continuo e costante come vicepresidente (o meglio copresidente per usare una formula di Giandomenico Pisapia che della commissione stessa era presidente) per la redazione del progetto ministeriale del codice del 1978 in attuazione della prima legge delega del 1974.

Doveroso menzionare la continua, incessante, infaticabile attività di partecipazione ai convegni e non mi riferisco soltanto a quelli dell'Associazione studiosi del processo penale di cui Giovanni Conso è stato Presidente, giacché era presente a qualunque convegno nel quale poteva portare un contributo, una parola chiarificatrice, un suggerimento per un miglior funzionamento della giustizia penale. In questi convegni veniva abitualmente affidata a Giovanni Conso la relazione finale e queste relazioni sono memorabili per la sintesi ineccepibile e la capacità di riassumere il pensiero di tutti

i relatori e anche degli interventori enunciando, poi, le sue tesi con estremo garbo anche quando risultavano critiche di alcune opinioni espresse.

Giovanni Conso ha esercitato per alcuni anni tra il 1965 e il 1974 la professione forense ed è stato membro del Consiglio dell'ordine di Torino dimostrando la sua sensibilità, nell'esercizio dell'attività di avvocato per una concreta e vera attuazione del diritto di difesa con il prodigarsi nella difesa di imputati del tutto sprovvisti di mezzi finanziari. Sul giornale «La Stampa» di Torino pochi giorni dopo la sua scomparsa è stata pubblicata il 24 agosto una lettera firmata in cui l'autore ha ricordato che, allorquando era vice direttore di un istituto di pena, un giovane detenuto disperato si era barricato in cella minacciando il suicidio per sollecitare il processo. Giovanni Conso avvisato nel cuore della notte non ebbe esitazioni ad andare in carcere e, si scrive nella lettera, riuscì alle quattro del mattino a sbloccare la situazione convincendo il giovane a desistere e adoperandosi, poi, con tenacia affinché la sua situazione processuale venisse chiarita. Una delle tante prove che Giovanni Conso era uomo di fede vissuta.

Eletto dal Parlamento come membro laico del Consiglio superiore della magistratura ne fece parte dal 1976 al 1981 e ne divenne vicepresidente nel corso degli ultimi mesi del suo mandato raccogliendo l'eredità di Vittorio Bachelet ucciso dalle Brigate Rosse nei locali della facoltà romana di Scienze politiche. Il 25 gennaio 1982 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che ebbe modo di apprezzarne la capacità, l'equilibrio e l'obiettività negli anni in cui Giovanni Conso faceva parte del Consiglio superiore della magistratura, lo nominò giudice della Corte costituzionale della quale divenne vicepresidente il 27 ottobre 1987 per essere poi eletto Presidente della stessa Corte il 18 ottobre 1990 in un momento particolarmente delicato in quanto l'attenzione di tutte le forze politiche era concentrata sul palazzo della Consulta essendo la Corte investita del giudizio di ammissibilità sui referendum relativi alla legge elettorale. Nella sua qualità di giudice della Corte costituzionale è stato preziosissimo il contributo di dottrina e di saggezza alla formazione della giurisprudenza della Consulta come dimostrano le numerose sentenze di cui è stato redattore e di cui desidero ricordare, per quanto concerne il settore delle discipline penalistiche, quelle in tema di libertà personale dell'imputato e di diritto di difesa, di giurisdizione militare, di vilipendio, di bestemmia, di obiezione di coscienza, di armi e di stupefacenti, di archiviazione, di incidente probatorio, di giudizio direttissimo, di giudizio abbreviato e patteggiamento, nonché, per quanto concerne altri settori del nostro ordinamento, quelle in materia di parchi naturali, di indennità per finita locazione, di referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. L'ultima di queste sentenze da lui firmata come presidente e

come relatore è la n. 47 del 1991 che si è pronunciata, appunto, sulle richieste di referendum popolare per l'abrogazione di norme di legge concernenti la materia elettorale. In questa sentenza si è negato che la materia elettorale sia in quanto tale sottratta a referendum, tesi sostenuta, da un lato, sulla base della mancata inserzione nel testo costituzionale di un emendamento aggiuntivo pure approvato dalla Assemblea costituente e diretto a vietare iniziative referendarie nei confronti di leggi elettorali e, dall'altro, sulla base di una lettura del combinato disposto degli articoli 72 e 75 ultimo comma della Costituzione. La sentenza redatta da Giovanni Conso ha asserito che non «è dato [...] di riscrivere alcun punto del testo della Carta costituzionale» e ha negato, altresì, di poter assimilare due norme costituzionali di diversa portata «riguardando la prima l'iter di formazione della legge, in vista di una più ampia partecipazione al dibattito parlamentare e la seconda la non sottoponibilità alla particolare vicenda abrogativa legata al referendum». Questa pronuncia ebbe naturalmente grande risonanza per la materia trattata ed aumentò la grande stima e popolarità di cui Giovanni Conso godeva. Proprio per la stima e prestigio da tutti riconosciutigli Giovanni Conso nelle tormentate elezioni del 1992 alla presidenza della Repubblica, pur non avendo mai svolto attività politica, venne candidato al Quirinale ottenendo centinaia di voti. Per la stessa ragione venne nominato ministro di grazia e giustizia nei governi Amato e Ciampi, carica che è stata per lui fonte di amarezze ancorché tutti i provvedimenti da lui emanati in qualità di ministro abbiano avuto come unico scopo il pubblico interesse e il rispetto delle pronunzie della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Va, altresì, ricordato che nel 1984 gli è stata conferita la medaglia d'oro come benemerito dell'istruzione, della cultura e dell'arte e nel 1985 il premio «Giuseppe Capograssi» per il diritto. Nel 1974 venne nominato socio nazionale dell'Accademia delle scienze di Torino e poi di quella di Modena e successivamente nel 1988 ottenne il prestigioso riconoscimento per lo scienziato e il maestro di intere generazioni rappresentato dalla designazione a membro dell'Accademia dei Lincei, della quale divenne presidente il 1° agosto 2003 mantenendo tale carica per due mandati consecutivi sino al 31 luglio 2009. Nel 1998 ha presieduto la Commissione dell'ONU che ha approvato lo statuto istitutivo della Corte Penale Internazionale, presidenza conferitagli per la sua vastissima cultura giuridica e la riconosciuta integrità morale.

Sono allievo di Giovanni Conso e sono stato per parecchi anni suo assistente nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino e posso, pertanto, rendere testimonianza del fatto che la passione da Conso dimostrata come docente può ritenersi, più che eccezionale, unica. Sono numerosissimi i magistrati e gli avvocati che ricordano lo sue splendide lezioni

ed i seminari preceduti da una prova scritta, seminari che seguiva personalmente così come seguiva personalmente le numerosissime tesi di laurea, che restituiva capitolo per capitolo con correzioni anche meramente formali. Questa passione per l'insegnamento lo portava a destinare moltissime ore al ricevimento degli studenti. Certamente è stata questa passione che lo ha portato ad accettare l'incarico di insegnamento di «Tutela internazionale dei diritti umani» in età già avanzata presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Urbino dall'anno accademico 1995/1996 all'anno accademico 2002/2003.

Questa passione di docente ha fatto sì che egli abbia seguito le pubblicazioni non solo di suoi laureati ma anche di laureati di sedi universitarie nelle quali non ha insegnato e ha dato origine agli «Studi di diritto processuale penale», raccolta di un numero amplissimo di monografie che documentano la storia della ricerca processualpenalistica. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel messaggio inviato per la morte di Giovanni Conso ha detto che «mitezza e spirito di libertà hanno sempre accompagnato la sua ricerca per mettere in relazione l'ordinamento con i cambiamenti culturali e sociali, nella fedeltà ai principi e ai valori radicati nella coscienza». Sono parole che non si possono non condividere. Il valore scientifico, la profonda umanità, l'incredibile modestia, lo spirito di sacrificio, il senso del dovere, il lavoro prezioso svolto per l'Università, il Consiglio superiore della magistratura, la Corte costituzionale, il Ministero della Giustizia rendono la figura di Giovanni Conso un esempio luminoso a cui ispirarsi.

GILBERTO LOZZI

L'assertore dei diritti umani e il promotore della giustizia penale internazionale

Il profilo dell'esperienza di Giovanni Conso, che mi è stato assegnato per questo incontro, è quello che richiama *L'assertore dei diritti umani e il promotore della giustizia penale internazionale*.

Prima di affrontarlo mi permetto di brevemente aggiungere la mia voce a quanto ha appena detto Mario Chiavario. Voglio farlo per un dovere di gratitudine verso il Giovanni Conso docente.

La sua passione, la sua capacità didattica, la sua disponibilità verso noi studenti, il rigore che ci insegnava. Questi tratti del suo modo di essere professore di procedura penale ne facevano un modello affascinante per noi studenti. Insieme all'insegnamento che veniva impartito dal professor Marcello Gallo, tanti di noi in quegli anni –parlo ormai di cinquant'anni orsono– si avvicinarono al diritto penale, invece che ad altre, altrettanto importanti, discipline. Di questo tratto della personalità di Giovanni Conso, sovrastante forse le altre di cui ora discorriamo, voglio qui, iniziando, dare conto.

E vengo al mio tema. Fin dagli anni '60, Giovanni Conso dimostrò sensibilità per la novità rappresentata dalla ratifica da parte dell'Italia nel 1955 della Convenzione europea dei diritti umani. Sensibilità e lungimiranza, poiché quella novità ha stentato a essere riconosciuta e solo in tempi recenti si è imposta come un nodo importante, difficile, ineludibile del modo d'essere dell'ordinamento nazionale nel quadro europeo di cui l'Italia è parte.

Più tardi, in conseguenza di quanto veniva manifestandosi sul piano internazionale, il professor Conso intervenne anche autorevolmente nel dibattito e nella concreta messa in opera di importanti aspetti della giustizia penale internazionale. Ne farò cenno più in là.

In ordine alla protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, di cui in Europa è pilastro il sistema costruito dalla Convenzione europea dei diritti umani, nella seconda metà degli anni '60 del secolo scorso iniziava a manifestarsi l'attenzione della dottrina. Seguiranno le prime prese di posizione giurisprudenziali.

Vi furono contributi importanti dei professori Andrioli, Carulli, Amodio, Pisani, ma un rilievo particolare va riconosciuto agli approfonditi interventi di Giovanni Conso sul valore interno della Convenzione e sullo scarto esistente tra le sue previsioni e la legislazione italiana. E assume un significato particolare il fatto che la prima monografia penalistica, con specifico oggetto di indagine la Convenzione europea dei diritti umani, è di Mario

Chiavario, allievo di Giovanni Conso, con il suo *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo nel sistema delle fonti normative in materia penale* del 1969 (ma l'edizione provvisoria è del 1966). Certo l'opera è di Mario Chiavario, ma non è un caso che essa nasca nell'ambiente creato a Torino dai professori Conso e Gallo.

E Giovanni Conso al Congresso Giuridico Internazionale dell'Istituto Internazionale di Studi Giuridici, a Roma nel dicembre 1968, aveva presentato una corposa relazione, intitolata alla *Giustizia penale e diritti dell'uomo*, in cui reagiva negativamente alla pretesa del governo italiano che, nel 1965, in un rapporto inviato al Consiglio d'Europa, aveva sostenuto che

L'ordinamento giuridico italiano, sia nelle sue disposizioni costituzionali sia nella sua legislazione ordinaria, realizza tutti i principi e le regole contenute nella Convenzione dei diritti dell'uomo.

Il professor Conso reagiva vivacemente, indicando quella risposta come «assolutamente non condivisibile». Egli sosteneva che

invece di minimizzare gli scarti esistenti occorreva additarli a chiare lettere evitando immobilismi pericolosi.

Ammonimento giusto allora e ancor oggi attuale (basta pensare alle contorsioni dell'argomentare governativo per giustificare presso le competenti istituzioni europee la perdurante omissione dell'Italia di introdurre nell'ordinamento il delitto di tortura).

Ma già in precedenza, in una relazione al Convegno nazionale sui diritti dell'uomo, qui a Torino, il 2 dicembre 1967 (pubblicata sulla «Rivista di diritto processuale», 1968, sotto il titolo *I diritti dell'uomo e il processo penale*), il professor Conso aveva segnalato l'infondatezza delle affermazioni e delle convinzioni allora imperanti in sede politica e giurisprudenziale, secondo le quali l'ordinamento italiano era conforme alle esigenze proprie degli strumenti europei e internazionali in materia di diritti umani.

Egli non riteneva utile soffermarsi sul possibile effetto abrogativo di antecedenti norme di legge, che avrebbe avuto la legge di ratifica della Convenzione. E anzi ne segnalava la pericolosità. La tesi era pericolosa perché reversibile e tale da ammettere l'abrogazione di norme della Convenzione da parte di successive leggi ordinarie. Il professor Conso sollecitava l'attenzione sulla necessità di riformare il sistema processuale penale italiano e di

porre i valori che sottostanno alle norme della Convenzione europea sul piedestallo proprio dei valori di fondo, da cui il legislatore ordinario non si potrà discostare in avvenire.

Seguiva una dettagliata analisi di punti in cui la riforma dell'ordinamento italiano era urgente.

Il professor Conso richiamava l'esigenza di giungere alla riscrittura del codice processuale penale (lo si avrà nel 1989, vent'anni dopo) ed anche al «sensibile rinnovamento delle norme penali sostanziali». E ricordava, accanto alla Convenzione europea dei diritti umani, anche il Patto internazionale di diritti civili e politici del 1966.

Conso si soffermava in particolare su alcuni aspetti del testo allora vigente del Codice penale militare di guerra e poi della disciplina delle misure di prevenzione personali (tema di rinnovata attualità) e, più in generale, su numerosi problemi esistenti in materia di libertà personale.

Del rilievo degli strumenti internazionali in materia di diritti umani (prima fra tutti la Convenzione europea), il legislatore terrà conto in seguito, quando della compatibilità con le indicazioni che ne discendono venne fatto criterio direttivo della delega al governo per la redazione del nuovo codice di procedura penale.

Le preoccupazioni manifestate tempestivamente dal professor Conso –che ho sopra ricordato– in ordine ad argomentazioni che troppo insistevano sullo statuto di legge ordinaria della legge di ratifica della Convenzione venivano così superate, assegnando alla Convenzione un rango privilegiato, derivante dal suo divenire parametro dei giudizi di legittimità costituzionale sotto il profilo della violazione dell'art. 76 Cost. Solo in seguito, con la riforma dell'art. 117 Cost. e la nuova giurisprudenza della Corte costituzionale e dei giudici comuni, la questione si sarebbe avviata a soluzione.

E vengo a menzionare la maggior manifestazione dell'interesse e impegno di Giovanni Conso per la giustizia penale internazionale. Nel 1998 il professor Conso presiedette la Conferenza diplomatica di Roma per la definizione e approvazione dello Statuto della Corte Penale Internazionale Permanente, (approvato il 17 luglio 1998). Conferenza difficile, incerta nella sua conclusione fino all'ultimo, per la resistenza di molti e influenti Stati. La Corte si è insediata all'Aja l'11 marzo 2003, dopo l'entrata in vigore nel 2000 del suo Statuto, con competenza per crimini come il genocidio, i crimini di guerra e contro l'umanità.

È noto che l'esperienza della Corte ne mostra finora i limiti operativi ed anche la difficoltà di vera accettazione a livello internazionale. Stati Uniti,

Russia, Cina, India e numerosi altri Stati non hanno ratificato il Trattato e in molti modi il funzionamento della Corte viene contrastato. Diversi Stati africani protestano per le iniziative della Corte e del suo Procuratore, che denunciano come discriminatorie in loro danno e minacciano di abbandonare il sistema creato con l'istituzione della Corte internazionale. E oggi un capo di Stato africano, latitante per l'ordine di arresto della Corte, viene ostentatamente ricevuto in tante capitali e incontri internazionali.

Giovanni Conso, nella sua Presentazione di un'opera collettanea sui lavori preparatori e sul contenuto dello Statuto della Corte internazionale, subito ha denunciato lentezze, mancate ratifiche, accordi bilaterali degli Stati Uniti con Stati ratificanti il Trattato, al fine di impedire la consegna alla Corte internazionale di cittadini americani accusati di quei crimini.

Mi avvio alla conclusione menzionando un aspetto meno appariscente, ma significativo dell'impegno di Giovanni Conso.

Accanto all'importante, prestigioso lavoro svolto per l'approvazione dello Statuto della Corte Penale Internazionale Permanente, voglio ricordare –perché era tratto importante del modo di lavorare di Giovanni Conso– la cura degli strumenti essenziali, senza pretesa alcuna se non quella di aiutare a rendere reale e concreto quanto era scritto in leggi e trattati.

Mi riferisco alla pubblicazione e alla destinazione agli operatori pratici di una raccolta di testi internazionali, il *Codice dei diritti umani – Nazioni Unite e Consiglio d'Europa, 2001*, con la appena proclamata Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Segno della sua attenzione a ciò che è necessario per rendere concreti ed effettivi i diritti umani.

Nella *Prefazione* del volume Giovanni Conso richiamava il ruolo della cultura, di cui doveva farsi carico la scuola per diffondere la conoscenza dei diritti umani, così da alimentare il rispetto di sé e degli altri.

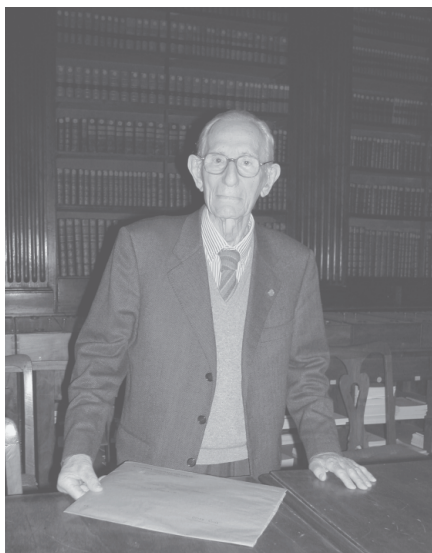
E così assume significato il ritorno, che faccio concludendo, al Giovanni Conso docente.

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Fabrizio Sergio Donadoni

(Palermo, 13 ottobre 1914 – Roma, 31 ottobre 2015)

Commemorazioni tenute dal Socio nazionale SALVATORE SETTIS
e dal Socio corrispondente ALESSANDRO ROCCATI in occasione della giornata
in ricordo organizzata il 13 ottobre 2016 nella Sala dei Mappamondi



Sono molto grato alla Presidenza di questa Accademia per avermi invitato a ricordare Sergio Donadoni, un grande studioso italiano scomparso più che centenario, eppure lasciando dietro di sé un grande, incolmabile rimpianto. L'onore e la fiducia di cui tale invito mi ha fatto oggetto sono immeritati: non sarei infatti in grado di parlare dell'opera di Donadoni dall'interno della disciplina, l'Egitologia, che fu la sua e che non rientra certo nelle mie competenze. Né posso rivendicare con lui una stretta amicizia, semmai solo una lunga e intermittente frequentazione, cominciata a Pisa nei primissimi

anni Sessanta, quando da studente ebbi la fortuna di conoscere, con lui, anche un altro grande studioso della sua generazione, Giovanni Pugliese Carratelli, che avrei frequentato più da vicino per affinità disciplinare e per i suoi anni come professore e Direttore della Scuola Normale. A presentarmi a loro fu Emilio Gabba, altro grande studioso da poco scomparso, che alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa insegnava Storia Greca e Romana con grande efficacia. Con loro era quel giorno anche il mio maestro Silvio Ferri, grande archeologo classico, più vecchio di Donadoni e di Pugliese di quasi vent'anni. Da allora e poi sempre, nonostante la marcata differenza generazionale, Sergio Donadoni mi mostrò una generosa simpatia, ma volle riservarmi anche un fattivo stimolo e sostegno negli ultimi decenni, ogni volta che cercavo di argomentare contro il generale degrado italiano nella tutela

del patrimonio culturale e nella relativa organizzazione degli uffici pubblici (Soprintendenze e Musei). La nostra divenne negli anni, oserei dire, una vera amicizia, estesa anche alla moglie carissima Anna Maria Roveri, che con lui condivise non solo la vita ma l'oggetto, le inclinazioni e le passioni della ricerca, anche come Soprintendente al Museo Egizio di Torino. Ma la nostra fu, sempre che mi sia lecito usare questa parola impegnativa, un'amicizia lontana e discreta, anche se non per questo meno sentita e meno intensa. Donadoni non perse mai occasione, anche solo venendo ad ascoltare qualche mio intervento sulle politiche dei beni culturali, di farmi sentire la sua stima e la sua vicinanza, per me preziosissime: e quel che proverò oggi a dire vuol essere anche la testimonianza di una gratitudine che forse non ho mai saputo esprimergli adeguatamente di persona.

In che chiave dunque, se non è il comune terreno disciplinare né l'assidua frequentazione di un allievo o di uno stretto amico, potrò io oggi affrontare la difficile sfida di parlare, seppur brevemente, di una figura così importante nella cultura italiana del Novecento? Mi incoraggia a farlo, se l'indulgenza di chi mi ascolta vorrà accompagnarmi, da un lato un comune terreno pisano d'origine, e dall'altro il ricordo di una mia antica lettura formativa, l'*Arte egizia* di Donadoni pubblicata nel 1955. A Pisa, dove lo incontrai la prima volta nei miei vent'anni, Donadoni fu legato negli anni di studio universitario, come studente della Scuola Normale Superiore dal 1931-32 al 1934-35, quando la Scuola era diretta da un suo antico allievo, Giovanni Gentile. Vi ebbe compagni di corso, fra gli altri, gli italianisti Walter Binni, Vittore Branca, Emilio Bigi e Giovanni Getto, il filologo Alessandro Perosa, gli storici Michele Maccarrone e Arsenio Frugoni, il papirologo Vittorio Bartoletti, lo storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti. Comparativamente esigua rispetto a quella di altre discipline (come Filologia Classica, Storia o Matematica), la tradizione normalistica di archeologia (in senso esteso) vede in Donadoni una delle figure più rappresentative. La prima cattedra di Archeologia classica vi fu istituita solo nel 1985; quanto all'Egittologia, essa non vi è stata mai insegnata, e vi è poco rappresentata (se si esclude Donadoni) anche fra gli allievi. La laurea di Donadoni a Pisa con Evaristo Breccia, che vi insegnava Epigrafia e Antichità Classiche (1935), fu solo l'inizio di un percorso di studi la cui ricchezza e complessità non sta a me evocare; basti qui solo ricordare velocemente che a lui *in primis* si deve se l'asse della ricerca archeologica italiana sull'antico Egitto si spostò dall'età greco-romana (Breccia fu a lungo direttore del Museo di Alessandria) all'Egitto faraonico. Nell'orizzonte italiano, anzi più specificamente pisano, questo movimento di interessi e di

metodo segnava di fatto un ritorno alle origini, nel nome del pisano Ippolito Rosellini, co-direttore con Champollion della cruciale spedizione franco-toscana in Egitto e Nubia del 1828-29 (a lui Donadoni dedicò un lavoro del 1993).

Non saprei né potrei ripercorrere, neppure per sommi capi, il contributo di Donadoni agli studi egittologici. Preferisco concentrarmi su un solo suo libro, che –per quel poco che so, e che anche un suo allievo come Francesco Tiradritti ha recentemente affermato– conserva intatto il valore e la «temperatura» pionieristica che ebbe quando fu pubblicato. Di questo libro, il già menzionato *Arte Egizia*, trovo notevolissima la tensione, anzi –vorrei dire– la passione a un tempo scientifica e civile che lo anima, e che mi attrae oggi ancor più di quanto non facesse alla mia prima lettura, di pochi anni posteriore alla sua uscita. Proverò a darne ora un'idea, necessariamente sommaria, attraverso una lettura tutta interna al libro stesso, e senza alcuna presunzione né di completezza né tanto meno di aggiornamenti, che non saprei comunque fare.

Datata *Novembre 1954*, l'iniziale *Avvertenza* è rivelatrice. Donadoni dice al lettore che «queste pagine sono state scritte subito dopo la guerra, e per ragioni varie solo ora vedono la luce». Questa notazione viene introdotta sotto-tono, quasi solo a giustificare che quando scriveva il libro «di molte novità archeologiche non si aveva ancora notizia, di molte opere non si poteva disporre, e quasi nessun museo era accessibile», cose tutte delle quali «certo si potrà scorgere traccia, specie ora che qualche anno è passato». Ma la ragione per cui Donadoni considerò importante (nel 1954-55) datare con precisione il momento della stesura del libro è tutta un'altra, e viene resa esplicita subito dopo:

Ma questo scritto aveva per me uno scopo, allora, assai più profondo. Era legato a una domanda estremamente impegnativa che, al limite di un nuovo inizio di vita civile, mi ponevo sulla validità di quello studio che era il mio.

E prosegue:

Che l'arte dell'Egitto antico potesse apparirmi così ricca di motivi umani, così profonda di esperienze storiche, fu elemento di una rinnovata fiducia che ho consegnato a queste pagine. Per questo non le ho ritoccate, e mi auguro che anche per altri esse abbiano quel valore di prova che hanno avuto per me.

Nella finale *Nota bibliografica*, Donadoni ricorda opportunamente che «Storie generali dell'arte egizia non sono molto frequenti», per poi citarne

alcune. Ma le intense parole dell'*Avvertenza* che abbiamo ripercorso mettono allo scoperto il carattere esplicitamente programmatico del volume. Non la consolazione dell'erudito, che a guerra finita può tornare ai suoi studi e libri prediletti; ma al contrario l'impegno del cittadino, che in un «nuovo inizio di vita civile» conseguente alla fine del fascismo, alla nascita della Repubblica, alle promesse della Costituente e della Costituzione, cerca le coordinate entro le quali rimeditare non tanto la propria disciplina, quanto il suo oggetto. Cercare nell'antico Egitto «motivi umani» ed «esperienze storiche», non certo per stabilire improbabili parallelismi, ma per cercare in quegli orizzonti un alto sistema di valori in cui riconoscersi: in nome di una storia che non conosce discontinuità, in nome di un'umanità che perennemente riflette su se stessa.

Due coordinate vien fatto di indicare per le poche righe dell'*Avvertenza* che introducono il volume. La prima è quella, che non so se alcuno abbia tracciato compiutamente, di una mappa dei libri immediatamente post-bellici, che attraverso la rifondazione di specifiche tradizioni di studio tentassero di rilanciare, a beneficio delle nuove generazioni, quegli *studia humanitatis* che gli orrori della guerra e della Shoah sembravano aver sepolto. Citerò qui due soli esempi, due libri importanti pubblicati in quegli anni. Il primo è il grande libro di Ernst Robert Curtius, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, pubblicato nel 1948, che sceglie il Medio Evo latino come balcone d'osservazione sulla tradizione letteraria europea, con folti e intensi interscambi, identificati attraverso l'implacabile analisi di qualche *topos-guida*, fra le letterature (specialmente romanze, germaniche, slave) di quei popoli che avevano appena finito di combattere fra loro. Curtius riprendeva in tal modo con largo spirito sistematico le sue intense e battagliere pagine di *Deutscher Geist in Gefahr* (1932), in cui aveva lucidamente cacciato lo sguardo nel buio dell'abisso imminente.

Il secondo libro che citerò in questo contesto, meno noto ma non meno importante, è *Die Kultur der Antike* del filologo classico svizzero Ernst Howald, pubblicato anch'esso nel 1948, che riprendendo un suo studio d'anteguerra (1935) propone una lettura onnicomprensiva della civiltà europea come il ciclico ritorno di configurazioni culturali, secondo quella ch'egli chiama la «forma ritmica» («rhythmische Form») della civiltà «occidentale», una sorta di legge sotterranea che ha determinato e plasmato per secoli la nostra memoria culturale. A questi due libri vorrei aggiungere, perché più celebre e più breve, il tagliente saggio di T.S. Eliot, *What Is Classic?*, che a dire il vero avrei dovuto citare per primo, a causa della data di pubblicazione (1944). Come questi e chissà quanti altri scritti, *Arte egizia* di Donadoni

corrisponde a un rinnovato desiderio di conoscere il passato per spenderlo nel presente onde costruire (o ricostruire) un futuro degno di essere vissuto. Tematica, questa, di evidente spessore, che spiega la tensione specificamente morale che regge, secondo la sua tesi di fondo, il *fil rouge* dell'intero svolgimento dell'arte egizia. *Arte egizia* appartiene dunque al novero di quei libri, che definirei «post-traumatici», che nel ricucire la trama della vita civile non dimenticando la guerra, ma riflettendo su di essa, si sforzarono allora di rifondare, spesso a partire da eventi o costellazioni culturali del passato, un'Europa più degna.

La seconda coordinata entro la quale si situa la programmatica *Avvertenza* di Donadoni, anzi l'intero suo libro che ne è anzi testimonianza capitale, è quella degli studi e degli scritti ispirati a un'attitudine di fondo che si può definire col termine "Empatia" (gr. *ἐμπάθεια*, ted. *Einfühlung*). Empatia è ben distinta dai processi di «attualizzazione», che in modo spesso assai superficiale voglion trasportare il passato nel presente, e farcelo apparire tanto simile a noi stessi da renderlo di fatto poco interessante. L'empatia, al contrario, presuppone e ingloba la distanza storica, ne fa un ingrediente essenziale della conoscenza del passato, anzi uno strumento necessario a leggerne la trama (come un telescopio o un microscopio); eppure invita a costruire dentro di sé, per proporlo agli altri –gli allievi, i lettori dei propri libri– l'esercizio e l'esperienza di un *idem sentire*, che costa un gigantesco sforzo di esplorazione storica, un assiduo esercizio della filologia e dell'archeologia dei fatti e dei saperi.

Ma una tale empatia, che in ultima analisi è una delle possibili articolazioni del rapporto fra gli eventi e i sentimenti di una cultura antica e quelli di un suo moderno interprete, si pone in modo assai diverso a seconda di quali siano i due termini del confronto (la biografia dell'interprete, l'oggetto dei suoi studi). Il problema si è specialmente posto, in Europa, per il rapporto con la tradizione classica. Per esempio, in una lezione del 1967 (che credo inedita), un illustre Socio di questa Accademia, Arnaldo Momigliano, contrappose due modalità nello studio del mondo antico, e in particolare di quello greco e romano: da un lato, lo studio «neutro» del passato, che estenda uno sguardo egualmente glaciale a qualsivoglia civiltà (dalla Grecia alla Cina al Messico), tracciando di ciascuna censimenti e registi; dall'altro, uno studio «mirato», che al contrario faccia leva su quel che dai Greci e dai Romani si è riversato nella nostra cultura, e che dunque riconosca nei loro prodotti culturali, pur nella diversità, qualcosa di emotivamente e intellettualmente a noi vicino. Un tal bivio non può darsi in egual misura per

le civiltà dell'Egitto faraonico, che la tradizione culturale europea tende a sentire come tendenzialmente estraneo, esotico, remoto nel sentire più ancora che nello spazio o nel tempo; né a correggere questa impressione basta l'accumulo delle più o meno precoci egittomanie, dai rinnovati e immaginari «geroglifici» del *Polifilo* alle approssimazioni di Athanasius Kircher, alle scenografie della *Zauberflöte*.

Sergio Donadoni, nel suo *Arte egizia*, sormonta questa distanza senza sforzo. Educato in un ambiente, la Normale di Pisa, fortemente caratterizzato dalla più avanzata filologia classica (vi insegnava in quegli anni Giorgio Pasquali), e giunto all'Egitto faraonico attraverso quello soprattutto greco-romano di Evaristo Breccia, egli trovava naturale ricercare nella civiltà a cui aveva deciso di dedicare gli studi di una vita quella stessa affinità elettiva che altri al suo tempo trovavano in Virgilio o nell'Ara Pacis, in Sofocle o nel Partenone. Strumenti di questa intima conoscenza, ed empatia, dell'arte egizia furono per lui l'analisi formale, l'esplorazione delle strategie compositive dell'artista antico, la perpetua dialettica fra i due poli opposti ch'egli chiama «intellettuale» e «sentimentale», e che possono comporsi e convergere in una dimensione squisitamente, espressamente morale. Cercherò ora di mostrarlo con qualche esempio; ma non senza aver detto che la scelta di immagini di quel suo libro (192 in bianco e nero più otto tavole a colori), di ampiezza per quegli anni inconsueta, non è dettata in nessun modo da una volontà illustrativa, ma ha scopo dichiaratamente dimostrativo. Com'egli stesso scrive (p. 68), «scegliere tra così copiosa messe [...] non è facile. E le opere di cui abbiamo parlato finora non rappresentano per nulla la serie dei capolavori ufficiali, ma hanno un puro valore paradigmatico». E ciò che ispira la scelta è il filo della narrazione argomentativa che Donadoni vien costruendo: cercando empaticamente nell'arte egizia «una natura umana e nostra» (così a proposito del famoso *Scriba* del Louvre a p. 34); «nostra» non per il richiamo a un'astratta universalità dei valori, ma al contrario perché «l'intuizione spaziale dell'artista egizio» –scrive a proposito della testa di Sesostri III al Cairo: p. 54– non crea «uno spazio metafisico, ma il nostro spazio storico». Così come due altre teste dello stesso faraone, entrambe frammentarie e argomentativamente scelte al Louvre e a Hildesheim, mostrano di «vivere nella nostra stessa atmosfera» (p. 55).

Arte egizia è il volume V della *Biblioteca d'arte* Einaudi, diretta da Carlo Ludovico Ragghianti, un normalista degli stessi anni di Donadoni. Fu, quella, una collana iniziata nel 1941, che poi, fino all'estinzione nel 1957, pubblicò solo sei volumi: nel 1941 le *Sculture del Duomo di Siena* di Enzo Carli, nel 1942 *Niccolò dell'Arca* di Cesare Gnudi e *Michelangelo fino alla Sistina* di

Aldo Bertini; poi, dopo l'intervallo della guerra, *Andrea Palladio* di Roberto Pane nel 1948, e infine, dopo *Arte egizia* di Donadoni (che come si è detto uscì nel 1955), *Pittura e Controriforma* di Federico Zeri (1957). Come si vede, una collana specificamente di storia dell'arte, che allineava alcune tra le firme più prestigiose del tempo (erano annunciati anche saggi di Trombadori, Pallucchini, Procacci e Wittgens, che non uscirono mai); e non si può fare a meno di notare che tutti i volumi usciti, con la sola eccezione di *Arte egizia*, hanno temi squisitamente, rappresentativamente italiani. A dire il vero, Einaudi aveva pensato inizialmente di pubblicare una traduzione del libro di Wilhelm Worringer sull'arte egizia, che Ragghianti condannò prontamente come «caratteristico della cultura positivistica tedesca: di qualità particolarmente pesante, gergosa, fortemente impersonale», contrapponendo la sua grossolana *Einfühlung* a quella, calibrata e sottile, «recuperata da uno studioso geniale che fu il Wölfflin» (15.4.1949)¹. Fu in quel contesto che Ragghianti contropropose a Einaudi il libro di Donadoni (che fu accettato il 21.5.1949).

Se aggiungiamo ai dati dall'archivio Einaudi resi noti da Luisa Mangoni alcune lettere di Donadoni conservate nell'archivio Ragghianti a Lucca (le conosco per cortesia di Emanuele Pellegrini) possiamo ricostruire meglio la storia (o la preistoria) del libro. In una lettera del 19 gennaio 1942, Donadoni offre a Ragghianti di scrivere su *Emporium* «qualche recensione, di opere –si intende– non troppo aridamente egittologiche, o che, anche se del più stretto mestiere, abbiano comunque un significato per la nostra normale cultura», e più in generale propone di occuparsi «di alcuni testi egiziani che son cose belle e interessanti, e che potrebbero servire a far conoscere il mondo egiziano classico non come un mondo di curiosità antiquarie, ma come espressione di una civiltà pienamente umana». Da una seconda lettera, del 12 gennaio 1948, risulta che *Arte egizia* gli era stato commissionato da Ragghianti per un piccolo editore fiorentino, U, a cui Donadoni lo aveva consegnato già da due anni; e Ragghianti gli risponde, il 27 maggio 1949, che

il ritardo nella pubblicazione del libro, dovuto alla deficienza dei mezzi da parte delle piccole edizioni U, non ha però significato da parte mia il dimenticare l'impegno preso. Vedendo che non era possibile neppure quest'anno pensare a pubblicarlo, l'ho proposto a Einaudi per la mia collezione della «Biblioteca d'Arte». Egli mi ha risposto favorevolmente e desidererebbe avere il massimo possibile di fotografie e di materiale illustrativo per rendersi conto dell'impressione generale del volume.

¹ L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 496.

Le date estreme che segnano la nascita e la fine della «Biblioteca d'arte» Einaudi sono indicative: il trentenne Ragghianti era entrato presto in contatto con Giulio Einaudi, e la nuova collana fu approvata nei primissimi mesi del 1941, e faticosamente ripresa dopo la guerra (durante la quale Ragghianti era stato tra i fondatori del Partito d'Azione, e poi presidente del CLN toscano e sottosegretario nel governo Parri). Già nel 1946 Massimo Mila teneva a distanza Ragghianti rimproverandogli «quel tono di generale animosità che si è diffuso intorno alla casa editrice soprattutto negli ambienti liberali e qualunquisti»², e Ragghianti replicava duramente che «la Casa è sostanzialmente mutata, rispetto alla sua fisionomia di molti anni». Dopo il libro di Pane su Palladio, previsto da tempo, la collana pubblicò solo, a larghi intervalli, Donadoni e Zeri³, per poi chiudersi quando il dissidio con Ragghianti, che riteneva l'editore troppo vicino al PCI, divenne inconciliabile.

Il libro di Donadoni, pur pubblicato nel 1955, appartiene alla fase immediatamente post-bellica della collana, e le impegnate dichiarazioni della sua iniziale *Avvertenza* vanno spiegate in quel contesto, in cui l'impegno civile doveva e poteva incarnarsi anche nel parlare di un remoto passato, ma a patto di prenderne possesso, di farlo «nostro» mediante l'analisi storica e un uso accorto del più avanzato linguaggio critico. Rispondendo a Ragghianti mentre la nuova collana veniva progettata e impiantata, Giulio Einaudi ne aveva infatti indicato chiaramente lo scopo:

interessare un largo pubblico, e suscitare sorpresa per la novità del materiale illustrativo, oltre che per l'accuratezza delle indagini critiche, che non devono avere sapore accademico, ma essere aderenti alle necessità culturali e artistiche del nostro tempo» (lettera del 13 marzo 1941)⁴.

Il nome di Ragghianti, che dirigeva la collana, evoca una stretta fedeltà all'idealismo crociano, secondo una versione che della «pura visibilità» tendeva a far bandiera. A conferma di questo riferimento ideale, l'archivio Einaudi conserva una lettera di Ragghianti nella quale si chiede che la prima copia di ciascun volume della collana venga inviata a Benedetto Croce. Ma, pur nel grande alveo del crocianesimo degli anni in cui il libro fu scritto, l'analisi formale proposta da Donadoni appare simile piuttosto a quelle praticate dal suo professore di storia dell'arte nell'Università di Pisa, Matteo Marangoni (del quale era già celebre, e lo restò a lungo, *Saper vedere* [1933]),

² L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 256

³ Su quest'ultimo, cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri*, pp. 745-746.

⁴ L. Mangoni, *Pensare i libri*, p. 90.

dallo stesso Ragghianti che di Marangoni era stato allievo, o da figure assai rappresentative come Roberto Longhi (sul versante della storia dell'arte) e Ranuccio Bianchi Bandinelli (su quello dell'archeologia classica). È con un ambito discorsivo così caratterizzato che Donadoni intende dialogare; ed è per lettori di Longhi, Ragghianti o Bianchi Bandinelli che egli costruisce il testo di *Arte egizia*. Senza insistere su questi vicini paralleli, il che comporterebbe anche stabilire le necessarie differenze, vorrei dire riassuntivamente che, come Donadoni riesce nell'assunto di rivivere e raccontare empaticamente l'arte egizia come appartenente al nostro spazio storico e alla nostra umanità, così le sue analisi formali, acute ciascuna nella sua specificità e accurate tutte in una resa verbale che si appoggia a un lessico descrittivo sperimentato per l'arte di altre età, hanno per effetto di trasportare quelle opere remotissime in quello stesso spazio del discorso storico-artistico in cui può parlarsi di un *kouros* greco o di una tavola di Giotto.

Darò tra poco alcuni, scelti esempi del linguaggio critico che, come un grimaldello, Donadoni adopera per dischiudere la porta dell'arte egizia e farla più nostra. Ma non posso intraprendere, sia pur brevemente, questa strada senza far leva sulla dichiarazione di metodo con cui Donadoni apre il libro: e che si riferisce, è vero, alla preistoria dell'arte egizia, ma stabilendo coordinate che poi si dispiegano per tutto il libro. Egli qui (p. 13) rifiuta da un lato «l'errore grosso di una interpretazione etnografica di monumenti che ci si son posti davanti come monumenti artistici», ma dall'altro anche «l'equivoco sottile di una valutazione in senso collettivo (di civiltà) di un fatto personale (di arte)». Quale è dunque la risposta? Non certo nascondersi dietro il comodo pretesto che «una semplice valutazione in sede di storia dell'arte è rimandata per sottinteso» a un indeterminato futuro, quando ogni problema di cronologia ed esegesi sia stato ipoteticamente risolto. La proposta di Donadoni è un'altra: è «la necessità di ricostruire la temperatura morale di quella civiltà» che «ci fa considerare con altri occhi» i suoi monumenti, a patto di «non strapparli da un complesso vitale di esperienze morali». In questa moralità dell'arte egizia, anche la più antica, risiede –vorrei dire– l'*ethos* dello storico e del critico, che in quel «complesso vitale di esperienze morali» intende cercare, e lo dichiara in questa prima pagina del libro, «le controprove dei nostri giudizi» (sempre p. 13).

In un contesto come questo, e se lo scopo è indurre nel lettore contemporaneo un sentimento di empatica sintonia con gli artisti antichi che sia storicamente fondata, il principale nemico è la soggettività dell'interprete. Perciò Donadoni ripudia lo «stato fittizio di ipersensibilità» del critico, quand'egli cerca di «afferrare il valore» delle opere analizzate: perché «non appena cer-

chiamo di cacciare più addentro lo sguardo, subito vediamo che la prima impressione si sfalda, si sgretola, non ha saldi punti d'appoggio» (p. 22). A questa opzione per la critica storicamente e filologicamente fondata (contro ogni impressionistica superficialità) si accompagna la distinzione, ricorrente nella pagine del libro, tra «edonismo» e «ascetismo». Qualche esempio sarà utile a evidenziarne il senso.

Una «testa di ricambio» della IV Dinastia (oggi a Vienna) vien letta come un «gioco con la bellezza fisica della figura rappresentata per farla sembrare altro da sé», laddove «un finto edonismo rappresentativo maschera l'ascetismo della struttura formale» (p. 32). L'edonismo, che in questo brano è nell'operare dell'artista, insidia però soprattutto il critico: i rilievi di Khufukhaf con la moglie a Boston «si possono gustare senza il rischio di valutarli edonisticamente», ma solo se si tien presente un orizzonte culturale entro il quale «la concezione geometrica della scultura menfita», ricorrendo identica anche nella pittura, «testimonia l'unicità del punto di partenza morale» (p. 39). Mentre quando si può «godere in un puro edonismo formale» il volto di Amenofi II in una statuetta del Cairo, esso sarà l'indizio di una «sensualità [...] in cui potremo cogliere il calore di questo artista» (p. 65). Da questi e altri passi egualmente eloquenti è chiaro che Donadoni non espelle quel che chiama «edonismo» dalla pratica artistica, ma lo vuole controllato e secondario nell'attività esegetica dell'interprete; in altri termini, pur mentre va costruendo una storia dell'arte egizia intesa in dialogo con la storia dell'arte moderna, egli respinge quella radicale estetizzazione che può tradursi in illusoria certezza di aver tutto compreso.

La dimensione morale dell'artista antico e del suo operare redime, per il Donadoni di *Arte egizia*, ogni suo artificio, anche quelli più intesi alla ricerca di una bellezza che rischia di apparirci, e non è, «senza tempo». Nella civiltà menfita, egli scrive, «la transustanziazione artistica si attua su una sostanza logica, o addirittura matematica, che si fa sentimento», ma secondo «il rigore di una posizione morale [che] tronca alla base ogni possibile interpretazione edonistica». I problemi formali dell'artista, insomma, «non ammettono soluzioni "gustose". Sono il suo modo di vivere, non il suo modo di divertirsi», e perciò sfociano nella creazione di una ferma linea di contorno, che travalica «il realismo primitivo, ancor torbidamente sentimentale, [...] per creare un mondo limpidamente razionale» (pp. 36-37). Questa opposizione di una dimensione «sentimentale» a una dimensione «intellettuale», con la quale può tuttavia conciliarsi grazie a un duro impegno «morale», è così ricorrente nelle pagine del libro da diventarvi essenziale non meno della puntuale conoscenza dei monumenti analizzati e del loro contesto storico.

Per fare qualche esempio: l'architettura menfita, per esempio nella sala a pilastri di Chefren, «ha la solidità e l'astrattezza di una dimostrazione geometrica», che richiede solo «interesse intellettuale da parte di chi guardi», eppure il gioco dei materiali –alabastro bianco, granito rosso– comporta una «concessione sentimentale», che ne tempera il «carattere ascetico» (p. 28). «E solo in questa sua aspirazione verso un razionale opposto all'indifferenziata natura appare l'umanità di questa astratta arte», il cui «piacere logico» segna una «temperatura morale che non può mantenersi a lungo» (p. 29). Il «gusto tutto egizio dello sfiorare e suggerire –ma non attuare– la simmetria» (p. 40), evidenziato ad esempio nel rilievo del Louvre con asini che battono il grano, presuppone un marcato interesse compositivo, un «senso complessivo della superficie da decorare» che si traduce in una piena «felicità espressiva», possibile solo per l'assenza di ogni «incrinatura in quel rigore morale senza di cui non è arte» (p. 41). «L'alto tono e la civile moralità» (p. 45) di certa arte egizia rimandano di per sé alla «libertà dello spirito creatore» (ivi); e anche quando, nel Regno medio, «le vecchie soluzioni menfite sono state spogliate della loro glaciale matematicità» (p. 50), interviene presto uno «spirito nuovo» che presiede a una nuova, costruita «unità plastica» (p. 51). Due figure di portatrici di offerte, analizzate a poche pagine di distanza (pp. 48, 51), sono quasi contemporanee, ma per la diversa concezione plastica «appartengono moralmente a due epoche ben diverse» (p. 51).

Questa definizione di una «moralità» che appartiene all'artista egizio, ma si riflette nelle preoccupazioni dell'interprete, è per Donadoni il veicolo di una profonda, appassionata empatia che trasporta l'arte egizia nell'orizzonte contemporaneo. Come in una perpetua osmosi di temi e di valori, l'etica dell'interprete –col suo fondamento storico-filologico– ha senso solo in quanto si sforzi di ricostruire *archeologicamente* la moralità dell'artista. Perciò Donadoni ricorre a un linguaggio critico sorvegliato e penetrante, che è tutto del suo (del nostro) tempo, ma senza il quale sarebbe impossibile un'analisi formale che trasmetta al lettore quella stessa moralità che è, con ritmo sempre più incalzante, il *Leitmotiv* del volume. Raramente egli ricorre a paralleli esplicativi con l'arte di epoche a noi più vicine: così ad esempio quando evoca, a proposito dell'arte della XVIII dinastia, una «raffinatezza di gusto letterario [...] che può trovar paralleli solo in tarde opere ioniche, o in certe opere ellenistiche» (p. 64); o quando parla della «gotica intemperanza lineare» della statuetta di Imeretnebes a Leida (p. 68). Più spesso egli ricorre a categorie interpretative dialoganti con la contemporanea critica d'arte, o invece ne inventa di nuove, calibrandole sull'orizzon-

te specificamente egizio. Indicherò anche qui due soli esempi, dell'una e dell'altra specie: i giochi luministici e le interpunzioni compositive.

La funzione formale della luce innesca alcune delle pagine più felici del libro, come ad esempio quando Donadoni, a proposito della testa di Sesostri III del Cairo (che già ho citato) dice che «la solida struttura in ampie masse è qui un continuo invito alla luce a giocare su: per nette opposizioni di ombre talvolta» (p. 34). Parlando di «occhi in luce dentro l'orbita in ombra», Donadoni traduce la tensione ecfrastica della prosa d'arte (che Longhi aveva già allora portato a grandi altezze) in definizione, quasi artigianale, di una «ricerca luministica» che diventa plausibile entro l'orizzonte morale del «suo» artista egizio (i passi citati a p. 55). A questo proposito troviamo una delle rare dichiarazioni di metodo del libro; ed è quando, commentando una sfinge in granito nero di Amenhemet III al Cairo, ne respinge ogni interpretazione in senso «verista». «È solo l'estremo valore della ricerca luministica che si presta a questa cattiva interpretazione: dei modi di espressione che son propri delle arti figurative, la luce è quello che meno ha carattere intellettualistico e teorico, quello che più eguale a sé si presenta nella natura», anche se, subito aggiunge, sarebbe sbagliato «scambiare la luce-stile con la luce-natura» (p. 56).

Se «ricerca luministica» è formula corrente altrove, che Donadoni sperimenta a proposito dell'arte egizia, un caso opposto, mi pare, sono le «interpunzioni» di cui parla a proposito di complesse e accurate composizioni su piano, in pittura o in basso rilievo. Anche qui, la tecnica ecfrastica della prosa d'arte è la cornice del discorso; che tuttavia si colora di uno specifico riferimento alla cultura egizia, e al carattere misto, figurativo e sillabico, della scrittura geroglifica. «Spesso il pittore egizio ha concepito per elementi particolari, che ha affiancato gli uni agli altri, senza interpunzioni». E subito si spiega: «come tocca a noi interpungere i testi, così tocca a noi interpungere le figurazioni» (p. 41), dove per «interpunzione» s'intende l'organizzazione dello spazio, la gerarchia rappresentativa, la strategia compositiva, dato che anche dove «il ritmo è l'elemento protagonista, la composizione è il problema che l'artista si è posto» (p. 21), e che la composizione coinvolge «la nitida definizione delle membra, la compostezza e l'equilibrio dei corpi» (p. 32). La «cura appassionata» (p. 58) con cui un artista può intervenire anche sui moduli più tradizionali dimostra, per Donadoni, che tali moduli ereditati dalle età più antiche restano «estrinseci all'esperienza morale degli artisti», che «li adoperano ormai solo come convenzionale modo di esprimersi e altro intendono» (p. 70): in altri termini, la proverbiale fissità e ripetitività formulare dell'arte egiziana non è che un involucri, entro cui si dispiega

una sempre cangiante intenzione, in una continua dialettica tra iconografia e stile. Riconoscere questo equilibrio fra tradizione e invenzione vorrà dire dunque immedesimarsi nella temperatura morale dell'artista antico, ma anche calarsi entro una nuova etica, filologicamente fondata, dell'interprete moderno.

Le approssimazioni che finora ho tentato potrebbero continuare ancora a lungo, ma mi fermo qui. In un discorso pisano in memoria Evaristo Breccia, Donadoni ricorda che il suo arrivo a Pisa gli «aprì nel cuore la speranza che quell'Egitto che interessava me –e che pareva così stizzosamente estraneo ai filologi, agli archeologi, agli storici con i quali avevo avuto e avevo a che fare (i quali lo vedevano come una avventurosa stravaganza)– stesse per avere di nuovo un senso pieno nella nostra Facoltà. Stesse, insomma, per finire l'epoca dell'Egitto terra di evasione culturale e stesse per cominciare quella dell'Egitto paese di storia». Queste parole, scritte nel 1982, evocano sentimenti di cinquant'anni prima, ma soprattutto tracciano un implicito progetto di studi e di vita, al quale Donadoni rimase sempre fedele.

Nella bellissima intervista concessa ad Antonio Gnoli e pubblicata su *Repubblica* (21.6.2015) egli evocava i suoi studi pisani, il fascino di docenti come Bianchi Bandinelli e Marangoni, e la frequentazione a Parigi di Gianfranco Contini («nessuno, lo dico con la massima riconoscenza, mi è stato di insegnamento come lui»). Nulla conta, in questa affermazione, la grande distanza disciplinare: quel che conta è «il metodo. L'onestà. Le sterminate conoscenze. L'acutezza dello sguardo». E con Contini «girammo in quella Parigi di ottant'anni fa con l'innocenza di chi si avventurava in un mondo sconosciuto» (e cita la *Dreigroschenoper* di Brecht, i *Ballets russes* di Diaghilev). «Un quadro di Bonnard ci riempiva di gioia. Picasso ci stupiva e ci lasciava senza fiato. [...] Una serenità non disgiunta da una certa inquietudine –stava per scoppiare la guerra civile in Spagna– ci invase»⁵. Ricorda, infine, che nel 1955 Bernard Berenson, «colpito dall'ottimismo e dalla competenza con cui era stato scritto» *Arte egizia*, volle conoscerlo e lo invitò a Villa I Tatti. Già centenario, Sergio Donadoni evoca in questa intervista le tappe di una vita di studio, ma impreziosendola proprio degli incontri disciplinarmente più lontani. Mostra, in quel discreto e intenso esercizio delle memoria, quel che per lui voleva dire discorrere di arte egizia con l'austero bagaglio di uno specialista, ma con vastissima curiosità intellettuale. Soprattutto, con l'ansia morale e civile di proporre al suo tempo la cultura

⁵ Cfr. S. Donadoni, *Ricordi parigini*, in *Il giovane Contini*, a cura di C. Ciociola, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 5, 2013, 5/2, pp. 461-467.

figurativa dell'antico Egitto come un patrimonio a tutti comune. Capace di suscitare un desiderio di conoscenza non solo di quegli uomini remotissimi, ma di noi stessi. Nelle pagine di *Arte egizia* gli specialisti troveranno cronologie da aggiornare, analisi poi modificate da successive ricerche, interpretazioni da rivedere. Ma ne resta intatto, ed è il messaggio più profondo e più autentico che ci lascia Sergio Donadoni, quell'impeto civile a comprendere a fondo l'arte di un'altra età, e a farlo attraverso i linguaggi e i problemi del nostro tempo.

SALVATORE SETTIS

Il ricordo del Socio Roccati

Commemorare uno studioso del livello di Sergio Donadoni, nato oltre un secolo fa ma appena scomparso, significa ripercorrere un tratto di storia denso di avvenimenti e di cambiamenti, dei quali può esser ora presente solo un parziale spettatore. E tuttavia una lunga consuetudine con l'uomo Donadoni vi ha fatto osservare e riconoscere la sopravvivenza di abitudini e caratteri di un mondo che era già da tempo scomparso.

La levatura di Donadoni non si comprende senza notarne la formazione internazionale, tra Egitto e Francia, un prospero Egitto coloniale molto più aperto a influssi europei, che coinvolgevano l'Italia favorendone contatti oltre i confini; e la presenza assidua di una amatissima madre, che ha segnato nella sua lunga esistenza buona parte della vita del suo primogenito, orfano di padre ancora in giovane età. Pur avendo abitato in varie parti di tutta la Penisola, nato da padre bergamasco a Palermo e vissuto fanciullo a Torino, il riferimento alla madre (siciliana) non si disgiungeva dalla città di Pisa, dove Donadoni venne ad abitare in seguito alla nomina del padre nella cattedra di Letteratura italiana dell'Università nel 1922, tenendovi a lungo un appartamento (in affitto) e fece poi le prime prove di docente nel campo della papirologia e dell'egittologia, continuando all'Università l'insegnamento ricevuto nella Scuola Normale. Qui la sua vocazione per l'egittologia prese le mosse dalla filologia greca e dalla storia dell'arte.

Donadoni vi aveva radunato una preziosa biblioteca personale, in cui spiccava un volume dedicato da Champollion, in aggiunta a quella pater-

na. Le vaste letture, il rigore scientifico, il severo giudizio critico, l'attività infaticabile sempre bramosa di novità non si apprezzerebbero appieno senza aggiungere una nota sulla rara onestà intellettuale di Donadoni, che ha contraddistinto non solo la sua scrupolosa preparazione professionale, bensì l'accettazione fiduciosa delle amicizie e delle collaborazioni, come una ferma intolleranza verso altri personaggi che han dovuto cercare altrove il loro cammino. Tale posizione, alimentata dalla visione laica e politicamente orientata maturata da Donadoni, consona ai suoi tempi, indusse scelte di affinità e di repulsione, che si ritrovano anche nella varietà dei suoi interessi e negli argomenti di suoi scritti.

Ben noto il sodalizio con Sergio Bosticco, un tacito accordo strategico è stato perseguito, non ostante la diversità dei caratteri, con Silvio Curto, l'energico soprintendente del Museo Egizio di Torino. L'opzione di Donadoni per la cattedra di egittologia nell'Università di Roma, inizialmente l'unica in Italia, obbediva a larghe vedute sullo sviluppo degli studi e vi partecipava al contributo dell'Orientalismo italiano per il rinnovamento di una presenza italiana nel Mediterraneo. Un rettore dell'Università di Roma, Antonio Ruberti, venne di persona in visita al cantiere egiziano di Tebe; un preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Luigi de Nardis, ebbe invece timore di raggiungere il cantiere sudanese del Gebel Barkal. Donadoni vi divenne il primo direttore del Dipartimento di Archeologia appena istituito, funzione dalla quale si dimise anzitempo. Con l'intesa tra Donadoni e Curto, la quale per un certo verso portò quasi ad una specie di monopolio nazionale dell'egittologia, si è avuta una spartizione di compiti con atti di emulazione se non di rivalità. Come si sa, fu la consorte di Donadoni a succedere nel ruolo di soprintendente a Curto, di cui era stata a lungo solerte collaboratrice. Il culmine di questa concertazione si ebbe nella creazione dell'Istituto Italiano per la Civiltà Egizia e nell'organizzazione del Sesto Congresso Internazionale di Egittologia a Torino, che ebbe un insuperato successo.

Sul piano accademico tuttavia trovo una differenza discriminante tra i due concorrenti, Curto e Donadoni: mentre il primo si forma un'immagine libresca dell'Egitto, in base alle esigenze del grande museo amministrato, la visione diretta di Donadoni in qualche modo inventa il «suo» Egitto. A prescindere dalla validità dell'immagine costruita, per certi aspetti non più corrispondente ai progressi attuali della disciplina, furono le basi formative dei due studiosi a indirizzare i loro percorsi su vie diverse. Mentre la formazione di Curto si situò nell'archeologia classica, e solo le circostanze lo spostarono verso l'Egitto, più precisamente l'Egitto del Museo Egizio e delle collezioni italiane, l'ispirazione di Donadoni mosse dalla papirologia, ossia da

un prodotto vivo della grecità che si esprimeva nella scena culturale dell'Egitto faraonico ed aveva la sua continuazione in quello contemporaneo. La frequentazione annuale in varie stagioni della terra del Nilo, soprattutto in funzione delle missioni archeologiche, in diversi siti dell'Egitto e del Sudan, fu per Donadoni un richiamo irresistibile, che seppe mettere a disposizione non solo per la formazione degli allievi, mantenendo un contatto costante con colleghi ed amici egiziani e sudanesi.

Tuttavia non si posson tacere i meriti di Donadoni anche verso il Museo Egizio di Torino, poiché fu Donadoni a suggerire il progetto del Catalogo Scientifico come sbocco di ricerche condotte all'interno del Museo stesso, che è stato purtroppo bloccato dalla Fondazione. Fu Donadoni, membro della Commissione per la Nubia dell'UNESCO, a indicare il Museo Egizio come destinazione opportuna del tempio rupestre di Ellesija, dove aveva lavorato al rilevamento epigrafico prima che fosse donato all'Italia dal presidente Nasser. E ancora Donadoni incoraggiò la creazione di una Associazione di Amici Collaboratori del Museo Egizio, della quale fu per nove anni presidente, ispirandone le attività, tra cui l'acquisto di oggetti d'arte egizia sul mercato per il Museo patrocinate. Inoltre la Missione archeologica in Egitto diretta da Donadoni divenne più volte pretesto per rivisitare antichi cantieri dello stesso Museo Egizio. Da ultimo, quando soprintendente del Museo Egizio era la sposa di Donadoni, Anna Maria Roveri, egli si fece promotore del gemellaggio tra questo e il Museo Egizio del Cairo, iniziativa che è stata lasciata cadere dalla Fondazione subentrata l'anno successivo nella gestione del Museo Egizio di Torino.

La precoce vivacità intellettuale di Donadoni fu avallata da autorevoli giudici, da Giovanni Gentile a Benedetto Croce, oltre ai suoi mentori Evaristo Breccia e Achille Vogliano (che non andavan d'accordo tra loro, ma, secondo la testimonianza di Donald Begg, Donadoni si cattivò la simpatia di entrambi). Donadoni non incontrò mai Carlo Anti, né Alessandro Della Seta, né Girolamo Vitelli. Ebbe invece rapporti d'amicizia con quasi coetanei che fallirono nel loro proposito verso l'egittologia: da Giovanni Pugliese Carratelli a Massimo Pallottino, i quali pure si resero celebri in altri campi. Per inciso, il Prof. Giovanni Pugliese Carratelli fu nella commissione che nominò Donadoni professore ordinario e da ultimo presedette la commissione che ha nominato chi parla professore ordinario. Penso che tutti questi siano peraltro indizi significativi sulle origini dell'egittologia, non solo italiana.

Un grande peso ha avuto la docenza di Donadoni nel selezionare gli egittologi italiani dopo di lui. Alcune scelte sono state avallate dagli avvenimenti, altre sono risultate meno felici, o fallite a volte anche per cause naturali.

Fortissimo rimase il legame di Donadoni con la Valle del Nilo, dove aveva cominciato ad operare già giovanissimo, sotto la guida di Breccia, e dove, a seguito di eventi catastrofici, avrebbe esteso la sua ricerca pionieristica nel Sudan settentrionale. Nelle austere e talora avventurose missioni archeologiche, continuate con cadenza costante, e nei loro riti si perpetuava probabilmente la natura e la vocazione originaria di Donadoni, per il quale era imprescindibile una consuetudine regolare con la terra del Nilo, che desiderava condividere con colleghi e discepoli. La sua concezione delle missioni come una famiglia, la condotta esemplare, che offrì un modello non solo nel campo degli studi, hanno avuto forse più effetti nel plasmare il carattere di alcuni giovani collaboratori, di quanto non ne abbiano avuto sui suoi tre diletti figli, venuti a compensare in età già molto matura la perdita della madre.

La supremazia di Donadoni ha avuto prestigiosi riconoscimenti nazionali ed internazionali, accolto da importanti accademie, insignito di premi e onorificenze. La lettura delle sue numerose opere, scritte con chiarezza ed eleganza con una preferenza per la lingua italiana, rimane sempre istruttiva e ad ampio raggio, tanto quanto «indecifrabile» è la fama acquisita dalla sua scrittura manuale. Nei suoi articoli e saggi, che coprono tutti gli aspetti principali dell'antica civiltà egizia (riflettuti tra l'altro dal suo coordinamento dell'opera *L'uomo egiziano* per l'editore Laterza), prevale l'uomo di cultura, ed in genere Donadoni sapeva rivolgersi anche ai non specialisti. Tuttavia sono già stati messi in evidenza altrove i risvolti nuovi del suo approccio nei confronti dei suoi tempi, in particolare per la sensibilità verso gli aspetti sociali e del quotidiano.

I frutti della lunga ricerca sul terreno han trovato accoglienza in grandi musei, quale il Museo Egizio del Cairo (statua di Iside rinvenuta ad Antinoe allo scoppio della seconda guerra mondiale), il Museo Nazionale di Khartoum (Cappella cristiana dipinta salvata dalle acque a Sonqi), i Musei Vaticani (pitture cristiane da Sonqi), il Museo Egizio di Torino (corredo di tomba predinastica di Tamit). Il Museo universitario da lui voluto nell'Università di Roma (ora «La Sapienza»), arricchito da oculati acquisti oltre alla spartizione legale dei reperti, è stato smantellato dopo la disgregazione della Facoltà di Lettere e Filosofia e la soppressione della cattedra universitaria.

Univa un carattere equilibrato e appassionato, mai polemico, amava conversare e la buona cucina; gran camminatore e viaggiatore, soprattutto in treno, era incurante di sofferenze e fatiche: non ostante la tarda età raggiunta ebbe non lievi problemi di salute, che seppe superare con indomita volontà. Fu generoso, dalle scelte accademiche in cui non esitò a cedere il passo, ai caffè cui invitava frequentemente gli allievi per stabilire un contatto personale, e ciò molto prima del fatidico Sessantotto!

L'originalità di Donadoni è una sintesi della sua personalità intellettuale e del percorso storico che ebbe a traversare. Se ne potrebbero addurre non pochi aneddoti. Dalla seduzione che operò in lui, quando lavorava a Sonqi, una visita al cantiere di Soleb diretto dalla leggendaria Michela Schiff Giorgini; al rapido riconoscimento che una donazione ricevuta dal Museo Egizio di Torino era soltanto una raccolta di miseri falsi: Donadoni era certamente memore delle vicende della Collezione Colonna, una truffa ideata dall'antiquario M.A. Mansur, e sulla quale era scivolato niente meno che l'abate Etienne Drioton, allora direttore del Service des Antiquités de l'Égypte. Donadoni ha inoltre redatto un proprio ricordo autobiografico, ricco di apologhi («*Ricordi, Bosticco?*»).

Donadoni ha conservato fino alla fine la sua lucidità e il suo garbo. Se n'è andato lasciando un amplissimo epistolario, il cui studio potrà mettere meglio in luce i suoi rapporti con gli avvenimenti, di cui fu sempre attento e partecipe osservatore, e con altre personalità del suo tempo. A Silvio Curto e Sergio Donadoni, che hanno a lungo interagito e quasi insieme ci hanno lasciato, son dedicati gli atti del recente Congresso Internazionale degli Egittologi (il decimo), che si è tenuto poco prima della loro scomparsa a Firenze, di nuovo in Italia.

ALESSANDRO ROCCATI

NOTE

Il sacro e il quotidiano. Iconografie religiose nella coroplastica da Seleucia al Tigri

Nota di ROBERTA MENEGAZZI* presentata dal Socio nazionale
ANTONIO INVERNIZZI nell'adunanza del 9 febbraio 2016
e approvata nell'adunanza del 10 maggio 2016

Riassunto. *Portate alla luce nel corso delle indagini archeologiche che hanno interessato il sito nel secolo scorso, le terrecotte figurate da Seleucia formano un corpus dotato di uno straordinario potenziale informativo. In quanto prodotti di massa capillarmente diffusi, esse sono in grado di illuminare su diversi aspetti della vita quotidiana nell'antichità. In particolare, vista la molteplicità degli usi legati ad ambiti rituali, rappresentano uno strumento efficace per investigare tradizioni e credenze religiose di una metropoli multiculturale di periodo seleucide e partico.*

PAROLE CHIAVE: Archeologia, Mesopotamia, periodo seleucide e partico, Seleucia al Tigri, terrecotte figurate.

Abstract. *Brought to light during the excavations carried out in the last century, the terracotta figurines from Seleucia on the Tigris are extraordinarily rich in potential information. As mass-produced, largely widespread objects, they help shed light on different aspects of everyday life in antiquity. The most popular iconographic types, produced in hundreds of exemplars, reflect traditions and religious beliefs in a multicultural metropolis of Seleucid and Parthian times.*

KEYWORDS: Archaeology, Mesopotamia, Seleucid and Parthian period, Seleucia on the Tigris, terracotta figurines.

Nel secolo scorso, il sito di Seleucia al Tigri –nell'odierno Iraq, una trentina di chilometri a sud di Baghdad– fu investigato da due grandi missioni archeologiche: la missione americana dell'Università del Michigan, attiva fra il 1927 e il 1937, e la missione italiana dell'Università e del Centro Scavi di Torino, attiva fra il 1964 e il 1989. Gli scavi restituirono una gran messe di materiali, fra cui oltre 11.000 terrecotte figurate che compongono il più va-

* Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino per il Medio Oriente e l'Asia; e-mail: robertamenegazzi@yahoo.it.

sto repertorio coroplastico del Vicino Oriente seleucide e partico¹. Si tratta di un *corpus* dotato di uno straordinario potenziale informativo. Tecniche di manifattura, iconografia e stile delle figurine ci parlano dell'organizzazione del lavoro, dei motivi e delle tendenze stilistiche in voga a Seleucia fra il III secolo a.C. e la fine del II secolo d.C.², ma cultura materiale e artistica sono soltanto alcuni degli ambiti di studio legati al materiale in questione. In quanto prodotti di massa capillarmente diffusi, le terrecotte figurate sono in grado di illuminare su diversi aspetti della vita quotidiana nell'antichità. In particolare, vista la molteplicità degli usi legati ad ambiti rituali/culturali – come oggetti di culto domestico, figurine profilattiche, offerte votive nei templi, elementi del corredo funebre – esse rappresentano uno strumento efficace per indagare tradizioni e credenze religiose. Nel caso di Seleucia, poi, la loro testimonianza assume un'importanza storica ancora maggiore, dal momento la documentazione relativa alla vita religiosa della città è piuttosto lacunosa. All'epoca seleucide sono riferibili le fasi più antiche del tempio addossato alla fronte occidentale del teatro di Tell 'Umar³ e un'iscrizione frammentaria in greco che ha portato all'identificazione come Heroon dedicato al culto dei sovrani seleucidi di un edificio isolato localizzato nel settore settentrionale della città, a sud-est di Tell 'Umar⁴. Riferibili all'epoca partica sono invece due grandi aree aperte localizzate immediatamente a nord del grande canale che divide in due la città, interpretate come aree sacre ma esplorate solo in parte durante le ultime due campagne della missione ame-

¹ L'intero *corpus* delle terrecotte da Seleucia è stato recentemente pubblicato in R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate dagli scavi italiani e americani*, 3 voll. (Monografie di Mesopotamia XVI), Le Lettere, Firenze, 2014. Per la storia degli scavi di Seleucia e le aree di rinvenimento delle figurine in terracotta, *ibidem*, pp. 1-4, con bibliografia relativa.

² Le figurine in terracotta si distribuiscono infatti lungo l'intero arco di vita della città, fondata negli ultimi anni del IV secolo a.C. da Seleuco I Nicatore, il generale macedone erede dei domini asiatici di Alessandro Magno. La loro concentrazione risulta tuttavia decisamente maggiore nei livelli partici della città, più estensivamente indagati rispetto ai livelli seleucidi. Sulla distribuzione delle terrecotte figurate nei livelli di vita della città e sui problemi relativi alla loro cronologia, si veda R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate dagli scavi italiani e americani*, cit., pp. 29-34.

³ R. Menegazzi, V. Messina, *Tell 'Umar, il tempio addossato al teatro. Le fasi architettoniche e le figurine in terracotta*, in C. Lippolis, S. de Martino (a cura di), *Un impaziente desiderio di scorrere il mondo. Studi in onore di Antonio Invernizzi per il suo settantesimo compleanno* (Monografie di Mesopotamia, XIV), Le Lettere, Firenze, 2011, pp. 123-137.

⁴ C. Hopkins, *Topography and Architecture of Seleucia on the Tigris*, The University of Michigan, Ann Arbor, 1972, pp. 13-25.

ricana⁵. Accanto ad esse va citata un'iscrizione bilingue greco/partica incisa sulle cosce di una statua bronzea di Eracle che riferisce della dedica della statua nel tempio di Apollo, non localizzato sul terreno, da parte del sovrano Vologese IV⁶.

Il quadro offerto dalle terrecotte figurate appare decisamente più ricco rispetto a quello delle testimonianze testuali e architettoniche. In un repertorio così fortemente permeato dagli influssi occidentali come quello di Seleucia, non stupisce constatare la presenza di divinità ed esseri mitologici greci. Le divinità rappresentate sono undici, per lo più documentate da un numero decisamente scarso di figurine⁷. Le stesse figure maggiormente attestate – Eracle, Eros e Afrodite – sono riconducibili a un gran numero di tipi iconografici differenti, ciascuno dei quali riprodotto in un numero ridotto di esemplari. Fa eccezione soltanto il tipo dell'Eracle a riposo con clava appoggiata nell'incavo dell'ascella sinistra e mano destra al fianco, piuttosto popolare fra le terrecotte seleucene e forse non a caso riprodotto nella sopra citata statua bronzea del dio (Fig. 1). Ispirate a tipi statuari sono anche le raffigurazioni dell'Afrodite accovacciata comunemente conosciuta come Afrodite di Doidalsas, dell'Eracle Epitrapezios e dell'Eracle Farnese, di cui la statua in bronzo e le figurine con mano destra al fianco rappresentano la variante più comune a Seleucia; nel caso degli Eroti, invece, l'ispirazione è da ricercare nella ricchissima produzione fittile di ambito mediterraneo. Nel complesso, le divinità greche occupano uno spazio non irrilevante all'interno del repertorio seleuceno, dove rappresentano il 6% delle figurine antropomorfe. Tuttavia, l'assenza di tipi iconografici dominanti suggerisce che tali rappresentazioni non abbiano goduto di un favore particolare nella produzione cittadina.

Per contro, le centinaia di esemplari rinvenuti durante gli scavi testimoniano del grande favore goduto da altri tipi iconografici, raffiguranti personaggi in apparenza generici: sono proprio essi, a dispetto delle difficoltà di interpretazione legate all'assenza di attributi chiari e di univoca lettura, a darci alcune indicazioni sui caratteri del sentimento religioso a Seleucia. Particolarmente significative in quest'ottica sono le figure femminili nude ri-

⁵ *Ibidem*, pp. 119-126.

⁶ A. Invernizzi, *Héraclès a Séleucie du Tigre*, in «*Révue Archéologique*», I, 1989, pp. 65-113.

⁷ Soltanto 7 sono le rappresentazioni di Arpocrate, 4 quelle di Psiche, 3 di Dioniso, 1 di Artemide, 1 di Atena Nike, 6 di figure alate dubitativamente interpretate come Nikai. L'elenco delle divinità che compaiono nel repertorio coroplastico da Seleucia comprende inoltre Afrodite, Atena, Eracle, Apollo ed Eros (R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate dagli scavi italiani e americani*, cit., pp. 77-105, tavv. 1-28).

gidamente stanti (Fig. 2), uno dei soggetti più antichi e longevi della coroplastica vicino-orientale, attestato senza soluzione di continuità fin dall'epoca preistorica. Funzione e significato di tali rappresentazioni sono state lungamente discussi dagli studiosi: se le letture più tradizionali collegavano le figurine in questione alla sfera della fertilità o della prostituzione sacra, negli ultimi decenni il dibattito si è fatto più articolato e complesso. Studi recenti hanno interpretato le figure femminili nude come modelli di femminilità ideale⁸; altri hanno visto in esse la raffigurazione di personaggi specifici della religiosità locale, collocati in una posizione intermedia fra gli esseri umani e le divinità maggiori e dotati di funzioni protettive e apotropaiche. Questa la lettura proposta da A. Invernizzi per le figure femminili nude di periodo seleucide e partico: esse rappresenterebbero una sorta di intermediario fra il mondo degli uomini e quello degli dei, nel solco dell'antica tradizione mesopotamica delle divinità intercedenti⁹. Una figura di questo genere si inserirebbe perfettamente nel quadro della religiosità domestica di ambito mesopotamico: le testimonianze testuali di I millennio a.C. si riferiscono agli dei della casa come a figure anonime con funzioni protettive e apotropaiche¹⁰. Coerenti con queste funzioni sono il contesto di rinvenimento e le caratteristiche tecniche degli esemplari in questione¹¹: la maggior parte delle

⁸ Nell'analisi delle figure femminili nude con le mani al petto, tipiche della produzione di II millennio a.C., J. Asher-Greve e D. Sweeney evidenziano come «modesty of gesture and static posture are indicative of qualities thought essential to the feminine gender» (J. Asher-Greve, D. Sweeney, *On Nakedness, Nudity and Gender in Egyptian and Mesopotamian Art*, in S. Schroer (ed.), *Images and Gender: Contributions to the Hermeneutics of Reading Ancient Art* (OBO 220), Academic Press, Friburg, 2006, pp. 111-162). Una diversa interpretazione è offerta da Z. Bahrani, che vede le figure femminili nude di II e I millennio a.C. come modelli di bellezza femminile intimamente legati alla sfera erotica (Z. Bahrani, *Women of Babylon. Gender and representation in Mesopotamia*, Routledge, London and New York, 2001. In particolare, si vedano pp. 83-90).

⁹ A. Invernizzi, *Osservazioni in margine al problema della religione della Mesopotamia ellenizzata*, in E. Dabrowa (ed.), *Ancient Iran and the Mediterranean World* (Electrum 2), Kraków, 1998, pp. 87-99. Un'interpretazione analoga è offerta per le figure femminili nude con le mani al petto di II millennio a.C. in J. Assante, *Style and Replication in 'Old Babylonian Terracotta Plaques: Strategies for entrapping the Power of Images*, in O. Loretz, K.A. Metzler, H. Schaudig (eds.), *Ex Mesopotamia et Syria Lux. Festschrift für Manfred Dietrich zu seinem 65. Geburtstag*, Ugarit-Verlag, Münster, 2002, pp. 1-29.

¹⁰ K. van Der Toorn, *Domestic religion in ancient Mesopotamia*, in K.R. Veenhof (ed.), *Houses and Households in Ancient Mesopotamia*. Papers read at the 40th Rencontre Assyriologique Internationale, Leiden, July 5-8, 1993, Nederlands Historisch-Archaeologisch Instituut te Istanbul, Leiden, 1996, pp. 69-78.

¹¹ Sulle figure femminili nude da Seleucia, R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figura-*



Fig. 1. Seleucia al Tigri. Eracle a riposo. Terracotta, h. 11 cm (Menegazzi, 2014, 1.S16).



Fig. 2. Seleucia al Tigri. Figura femminile nuda stante. Terracotta, h. 9 cm (Menegazzi 2014, 2.S103).



Fig. 3. Seleucia al Tigri. Figura femminile ammantata. Terracotta, h. 33,7 cm (Menegazzi 2014, n. 3.G187).



Figg. 4-5. *Sopra*: Seleucia al Tigri. Recumbente nuda. Terracotta, h. 10,9 cm (Menegazzi 2014, n. 5.G1). *Sotto*: recumbente in tunica e manto. Terracotta, h. 7,2 cm (Menegazzi 2014, n. 5.G104).

figure femminili nude da Seleucia proviene infatti da quartieri di abitazione e sotto il profilo tecnico si caratterizza per le dimensioni piccole o medio piccole e per la presenza di pareti spesse e generalmente rinforzate nei punti di fragilità dell'oggetto, che risulta così adatto a sopportare spostamenti e manipolazioni.

Accanto alle figure femminili nude, direttamente legate alla tradizione mesopotamica, fra i tipi iconografici più popolari del repertorio seleuceno compaiono le figure femminili ammantate in atteggiamento solenne, con il braccio destro piegato al petto. In questo caso, l'ispirazione è indubbiamente greca: atteggiamento e abbigliamento rimandano infatti al tipo statuario della cosiddetta Grande Ercolanese, riconducibile a un originale prassitelico datato fra il 320-310 e il 300 a.C. e assai diffuso nei ritratti matronali di epoca imperiale romana. In ambiente mediterraneo si tratta dunque di un soggetto secolare, tra l'altro sporadicamente attestato nella coroplastica. Nel caso di Seleucia, tuttavia, alcuni elementi sembrano suggerire che ad esso sia stato attribuito un significato diverso. A fianco delle centinaia di statuette di piccole dimensioni sono stati infatti rinvenuti alcuni esemplari, spesso frammentari, di dimensioni e impegno superiore alla media¹². Si tratta in alcuni casi di sculture realizzate con tecnica mista, ovvero con le mani in pietra fissate al corpo in terracotta della figurina tramite un abbondante strato di stucco modellato in modo da arricchire la descrizione del panneggio. Particolarmente interessante al fine di stabilirne la possibile funzione appare uno degli esemplari meglio conservati (Fig. 3), caratterizzato da uno stampo anteriore estremamente dettagliato e ricoperto da una ricca decorazione pittorica, cui corrisponde un retro decisamente schematico e che non conserva tracce di pittura¹³. L'interno, cavo, risulta inoltre interamente riempito da uno spesso strato di stucco che rende l'esemplare pesante e quindi stabile. Evidentemente, esso era concepito per essere posto all'interno di una nicchia o contro una parete e tale collocazione, insieme alle dimensioni, appare perfettamente compatibile con la funzione di statuette di culto. Questa lettura appare avvalorata dal ritrovamento di alcuni rilievi in terra-

te dagli scavi italiani e americani, cit., pp. 106-134, tavv. 29-65.

¹² *Ibidem*, pp. 151, 153, nn. 154-158, 186-189, tavv. A, 79, 82-83.

¹³ Le analisi di laboratorio hanno inoltre evidenziato che il pigmento utilizzato per la realizzazione del rosso steso sull'esemplare in questione è il cinabro, più costoso dell'ematite comunemente utilizzata sulle figurine da Seleucia. E. Passmore, *Analytical results for pigment traces on selected Seleucid terracotta and plaster figurines from the Kelsey Museum*, in R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate dagli scavi italiani e americani*, cit., pp. 19-22.

cotta raffiguranti una figura femminile in atteggiamento solenne all'interno di un'edicola¹⁴. La presenza di statuette di culto autorizza a ritenere che il personaggio rappresentato possa essere una divinità, la cui identità precisa non è tuttavia facilmente circoscrivibile. Un rilievo in pietra da Hatra ritrae una figura femminile atteggiata e abbigliata come le statuette in questione: in tunica e manto, con il braccio destro avvolto dal manto e piegato al petto. Essa è chiaramente identificabile come divinità grazie alla presenza di un crescente lunare che spunta dietro le sue spalle, e proprio tale elemento ha portato a proporre una lettura come Nanaia, la dea sumerica dell'amore sensuale che conosce una grandissima popolarità in periodo seleucide e partico¹⁵. Il dettaglio del crescente ricorre anche in alcune delle terrecotte sopra considerate, sotto forma di pendente che orna la lunga collana indossata. Nel caso di Seleucia, tuttavia, l'elemento non appare in sé sufficiente per proporre un'identificazione immediata del personaggio raffigurato con Nanaia: nella statuaria di periodo partico, la collana con pendente a forma di crescente è indifferentemente indossata da divinità e figure non divine¹⁶. Parimenti, l'analogia di atteggiamento e abbigliamento non bastano, da soli, per proporre un'identificazione delle statuette da Seleucia con la figura rappresentata sul rilievo hatreno. La figura femminile ammantata in atteggiamento solenne è infatti un tipo generico, e proprio per questa sua caratteristica poteva prestarsi a dar corpo a personaggi differenti: sui rhyta in avorio da Nisa Vecchia, il medesimo schema iconografico è impiegato per la raffigurazione delle dee Era e Demetra¹⁷. Se il confronto con il rilievo hatreno non consente un'identificazione certa delle figure da Seleucia, esso offre comunque interessanti suggestioni. Da un lato, infatti, l'identità dell'impostazione generale e il dettaglio del crescente suggeriscono una possibile chiave di lettura per le statuette di grandi dimensioni. Dall'altro, è interessante rilevare come nel rilievo hatreno alla destra della divinità si-

¹⁴ R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate dagli scavi italiani e americani*, cit., pp. 709, 747, 763, nn. 20.G172-G174, 22.G70, 22.S173, tavv. 642, 678, 693.

¹⁵ H. Ingholt, *Parthian Sculptures from Hatra: Orient and Hellas in Art and Religion* (Memoirs of the Connecticut Academy for Art and Sciences 12), published by the Connecticut Academy for Art and Sciences, New Haven, 1954, p. 12, pl. II, abb. 2; C. Ambos, *Nanaia – eine ikonographische Studie zur Darstellung einer altorientalischen Göttin in hellenistisch-parthischer Zeit*, in «Zeitschrift für Assyriologie», 93, 2003, pp. 231-272.

¹⁶ A riguardo, si veda R. Menegazzi, *Le figure femminili ammantate nella coroplastica di Seleucia al Tigri*, in «Parthica», 7, 2005, pp. 81-91.

¹⁷ E. Pappalardo, *Nisa Partica, i rhyta ellenistici* (Monografie di Mesopotamia XII), Le Lettere, Firenze, 2010, pp. 127-131, 146-148.

ano rappresentate, in formato leggermente inferiore, due donne in tunica e manto, una delle quali drappeggiata e atteggiata esattamente come la dea. Le centinaia di figure femminili in atteggiamento solenne di dimensioni piccole e medio-piccole rinvenute negli scavi di Seleucia potrebbero dunque essere riproduzioni in scala ridotta della divinità ritratta nelle statuette di culto, o, in alternativa, raffigurare le fedeli della divinità stessa.

Ancora più complessi risultano i problemi interpretativi legati alle figure recumbenti. Anche in questo caso si tratta di un soggetto in apparenza generico e mutuato dalla tradizione occidentale, che tuttavia subisce un profondo processo di rielaborazione da parte degli artigiani locali. Nel mondo greco, infatti, ad essere rappresentate semi-distese sono generalmente figure maschili; a Seleucia, al contrario, fra le figure in posizione recumbente compaiono donne nude, seminude o avvolte in una tunica leggera (Fig. 4-5). Le ragioni della trasposizione al femminile del modello originario sono necessariamente da ricercare nelle funzioni e nel significato delle figurine in questione. Sulla base delle informazioni in nostro possesso, non è possibile stabilire se le figure femminili semi-distese rappresentino lo stesso personaggio o più personaggi differenti, né tanto meno investigarne l'identità. Da un lato, infatti, la nudità di alcuni degli esemplari in questione appare un elemento fortemente caratterizzante, che crea una connessione con le sopra citate figure femminili nude rigidamente stanti. Dall'altro, acconciatura e abbigliamento delle recumbenti vestite¹⁸ rimandano all'iconografia delle suonatrici, tradizionalmente interpretate come partecipanti alle cerimonie religiose. Quale che sia la loro identità, alle figure recumbenti sembra essere riservato un ruolo nel culto dei defunti, dal momento che si tratta del soggetto maggiormente attestato fra le terrecotte rinvenute in ambito funerario¹⁹. Figure di recumbenti nude e seminude, insieme a recumbenti con kyrbasia²⁰, sono state ritrovate all'interno di sepolture intramurarie localizzate in aree

¹⁸ Le recumbenti vestite indossano una tunica leggera; i capelli sono nella maggior parte dei casi raccolti in due pesanti masse sulle spalle, e il capo è cinto da una ghirlanda floreale. Sui caratteri iconografici delle figure di recumbenti e musicisti da Seleucia, si veda R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate dagli scavi italiani e americani*, cit., pp. 193-236, 316-351, tavv. 142-207, 286-316.

¹⁹ Sulle terracotte seleucene rinvenute all'interno di sepolture, si veda R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate dagli scavi italiani e americani*, cit., p. 36, 38, con bibliografia relativa.

²⁰ Sulle figure recumbenti da Seleucia, e in particolare sulle figure con kyrbasia, non trattate nel presente articolo, si veda R. Menegazzi, *Women only? Reconsidering the terracotta reclining figures from Seleucia on the Tigris*, in «Parthica», 18, 2016, pp. 97-105.

abbandonate di quartieri di abitazione o al di sotto dei pavimenti di case abitate, secondo un'antica usanza mesopotamica. Degno di nota è il fatto che un soggetto di chiara ascendenza greca come quello della figura semi-distesa sia utilizzato in un contesto tipicamente locale come quello della sepoltura intramuraria.

I casi sopra analizzati evidenziano da un lato la ricchezza dei modelli iconografici alla base della produzione seleucena, dall'altro la complessità del processo di rielaborazione degli stessi. Tale processo porta alla creazione di un linguaggio iconografico e formale nuovo, funzionale all'espressione del sentimento religioso di una metropoli multiculturale. Le recumbenti, e verosimilmente anche le figure panneggiate in atteggiamento solenne, provano l'utilizzo di motivi di origine greca in ambiti legati alla tradizione locale. È da rilevare, infatti, che anche all'interno di un contesto fortemente ellenizzato come quello seleuceno la tradizione mesopotamica mantiene un ruolo non secondario: lo testimonia la persistenza da un lato di soggetti locali come la figura femminile nuda, dall'altro di antiche usanze come l'inumazione *intra muros*. In ambito regionale tali affermazioni risultano confermate dalle fonti testuali e dalla documentazione archeologica, che attestano la vitalità dei complessi templari e delle pratiche religiose tradizionali di centri come Uruk, Nippur e Babilonia fino alla fine del II secolo a.C. Le testimonianze della coroplastica, tuttavia, si spingono ben al di là di questo limite cronologico: se durante il I secolo a.C. i grandi santuari mesopotamici cadono progressivamente in disuso, le terrecotte da Seleucia dimostrano che figure femminili nude, panneggiate e recumbenti seguiranno ad essere prodotte fino alla fine del II secolo d.C., testimoniando una continuità nelle forme della religiosità popolare e domestica fino alla fine dell'epoca partica²¹.

²¹ Sulla coroplastica di tarda epoca partica si vedano i materiali dalla Piazza sud (sezione P del catalogo) in R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate dagli scavi italiani e americani*, cit.

CENNI SULLE ADUNANZE

(a.a. 2015-2016)

Adunanze delle Classi Unite

Partecipano i soli Soci nazionali

Adunanza del 15 febbraio 2016

Presidenza del Prof. GIAN FRANCO GIANOTTI

Sono presenti i Soci nazionali residenti della Classe di Scienze fisiche: Barni, Bottino, Civalieri, Chiorino, Compagnoni, Conte, Ferrari, Ferrero, Genta, Lolli, Meo, Mezzalama, Pandolfi, Pastrone, Piazza, Sacchi; i Soci nazionali residenti della Classe di Scienze morali: Beccaria, Cambiano, Cottino, Gianotti, Gorla, Mori, Oreglia d'Isola, Pennacchietti, Pene Vidari, Ricuperati, Rossi, Ruffinatto, Salvadori, Sergi, Zagrebelsky nonché i Soci nazionali non residenti della Classe di Scienze fisiche: Ferraris, Tosi; il Socio nazionale non residente della Classe di Scienze morali Cavalli.

Elezione del Presidente per il completamento del triennio accademico 2015-2018

Il prof. Gianotti apre l'adunanza spiegando che, con le dimissioni del Socio Conte dalla carica di Presidente dell'Accademia in vista dell'imminente scadenza del Consiglio generale della Compagnia di San Paolo, è necessario eleggere, per il completamento del triennio accademico 2015-2018, il nuovo Presidente, che entrerà in carica 1° marzo p.v.

Il prof. Rossi spiega che, dovendo Presidente e Vice-Presidente appartenere a due Classi diverse, il prossimo Presidente potrebbe essere il Socio Gianotti, attuale Vice-Presidente, ma che questo non è possibile data la sua indisponibilità. Possono, quindi, essere eletti tutti i membri dell'Accademia aventi diritto. Interviene il Socio Pastrone, direttore della Classe Fisica, per presentare ufficialmente la candidatura del prof. Piazza, di cui ricorda l'impegno, più volte dichiarato, a voler favorire l'integrazione tra le due Classi.

Prende, quindi, la parola il prof. Mori, Direttore della Classe di Scienze Morali, il quale ricorda che il prof. Piazza ha svolto un encomiabile lavoro come Tesoriere. Egli ha avuto modo di apprezzarne le capacità in seno al Consiglio di Presidenza, e in particolare il suo desiderio per una collaborazione più stretta tra le due Classi. Poiché la Classe da lui diretta non si è riunita ufficialmente per

discutere sull'elezione del nuovo presidente, il prof. Mori chiede a tutti i soci di votare a favore del prof. Piazza. Anche il Socio Giuseppe Ricuperati si esprime a favore della candidatura del prof. Piazza, dichiarandosi dispiaciuto per l'indisponibilità del prof. Gianotti. Il prof. Gianotti spiega che la sua indisponibilità a candidarsi come Presidente è dovuta unicamente a motivi di salute e si dichiara favorevole alla candidatura del prof. Piazza, confermando la sua disponibilità a mantenere, anche per ragioni di continuità, la carica di Vice-Presidente.

Il Presidente f.f. apre le operazioni di voto, chiamando a fungere da scrutatori i Soci Maria Itala Ferrero, Angelo Raffaele Meo e Marco Mezzalama.

Distribuite e raccolte le schede per l'elezione del Presidente, si procede al loro scrutinio, che dà il seguente risultato:

Presenti e votanti 36; quorum (art. 25 dello statuto) 24.

Hanno ottenuto voti:

Piazza: voti 34

Schede Bianche: 2

Risulta pertanto eletto il Socio Piazza.

Il Presidente f.f. Gianotti si congratula con il neoeletto, formulando gli auguri di un proficuo lavoro e l'assemblea si associa con un lungo applauso.

Il prof. Piazza ringrazia sentitamente i Consoci per le parole con cui hanno accolto la sua candidatura e per l'esito altamente positivo della votazione.

Il Segretario
Fausto Gorìa

Il Presidente
Alberto Piazza

Adunanza del 18 aprile 2016

Presidenza del Prof. ALBERTO PIAZZA

Sono presenti i Soci nazionali residenti della Classe di Scienze fisiche: Barni, Bosia, Bottino, Civalleri, Chiorino, Ferrero, Lolli, Meo, Mezzalama, Pastrone, Piazza; i Soci nazionali residenti della Classe di Scienze morali: Cottino, Cozzi, Gianotti, Gorìa, Mori, Oreglia d'Isola, Pennacchietti, Ricca, Rossi, Ruffinatto, Sacco, Sergi.

1. Comunicazioni

Il Presidente ringrazia tutti coloro che dopo l'elezione gli hanno scritto, avanzando eventualmente anche proposte di iniziative, e comunica che è alla firma la Convenzione triennale tra l'Accademia delle Scienze e la Compagnia di San Paolo, che si propone di favorire e consolidare la collaborazione tra i

due enti, nell'ambito dei rispettivi fini istituzionali disciplinando le modalità di condivisione di un programma pluriennale di interventi. Le principali linee programmatiche, da tradurre in una programmazione annuale, riguardano l'attività culturale, la diffusione della cultura scientifica, l'attività didattica e l'edilizia. La convenzione ha una validità triennale, dal 1° gennaio 2016 al 31 dicembre 2018. Il Presidente ringrazia il Socio Rossi, che si è efficacemente adoperato presso la Compagnia perché si addivenisse alla Convenzione.

Il Presidente informa altresì che il MIBACT ha comunicato un incremento di circa il 70% sul contributo 2016 della tabella triennale 2015-2017: la somma assegnata all'Accademia delle Scienze è passata infatti da € 50.000 a € 85.180,30.

2. Approvazione del verbale dell'adunanza del 19 ottobre 2015

Il verbale dell'adunanza del 19 ottobre 2015 viene approvato all'unanimità con la sola astensione dei soci assenti a tale seduta.

3. Elezione del Tesoriere

Il Presidente ricorda che a seguito della propria elezione è rimasta vacante la carica di Tesoriere, che egli aveva ricoperto fino ad allora. Chiede ai Soci se qualcuno ha un candidato da proporre, in mancanza dichiara di aver contattato il Socio Marco Mezzalama, che possiede le qualità necessarie ed è disponibile. Non essendovi interventi, si fa luogo all'elezione.

Distribuite e raccolte le schede, si procede al loro scrutinio, che dà il seguente risultato:

presenti e votanti. 21; quorum (art. 25 dello statuto): 14;

ha ottenuto voti: Mezzalama 19; schede bianche 2.

Risulta pertanto eletto il Socio Marco Mezzalama.

4. Presentazione, discussione e approvazione del bilancio consuntivo dell'esercizio 2015 e dei bilanci dei premi a esso allegati

Entra nella sala il Dott. Moretti.

Il Presidente, che ricopriva in precedenza l'ufficio di Tesoriere, presenta il bilancio consuntivo dell'esercizio 2015 (anche in formato europeo e riclassificato) commentando le voci di bilancio e dando lettura della nota integrativa approvata dal Consiglio di presidenza. Dall'esposizione del Presidente si rileva, per quanto riguarda lo stato patrimoniale, l'avvenuta valorizzazione degli immobili, pur attraverso una stima molto prudentiale. Per quanto riguarda la gestione, si è verificato un disavanzo contenuto però in € 27.923 e considerevolmente inferiore a quanto

indicato nel bilancio di previsione; la riduzione è stata possibile, per un verso, a seguito del contenimento delle spese e per altro verso in conseguenza dell'introito di contributi di fonte pubblica e privata, ma anche di ricavi per l'utilizzo dei saloni storici dell'Accademia e di altri proventi, che non potevano essere inseriti nel bilancio preventivo in assenza di una ragionevole certezza sulla loro concreta realizzazione.

Si apre una breve discussione, in cui intervengono i Soci Barni e Cozzi; a sua volta, il dr. Moretti fornisce alcune delucidazioni.

Il Revisore Ferrero dà lettura della relazione del Collegio dei Revisori dei Conti sul bilancio consuntivo 2015, da cui risulta che il Collegio ha espresso parere favorevole all'approvazione dello stesso.

Non essendovi altri interventi, il Presidente mette in votazione il bilancio consuntivo 2015 dell'Accademia, che viene approvato all'unanimità.

Il Presidente passa poi a illustrare il bilancio dei premi al 31 dicembre 2015. Successivamente egli apre la discussione, al termine della quale mette in votazione il bilancio dei premi, che viene approvato all'unanimità.

Il verbale al presente punto dell'ordine del giorno viene approvato seduta stante.

5. Modifica del regolamento della biblioteca

Su invito del Presidente, il Socio Mori –in quanto componente della Commissione nominata dal Consiglio di Presidenza per rivedere la bozza di Regolamento pervenuta dalla Commissione per la Biblioteca– illustra le principali modifiche al precedente Regolamento, soffermandosi particolarmente su quelle degli articoli 1 e 2, che regolano l'accesso alla medesima. Mentre in precedenza l'accesso avveniva solo a seguito di presentazione da parte di un Socio, la proposta, pur conservando tale possibilità, apre una seconda via, indicando alcune categorie di persone che avrebbero diritto all'accesso su autorizzazione del Presidente. La proposta di maggiore apertura viene incontro ai rilievi formulati dalla Regione e da altri Enti, che ritenevano il precedente sistema troppo restrittivo e non sufficiente a qualificare la Biblioteca dell'Accademia come aperta al pubblico; non ritenevano pertanto di poter concedere finanziamenti.

Si apre un'ampia discussione, in cui intervengono i Soci Sergi (più volte), Rossi (più volte), Chiorino, Cottino; il Socio Mori fornisce ulteriori chiarimenti. Al termine, su proposta del Socio Rossi, si decide di chiedere alla Commissione del Consiglio di Presidenza un supplemento di indagine sull'art. 2.

6. Relazione sulla situazione dei lavori edilizi

Il Presidente riferisce sull'andamento dei lavori, per i quali la Compagnia di San Paolo ha stanziato la somma di € 1.300.000. I lavori che interessano

l'ex tipografia Marchisio con l'annessa Cappella Guariniana sono iniziati il 21 gennaio scorso e proseguono come da cronoprogramma.

La Direzione Lavori ha predisposto un'integrazione di opere strutturali e di consolidamento a seguito di evidenze emerse durante i lavori. Al momento, considerati i risparmi prodotti dai ribassi di gara e dalla mancata esecuzione, per varie ragioni, di alcune opere previste in capitolato, non ci si scosta significativamente dagli importi previsti.

Il Socio Rossi chiede quando è prevista la rendicontazione finale. Il Cancelliere, dott.ssa Mancinelli, risponde che il termine dei lavori è fissato, come da cronoprogramma, al 18 novembre, e che quindi a quella data sarà possibile rendicontare quanto speso sugli Stati Avanzamento Lavori presentati, cifra che sarà pari a circa il 90% dell'importo complessivo.

7. *Varie ed eventuali*

Non ci sono varie ed eventuali.

Il Segretario
Fausto Gorla

Il Presidente
Alberto Piazza

Adunanza del 30 maggio 2016

Presidenza del Prof. ALBERTO PIAZZA

Sono presenti i Soci nazionali residenti della Classe di Scienze fisiche: Ajmone Marsan, Bosia, Carpinteri, Civalleri, Chiorino, Compagnoni, Ferrero, Genta, Meo, Pandolfi, Pastrone, Piazza; i Soci nazionali residenti della Classe di Scienze morali: Cambiano, Cottino, Di Benedetto, Ferrone, Firpo, F.C. Gallo, Gianotti, Gorla, Mori, Oreglia d'Isola, Pestelli, Ricca, Rossi, Ruffinatto, Salvadori; il Socio nazionale non residente della Classe di Scienze fisiche Ferraris.

1. *Comunicazioni*

Il Presidente comunica che l'inaugurazione del prossimo anno accademico è fissata per il 14 novembre 2016. La prolusione sarà tenuta dal Socio Claudio Magris che tratterà il tema *Quante scritture?*

2. *Approvazione del verbale dell'adunanza del 18 aprile 2016*

Il verbale dell'adunanza del 18 aprile 2016 è approvato all'unanimità con la sola astensione dei soci assenti a tale seduta.

3. *Approvazione delle relazioni delle Commissioni giudicatrici dei Premi Gili Agostinelli, Panetti Ferrari e Martinetto banditi per il 2016*

Il Presidente legge la relazione della commissione giudicatrice con le motivazioni che hanno fatto proporre l'assegnazione del Premio Gili Agostinelli al prof. Gérard Maugin. La proposta viene approvata all'unanimità.

Il Presidente legge, quindi, la relazione della commissione giudicatrice con le motivazioni che hanno fatto proporre l'assegnazione del Premio Martinetto al prof. Gino Strada. La proposta viene approvata all'unanimità.

Il Presidente legge, infine, la relazione della commissione giudicatrice con le motivazioni che hanno fatto proporre l'assegnazione del Premio Panetti Ferrari al prof. Davide Bigoni. La proposta viene approvata all'unanimità.

4. *Varie ed eventuali*

Il Presidente aggiorna sulle iniziative per il 2016, 2017 e 2018 proposte separatamente dalle due classi, che sono già state approvate dal Consiglio di Presidenza e ricorda che la lista delle proposte è ovviamente aperta anche al contributo di altri soci. Poiché il 2018 sarà l'anniversario della promulgazione delle leggi razziali, il Presidente auspica che l'Accademia organizzi un importante convegno sull'argomento, anche se una parte dei temi trattati sono già compresi nella proposta di convegno sottoposta al Consiglio di presidenza dal socio Giacobini e dal Prof. Montaldo su *Il razzismo in Italia tra Illuminismo e Positivismo*.

Il Presidente ritorna sulla necessità di una maggiore interdisciplinarietà delle conferenze dell'Accademia e propone di creare dei gruppi di lavoro che coinvolgano Soci delle due classi su argomenti di comune interesse.

Il Socio Mori dichiara che le attuali conferenze delle due Classi devono continuare ad esistere, perché non possono essere sostituite da quelle interdisciplinari e suggerisce di organizzare in comune gruppi di conferenze, che precedano le riunioni delle Classi unite, da tenere alternativamente dai Soci delle due Classi.

Il Presidente riferisce che il Socio Lovisolo ha inviato un documento sulle pubblicazioni dell'Accademia. Il documento viene presentato dal Socio Pastrone, che ha avuto l'incarico dal Presidente di esaminarlo. Il Socio Rossi chiede se si tratta di una proposta di Classe. Dopo una breve discussione, il Socio Ferraris propone di inviare il documento Lovisolo al Presidente della Commissione Pubblicazioni.

Il Segretario
Roberto Compagnoni

Il Presidente
Alberto Piazza

Adunanza del 17 ottobre 2016*

Presidenza del Prof. ALBERTO PIAZZA

Sono presenti i Soci nazionali residenti della Classe di Scienze fisiche: Barni, Bottino, Civalieri, Chiorino, Compagnoni, Conte, Ferrari, Ferrero, Genta, Lolli, Meo, Mezzalama, Pandolfi, Pastrone, Piazza, Sacchi; i Soci nazionali residenti della Classe di Scienze morali: Cambiano, Cottino, Gianotti, Gorla, Mori, Oreglia d'Isola, Pennacchietti, Pene Vidari, Rossi, Ruffinatto, Sergi; il Socio nazionale non residente della Classe di Scienze fisiche Ferraris.

1. Comunicazioni

Il Presidente comunica di essere giunto a un accordo con il Dott. Greco, Direttore della Fondazione Museo delle Antichità Egizie, relativamente al contenzioso per le quote di riscaldamento relative alle stagioni 2014/2015 e 2015/2016: l'Accademia ha provveduto a pagare l'imposta di registro relativa al decreto ingiuntivo del 7 gennaio 2015, per un totale di € 1.088,75. A fronte di ciò, nulla più dovrà l'Accademia alla Fondazione. In un prossimo incontro verranno valutate le modalità da seguire per i consumi della stagione 2016/2017 e seguenti.

Il Presidente comunica, inoltre, che il 16 novembre p.v. il Socio Cottino riceverà la Medaglia della liberazione del Ministero della Difesa destinata ai cittadini Partigiani. Il Presidente comunica, infine, che il prestigioso premio Grant per l'oncologia è stato assegnato al Socio Bardelli.

2. Approvazione del verbale dell'adunanza del 30 maggio 2016

Il verbale dell'adunanza del 30 maggio 2016 è approvato all'unanimità, con la sola astensione dei soci assenti a tale seduta.

3. Esame delle proposte delle Commissioni consultive

Il Presidente dà lettura dei verbali delle commissioni:

Commissione Premi. La Commissione, dopo aver analizzato la situazione finanziaria dei premi, ha proposto, conformemente alla rotazione prevista per i premi, di bandire per il 2017 i seguenti premi: Ferrari Soave, nazionale, per la Biologia vegetale e Gili Agostinelli, internazionale, per le Scienze Biologiche o Mediche.

Commissione Biblioteca. Il Presidente Ferrone ha ritenuto di non riunire la commissione in quanto, per ciò che attiene il bilancio preventivo 2017, non vi sono spese da sostenere che si discostino da quanto già previsto dagli uffici. Il

* Verbale approvato nell'adunanza del 10 aprile 2017.

Prof. Ferrone ha tuttavia posto in evidenza la necessità di modificare quanto prima il regolamento della biblioteca in modo da renderla aperta al pubblico: il rischio è che, con l'abrogazione delle Legge Regionale 49/84 avvenuta a giugno, la chiusura al pubblico come da attuale regolamento possa significare una contrazione o peggio ancora l'esclusione da tutte le forme di contributo regionale. Il Socio Rossi interviene per osservare che il Presidente della commissione Ferrone avrebbe dovuto riunire la commissione. Il Presidente Piazza prende atto dell'osservazione e dichiara di informare il Socio Ferrone.

Commissione Archivio. La Commissione suggerisce, a seguito del progetto di schedatura informatizzata appena concluso, di inserire nel bilancio preventivo 2017 i seguenti oneri: € 750,00 + IVA per un contratto di assistenza software (per la schedatura è stato adottato l'applicativo XDams open source gestito dalla Regesta exe); € 400 + IVA per l'acquisto di materiale informatico (scanner) per l'eventuale prosecuzione del progetto Reciproca solidarietà. Il Consiglio approva.

Commissione Pubblicazioni. Il Presidente dà lettura della relazione della commissione con l'elenco degli ultimi volumi pubblicati e dei numerosi in preparazione, dando notizia dei finanziamenti e cofinanziamenti ricevuti.

4. Presentazione, discussione e approvazione del bilancio preventivo dell'esercizio 2017 e dei bilanci dei premi ad esso allegati

Entra nella sala il Dr. Moretti.

Il Tesoriere Mezzalama illustra il bilancio preventivo dell'esercizio 2017, dando lettura della relazione di accompagnamento del Tesoriere: sulla base dei dati a oggi noti, l'esercizio 2017 si preannuncia sotto un profilo economico negativo (-58.110 €). Questo risultato è dovuto anche all'attuale assenza, per il 2017, di informazioni su alcuni significativi contributi 'liberi' dello stato e degli enti locali a sostegno delle attività istituzionali e generali dell'ente, ordinariamente concessi all'Accademia nei trascorsi esercizi.

Il Presidente invita il Socio Ferrero a dare lettura della relazione del Collegio dei Revisori dei Conti sul bilancio preventivo 2017, sulla quale il Collegio ha espresso parere favorevole.

Il Tesoriere passa ad esporre la situazione finanziaria dei singoli Premi, tenendo conto dell'importo dei premi banditi nel 2016 e degli interessi maturati alla data del 30 settembre 2016. Tutta la documentazione esaminata è allegata al presente verbale.

Il Presidente ringrazia il Dr. Moretti, che esce dalla sala.

Il Presidente mette ai voti il bilancio dell'Accademia, che viene approvato all'unanimità. Si passa al bilancio premi, che viene anch'esso approvato all'unanimità.

Il verbale del presente punto dell'ordine del giorno viene approvato all'unanimità seduta stante.

5. Determinazione dei premi da bandire per il 2017

La Commissione Premi, visto l'aggiornamento del bilancio Premi, propone di bandire per il 2017 i seguenti premi: Ferrari Soave, nazionale, per la Biologia vegetale e Gili Agostinelli, internazionale, per le Scienze Biologiche o Mediche. Le Classi approvano all'unanimità le proposte formulate dalla Commissione Premi.

Il Presidente ricorda il bando del Premio Burzio, ai sensi della convenzione stipulata fra l'Accademia e la Fondazione Filippo Burzio, di € 10.000, e destinato a un'opera di un autore italiano vivente nel campo delle Scienze Politiche. Le Classi danno mandato al Presidente di segnalare al Presidente della Fondazione il consenso al bando, a sua volta subordinato all'approvazione da parte della Fondazione stessa.

Il Presidente comunica quanto proposto dalla Commissione premi e approvato nel Consiglio di Presidenza del 6 ottobre 2016 e cioè che, analogamente all'anno passato, le spese di amministrazione dei premi per l'anno in corso siano determinate forfettariamente in una cifra pari allo 0,5 % della consistenza del patrimonio dei singoli premi al 31 dicembre 2016.

6. Modifica del regolamento della biblioteca

Il Presidente dà la parola al Socio Mori, che spiega che in seguito alla nuova legge regionale l'Accademia ha dovuto modificare il regolamento e legge la nuova formulazione dell'Art. 2 del Regolamento Biblioteca.

Il Presidente mette, quindi, ai voti la proposta di modifica del regolamento, che viene approvata all'unanimità seduta stante.

7. Varie ed eventuali

Il Presidente invita i Soci ad impegnarsi seriamente per trovare possibili soluzioni al problema relativo al numero insufficiente di contributi ai periodici dell'Accademia, sottolineando che i criteri di selezione dei contributi da pubblicare sono diversi nelle due Classi e che occorrerebbe un'intesa per una maggiore integrazione.

Il Segretario
Roberto Compagnoni

Il Presidente
Alberto Piazza

Adunanze scientifiche della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche

Presidenza del Prof. MASSIMO MORI
Direttore della Classe

Adunanza del 17 novembre 2015

Sono presenti i Soci nazionali residenti: Cottino, Gianotti, Gorla, Mori, Oreglia d'Isola, Pene Vidari, Pennacchietti, Ricuperati, Rossi, Ruffinatto, Sacco; i Soci corrispondenti Bertini, Berruto, Bonanate, Chiavario, Donini, Filippi, Garbarino, Lozzi, Montalenti, Portinaro, Riconda, Zunino.

1. Comunicazioni

Il Direttore ricorda il Socio Luciano Gallino, recentemente deceduto, ed esprime alla famiglia il sentito cordoglio della Classe.

Egli fornisce poi le seguenti comunicazioni:

1. L'Accademia dei Lincei ha emesso una serie di bandi per borse di studio, tutti con scadenza 30 novembre 2015, e precisamente: *a)* Borsa di studio post-dottorato del Centro Linceo interdisciplinare «Beniamino Segre» su «*Teorie economiche, ordinamenti giuridici, filosofie politiche*»; *b)* Borsa di studio post-dottorato «Raffaele Pettazzoni» per ricerche nel campo della Storia delle religioni; *c)* Quattro borse di studio della British Academy destinate a cultori italiani di Scienze umanistiche che intendano recarsi in Gran Bretagna nel 2016 per un periodo di ricerca.
2. L'Accademia dei Georgofili di Firenze bandisce il «Premio Antico Fattore» 2016 per il settore dell'olivicoltura e/o dell'olio di oliva. Esso si articola in quattro categorie delle quali solo la prima interessa la Classe di Scienze Morali, facendo riferimento agli aspetti storici, culturali e paesaggistici. Il termine di scadenza è il 29 gennaio 2016.
3. Presso l'Accademia dei Lincei nei giorni 26-27 novembre si svolgerà un Convegno su «Montaigne e l'esperienza del corpo».
4. Il calendario de «I Mercoledì dell'Accademia 2015-2016» è disponibile sul sito; il primo incontro di pertinenza della Classe di Scienze Morali si svolgerà il 27 gennaio 2016. Il Socio Eugenio Lecaldano (Università di Roma «La Sapienza») parlerà sul tema: «Cosa vuol dire essere atei oggi».
5. I Soci che intendono presentare note e memorie sono pregati di attenersi scrupolosamente all'art. 3 del rispettivo Regolamento, secondo cui il testo del lavoro da pubblicare a cura dell'Accademia dev'essere consegnato contestualmente alla presentazione, per essere poi valutato dal Comitato Editoriale.

2. *Il Socio Gianotti presenta la Memoria dal titolo «Il diario di Emilia Doria di Dolceacqua in Valperga: un inedito documento su lingua, cultura e società nel Piemonte settecentesco». Autore M. Contini*

Su invito del Direttore prende la parola il Socio Gianotti, il quale presenta alla Classe la dott.ssa Milena Contini, illustrandone il *curriculum studiorum* e ricordandone le pubblicazioni, in particolare la monografia *La felicità del saggio. Ricerche su T. Valperga di Caluso*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2011. La dott.ssa Contini ha in preparazione il carteggio tra Giovanni Bernardo De Rossi e l'abate Caluso; ha inoltre partecipato con la relazione dal titolo *Le 'epoche' di Tommaso Valperga di Caluso al Convegno Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815) e la cultura sabauda tra Sette e Ottocento* promosso dall'Accademia delle Scienze nel maggio 2015. Prosecuzione delle ricerche nate dal Convegno è il progetto di pubblicazione presentato alla Classe: *Il diario di Emilia Doria di Dolceacqua in Valperga: un inedito documento su lingua, cultura e società nel Piemonte settecentesco*. Autrice dell'inedito è Emilia Doria dei marchesi di Dolceacqua (1710-1752), sposa nel 1726 del conte di Masino Amedeo Valperga di Caluso e madre dell'abate Tommaso Valperga di Caluso. L'opera si propone di fornire la trascrizione integrale del diario manoscritto della nobildonna, che si estende dal 1730 al 1752. La trascrizione sarà corredata da note di commento di carattere linguistico e storico. Il manoscritto, dal titolo *Varie memorie e notissime da me raccolte* –conservato presso l'archivio del Fondo Masino– consiste in un quaderno rilegato di 132 pagine. Terminata la presentazione del Socio Gianotti, il Direttore dà la parola alla dott.ssa Milena Contini, la quale presenta il proprio progetto.

Al termine dell'intervento intervengono i Soci Pennacchietti e Rossi; la dott.ssa Contini risponde esaurientemente alle loro domande.

3. *Il Socio Mori presenta i volumi: C. Altini, Potenza/atto, Bologna, Il Mulino 2014; R. Bondi, A. La Vergata, Natura, Bologna, Il Mulino, 2014*

Si tratta di due volumi appartenenti alla collana «Lessico della filosofia» curata dal Socio stesso. Mori sottolinea il carattere generale della collana, che si ritrova anche in questi due volumi. Di ciascun lemma/concetto si cerca di ricostruire la storia, mostrando tuttavia come in realtà non si possa propriamente parlare di un unico concetto: lo stesso problema, a seconda dei diversi contesti culturali e dei diversi impianti argomentativi applicate, dà luogo a una serie di concetti diversi, ancorché strettamente collegati da un complesso intreccio categoriale. Ad esempio, nel caso della coppia Potenza/atto varia sensibilmente il rapporto tra i due termini, inteso ora come una connessione necessaria, per cui la potenza si sviluppa necessariamente nell'atto, ora come un nesso contingente, per cui la potenza appare condizione di sviluppo dell'atto senza che questo sviluppo debba necessariamente attuarsi, o almeno attuarsi in una forma

predeterminata. Ma gli stessi termini che indicano i due concetti possono avere accezioni diverse: la potenza può ad esempio essere intesa come potestas o potere, spostando la dinamica dello sviluppo dalla potenza all'atto dal piano metafisico a quello più specificamente politico, con una conseguente trasformazione delle sue valenze. Anche per quanto riguarda il concetto di natura, il Socio Mori sottolinea come gli autori del volume ad esso dedicato ne mostrino le molteplici valenze a seconda dei diversi ambiti in cui esso trova applicazione: da quello metafisico a quello fisico-scientifico, da quello morale a quello estetico, e come all'interno di uno stesso ambito –ad esempio l'ecologia– si possa passare dalla semplice concezione della conservazione della natura al più complesso problema di una interazione della natura che non sia distruttiva ma compatibile con essa. Lo sviluppo storico del concetto di natura in questi diversi ambiti dà poi ragione della complessità delle relazioni categoriali che li legano vicendevolmente.

4. Programmazione delle commemorazioni da tenersi nell'anno accademico

Il Direttore ricorda che nel corrente anno accademico si dovranno commemorare i Soci deceduti nel corso dell'anno accademico 2014-2015: Louis Terraux, Bruno Chiesa, Jacques Fontaine, Giovanni Battista Conso, Gilbert Dagron, Silvio Curto e Sergio Donadoni. Segnala poi che restano ancora da commemorare i Soci stranieri David S. Landes e M. Rainer Lepsius, deceduti rispettivamente nel 2013 e 2014.

Il Socio Rossi propone che i soci stranieri Landes, Lepsius, Fontaine e Dagron siano commemorati in un'unica seduta. Dopo breve discussione si decide di affidare le singole commemorazioni ai seguenti Soci: Marchionatti (Landes), Rossi o Cavalli (Lepsius), Filoramo (Fontaine), Cracco Ruggini o Sergi (Dagron). La data e l'eventuale concentrazione in un'unica seduta dipenderanno dalla disponibilità dei relatori.

Quanto a Louis Terraux, il Socio Mariolina Bertini, invitata dal Direttore a dare la propria disponibilità, risponde che non potrà tenere la commemorazione prima del mese di maggio, a causa di un intervento chirurgico già programmato e della conseguente necessità di riabilitazione. La Classe ne prende atto.

Per Bruno Chiesa vi è la disponibilità del Socio Pennacchietti, che propone come data il giorno 8 marzo 2016.

Per Silvio Curto e Sergio Donadoni, si propone di concentrare le commemorazioni in un'unica seduta, eventualmente ad aprile, e di affidarle entrambe al socio Roccati.

Infine, in merito alla commemorazione del Socio nazionale non residente Giovanni Conso, il Direttore comunica che gli è pervenuta una proposta congiunta da parte dei Soci Chiavario e M. Gallo, per organizzare una mezza giornata di studio sulla sua opera. L'incontro avrebbe per titolo *Giovanni Conso, un uomo al servizio della società e delle istituzioni* e si articolerebbe in 5

relazioni: G. Lozzi: *Il giurista e l'avvocato*; M. Chiavario: *Il docente e il pubblicista*; V. Zagrebelsky: *Il promotore dei diritti umani e della giustizia penale internazionale*; G. Zagrebelsky: *Il giudice costituzionale*; C.F. Grosso: *Il vice-presidente del C.S.M e il ministro*. Si prevede altresì che la presidenza o il coordinamento siano affidati al Socio Marcello Gallo, affiancato da una figura istituzionale dell'Accademia. La commemorazione potrebbe aver luogo mercoledì 16 marzo 2016. Con il consenso della Classe, il Direttore porterà l'iniziativa al Consiglio di Presidenza.

5. *Designazione di tre esperti da segnalare all'ALLEA per la creazione dello Scientific Advice Mechanism (SAM)*

L'ALLEA, che collega in rete le più importanti Accademie europee, chiede all'Accademia di indicare fino a dieci Soci che, nell'ambito dello *Scientific Advice Mechanism (SAM)*, possano collaborare per esprimere valutazioni, pareri e proposte per una politica delle scienze in Europa. Il Consiglio di Presidenza ha disposto che la nostra Classe ne proponga tre, suggerendo di sceglierli nell'ambito delle Scienze giuridico-economico-sociali. Dopo breve discussione, la Classe indica i Soci Bagnasco, Cozzi, Graziadei.

6. *Omaggi*

Il Socio Ricuperati consegna due sue recenti pubblicazioni: *Una storia moderna. Le parole di Clio per raccontare il mondo* (ESI) e *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità ad oggi* (Editrice La Scuola).

Il Direttore propone di prevedere una più ampia presentazione pubblica, al di fuori delle sedute di Classe. Il Socio Rossi auspica che si addivenga alla seconda soluzione, sostenendo che occorre potenziare la presentazione pubblica di libri dei Soci. Il Socio Ricuperati accoglie la proposta, suggerendo di attendere l'uscita della seconda edizione aggiornata della *Storia della Scuola*, che egli sta terminando. La Classe ne prende atto.

Il Segretario
Fausto Gorìa

Il Direttore
Massimo Mori

Adunanza del 15 dicembre 2015

Sono presenti i Soci nazionali residenti: Beccaria, Cottino, Di Benedetto, Ferrone, Gianotti, Gorìa, Mori, Oreglia d'Isola, Pennacchietti, Pene Vidari, Rossi, Ruffinatto; il socio nazionale non residente Marengo; i Soci corrispondenti Berruto, Bonanate, Chiavario, Dogliani, Doglio, Donini, Garbarino, Graziadei, Losano, Marazzini, Montalenti, Remotti, Soffietti, Weigmann, Zunino.

1. Comunicazioni

Il Direttore ricorda che nel mese di gennaio avranno inizio i «Mercoledì dell'Accademia»; mentre la conferenza del 20 gennaio 2016 è di competenza della Classe di Scienze fisiche, quella di mercoledì 27 vedrà il Socio Eugenio Lecaldano parlare sul tema: «Cosa vuol dire essere atei oggi».

2. Approvazione del verbale della seduta precedente

Il verbale dell'adunanza pubblica del 17 novembre scorso è approvato all'unanimità, con la sola astensione dei Soci assenti da tale seduta.

3. Il Socio Beccaria presenta i seguenti volumi: Gian Luigi Beccaria, *«L'italiano in 100 parole»*, Milano, Rizzoli, 2015; Gian Luigi Beccaria, Andrea Graziosi, *«Lingua Madre. Italiano e inglese nel mondo globale»*, Bologna, Il Mulino, 2015

Nel volume *L'italiano in 100 parole* l'autore compie un viaggio nella nostra lingua e nella storia delle idee intorno ad alcune parole-testimonio che dalle Origini ai nostri giorni si sono consolidate e diffuse nell'uso, diventando il «materiale mentale» degli uomini che le hanno promosse e della loro epoca. Il mosaico di voci adunato e commentato descrive di momento in momento sistemi di simultaneità, incroci, convergenze, voci distinte che colgono episodi, frammenti di vita e di pensiero, di mode e di costumi, di scelte culturali e stilistiche: per fare qualche esempio, *rettorica, gentile, mercante, fresco* per il Due e Trecento, *umanista, prospettiva, accademia, corte, imitazione, sprezzatura* per il Quattro e Cinquecento, *ingegno, inganno, metafora, artificio, capriccio* per il Seicento, *buon gusto, illuminato, fanatismo, tolleranza, progresso* per il Settecento, *purismo, classicismo, romantico, sentimentale, risorgimento, ciao, automobile* per l'Ottocento, *futurismo, antilingua, okay, convergenze parallele, identità, memoria* per il Novecento.

Il volume *Lingua madre. Italiano e inglese nel mondo globale* è inserito in una serie in cui si prevede che gli autori (qui l'altro è lo storico Andrea Graziosi) presentino tesi contrapposte, cosa che in questo libro è avvenuta solo in parte. Beccaria affronta il problema forse più importante oggi nell'annosa «questione della lingua» in Italia. Tratta del dominio dell'inglese come lingua universale, di quanto nell'uso quotidiano se ne faccia un uso eccessivamente disinvolto, affronta in particolare il tema della scelta dell'inglese come lingua della didattica universitaria. L'autore prende atto del tramonto della lingua nazionale come lingua della tecnica e della scienza, ma invoca ad un tempo la tutela e la difesa dell'italiano come strumento unico ed indispensabile per una comunicazione diffusa e non solo d'élite.

Al termine i Soci Rossi e Marazzini intervengono sui problemi trattati nei due volumi ed il Socio Beccaria precisa alcuni aspetti del proprio pensiero.

4. Il Socio Bonanate presenta i seguenti volumi: Tommaso Fiore, *«Eroe svegliato asceta perfetto. Uccidi»*, postfazione di L. Bonanate, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015; Renato Serra, *«Tra le nuvole e la luna fresca»*, a cura di L. Bonanate, Torino, Aragno, 2015; *«Una lunga vigilia. L'Italia verso la Prima guerra mondiale»*, a cura di L. Bonanate, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015

Il socio Bonanate presenta tre volumi, da lui curati nel corso del 2015, ricollegati tra loro dalla tematica del centenario della Prima guerra mondiale. Si tratta di: T. Fiore, *Eroe svegliato asceta perfetto, Uccidi*; R. Serra, *Tra le nuvole e la luna fresca*; L. Bonanate (a cura di), *Una lunga vigilia. L'Italia verso la Prima guerra mondiale*.

Di T. Fiore viene ricostruita per brevi tratti la biografia intellettuale, specialmente legata al meridionalismo, di cui è stato uno dei massimi rappresentanti nel corso del XX secolo; intellettuale militante anti-fascista, e amico di Piero Gobetti si rivelò sempre combattivo nella sua militanza politica. Il volume presentato consiste in una ristampa anastatica dell'edizione originale del 1924 di due suoi scritti (*«Eroe svegliato asceta perfetto»* e *«Uccidi»*) il primo dei quali è una specie di passionale sfogo mistico-filosofico sulla guerra e la morte, mentre il secondo, molto più lungo e impegnativo, è qualche cosa più di un diario di guerra, inframmezzato ancora da considerazioni di tipo filosofico, polemiche culturali, appelli bucolici e un'imprevista passione per il combattimento e l'impegno bellico.

Renato Serra, il cui volume presentato è in sostanza un'antologia particolare, comprendendo per intero il suo scritto più famoso, *Esame di coscienza di un letterato*, una scelta tra le più significative delle lettere che inviò agli amici, un vero e proprio diario di guerra (le cui ultime parole, stese poche ore prima di morire in combattimento, hanno dato il titolo al volume), e alcuni interventi in ricordo di Serra stesso scritti dall'amico fraterno Giuseppe De Robertis, allora direttore de *«La Voce»*, il periodico d'avanguardia sul quale anche Serra aveva pubblicato diversi scritti. Curiosamente sia Fiore sia Serra si riveleranno nelle loro considerazioni sulla Grande guerra infastiditi, anche se «rispettosamente», dalle posizioni assunte da Benedetto Croce a proposito della guerra stessa. Il volume è aperto da un'introduzione del curatore (Luigi Bonanate), che ripercorre con attenzione e non senza spirito di rimpianto nella contemplazione di una (tra le tantissime della Grande guerra) morte della quale è difficile farsi una ragione.

Ragione che viene discussa e analizzata (anche criticamente) nel terzo dei volumi presentati, che proviene da un convegno il cui scopo era quello di analizzare quel ristretto periodo di tempo –meno di un anno– durante il quale il sistema politico italiano discute e prende la decisione sulla sua partecipazione al conflitto mondiale. L'Italia usciva da un'alleanza pluridecennale con gli Imperi centrali ma –alla fine di un tortuoso più che brillante dibattito– scelse la via del rovesciamento delle alleanze, schierandosi dalla parte della Francia e dei suoi alleati.

I vari contributi –di F. Tuccari sulla storia della politica estera italiana; di L. Stefani sulla preparazione militare e la politica degli armamenti; di L.

Bonanate sul dibattito di politica interna sugli eventuali vantaggi alternativi nello scegliere tra intervento o neutralità, e due altri di M. Forno e di A. Sinigaglia che approfondiscono la posizione dei neutralisti che, specie attrverso la personalità di Giolitti e la posizione de «La Stampa», avevano cercato di scongiurare l'entrata in guerra— offrono una status quaestionis chiaro su un tema che è ed è sempre stato oggetto di polemiche specie grazie alla scelta di far convergere i vari temi verso un fuoco comune.

La Classe esprime apprezzamento per la esauriente esposizione del Socio Bonanate. Al termine, i Soci Rossi, Mori, Di Benedetto, Zunino intervengono con osservazioni sulla statura storica dei personaggi citati e sulla posizione di Benedetto Croce rispetto alla guerra. Il Socio Bonanate fornisce alcune precisazioni e il Socio Marazzini comunica che l'Accademia della Crusca intende inserire nella propria banca dati le testimonianze della Grande Guerra.

Il Segretario
Fausto Gorla

Il Direttore
Massimo Mori

Adunanza del 12 gennaio 2016

Sono presenti i Soci nazionali residenti: Cottino, Di Benedetto, Ferrone, Gianotti, Gorla, Mori, Pennacchietti, Ricca, Sacco; il Socio nazionale non residente Marengo; i Soci corrispondenti Bagnasco, Berruto, Bonanate, Chiavario, Dematteis, Dogliani, Doglio, Filippi E., Portinaro, Remotti, Riconda, Roccati, Weigmann.

1. Comunicazioni

Il Direttore dà lettura di una lettera in cui la famiglia del Socio Curto esprime i più vivi ringraziamenti al Presidente dell'Accademia e ai Soci che hanno preso parte al loro lutto.

Procede poi alle seguenti comunicazioni:

1. il prossimo 8 febbraio, alle ore 17, Portinaro e Tuccari presenteranno il libro di Massimo Salvadori, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma, Donzelli, 2015, con la presidenza del Socio Rossi;
2. per la presentazione del volume *Pianeta stretto* di Massimo Livi Bacci non sono ancora stati definiti né la data, né i nomi dei relatori.

2. Approvazione verbale della seduta precedente

Il verbale dell'adunanza pubblica del 15 dicembre scorso è approvato all'unanimità, con la sola astensione dei Soci assenti da tale seduta.

3. Il Socio Bonanate presenta il libro: Luigi Bonanate, *«Anarchia o democrazia: la teoria politica internazionale del XXI secolo»*, Roma, Carocci, 2015

Il Direttore invita il Socio Bonanate a prendere la parola per presentare il libro: Luigi Bonanate, *Anarchia o democrazia: la teoria politica internazionale del XXI secolo*, Roma, Carocci, 2015. Della presentazione si fornisce il seguente abstract.

Si tratta di un tentativo di ri-sistemare criticamente il quadro dell'impostazione teorica delle relazioni internazionali, di fatto esistenti da sempre, ma oggetto di riflessione scientifica e di dibattito metodologico soltanto a partire, in sostanza, dal XX secolo. L'anarchia cui il titolo sostanzialmente affida sinteticamente il suo impatto interpretativo è riconosciuta come il punto-chiave dell'impostazione dominante nella disciplina, fondata su una sorta di pregiudizio in base al quale la politica internazionale dovrebbe, imitativamente, svolgersi come quella interna e, siccome è facile rilevare che ciò non avviene (la guerra-civile è la morte dello Stato, ma è la linfa della vita internazionale), se ne deduce prevalentemente che l'impossibilità di raggiungere un ordine pacifico tra gli stati contraddistingue gli studi internazionalistici. L'autore si propone di mostrare che la storia delle relazioni internazionali è invece una storia di «ordini internazionali» (o meglio: ordinamenti) fondati sulla supremazia che gli stati che vincono le guerre impongono sugli sconfitti. Questo argomento viene ribaltato osservando che l'anarchia è semmai la situazione, del tutto innovativa, in cui il mondo contemporaneo va avvolgendosi, come se non fosse più capace di garantire gli esiti delle guerre precedenti. Proprio questo è il punto: dopo la grande «rivoluzione» del 1989, che sembrava poter donare al mondo un'era illimitata di pace, si sono verificati eventi (l'attacco alle Twin Towers di New York, la profondissima crisi finanziaria statunitense e poi europea, la crisi migratoria, la crescita del movimento fondamentalistico islamico, l'attacco di Parigi del 13 novembre 2015) che stanno mostrando le falle che ormai si sono aperte e che –di per sé, e/o guardando alle lezioni del passato– non possono dare indicazioni rassicuranti, ma altre che suggeriscono di guardare alla politica internazionale attuale come a un sistema la cui entropia è continuamente crescente. Neanche i tentativi di applicare i modelli democratici internistici alle relazioni internazionali hanno avuto, dopo un iniziale balzo in avanti, uno stabile e crescente successo, cosicché le prospettive contemporanee non possono non comprendere nel loro orizzonte una sorta di avvicinamento tra terrorismo e guerra che, se si incontrassero fondendosi, creerebbero una situazione estremamente pericolosa.

Al termine intervengono i Soci Weigmann, Portinaro, Pennacchietti, Mori, formulando domande e osservazioni, alle quali il Socio Bonanate risponde esaurientemente.

4. Il Socio Mori presenta il libro: Andrea Bonaccorsi, *«La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca»*, Bologna, Il Mulino, 2015

Il Direttore invita il Socio Mori a prendere la parola per presentare il libro: Andrea Bonaccorsi, *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della*

ricerca, Bologna, Il Mulino, 2015. Della presentazione si fornisce il seguente abstract.

L'autore del libro, Andrea Bonaccorsi è stato membro del Comitato direttivo dell'ANVUR dal 2011 al 2015. In questo volume egli si impegna in una difesa teorica del processo di valutazione della ricerca scientifica, oggi al centro di un vivace dibattito. Bonaccorsi riassume efficacemente le principali critiche al processo di valutazione: al normativismo che difende la possibilità di individuare criteri oggettivi e condivisi per valutare la scientificità delle pubblicazioni si contrappone spesso un orientamento costruttivista che ritiene che l'attribuzione di valore alle pubblicazioni sia sempre condizionata e «costruita» in base a fattori extraepistemici (sociali, politici ecc.). Si nega in particolare la possibilità di stabilire criteri di comparabilità e commensurabilità delle pubblicazioni scientifiche. Contro queste critiche l'Autore sviluppa tre mosse difensive, che si ispirano a tre autori a gruppi di autori: il sociologo Alessandro Pizzorno, con la sua teoria della reputazione, ha mostrato come la valutazione sia un processo intrinseco alle relazioni sociali e produttivo di socialità (quindi naturale e non costruito); i matematici M. Balisky e R. Laraki hanno elaborato criteri scientifici per tradurre i giudizi qualitativi, espressi in un linguaggio comune, in valori quantitativi; il filosofo Charles S. Pierce ha formulato una dottrina dell'asintoticità della verità che consente di sperare in un progressivo perfezionamento dei criteri valutativi condivisi. Il Socio Mori sviluppa in conclusione alcune osservazioni critiche: pur ritenendo assolutamente necessario il processo di valutazione, egli sostiene che è controproducente cercare di difenderne la naturalità. Occorre invece accettarne il carattere artificiale, conseguente alla necessità di redistribuire le risorse nell'università di massa, non più naturalmente valutabile in base alla «reputazione» di Pizzorno, e richiedere viceversa strumenti valutativi di ampia estensione e forniti di un alto tasso di formalizzazione.

Intervengono i Soci Remotti, Weigmann, Ferrone, Cottino, con osservazioni di vario genere, da cui traspaiono perplessità sulle modalità di valutazione finora adottate per le discipline umanistiche. Il Socio Mori espone alcuni chiarimenti.

5. Omaggi

Il Socio Bonanate fa omaggio del volume: Nerio Nesi, *Al servizio del mio Paese*, con prefazione di Luigi Bonanate, Torino, Aragno, 2015. Il Socio Mori fa omaggio del volume: Andrea Bonaccorsi, *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Il Segretario
Fausto Gorla

Il Direttore
Massimo Mori

Adunanza del 9 febbraio 2016

Sono presenti i Soci nazionali residenti: Beccaria, Cottino, Ferrone, F.C. Gallo, Gianotti, Invernizzi, Mori, Oreglia d'Isola, Pennacchietti, Pene Vidari, Pestelli, Rossi, Ruffinatto, Sacco, Salvadori, Sergi; il socio nazionale non residente Marengo; i Soci corrispondenti Bonanate, Chiavario, Dogliani, Doglio, Losano, Ricolfi, Roccati, Soffietti, Weigmann.

1. Comunicazioni

Non essendovi comunicazioni, il Direttore procede con il punto 2) all'o.d.g.

2. Approvazione del verbale della seduta precedente

Il verbale dell'adunanza pubblica del 12 gennaio 2016 è approvato all'unanimità, con la sola astensione dei Soci assenti da tale seduta.

3. Designazioni per i premi Balzan

Il Direttore dà lettura della lettera (prot. n. 12315, dicembre 2015) in cui la Fondazione Internazionale Balzan «Premio» invita l'Accademia delle Scienze di Torino a fare proposte relative al premio in oggetto. Le discipline di competenza della Classe previste per l'attuale edizione del premio sono: *Letterature comparate* e *Relazioni internazionali*.

Per quanto riguarda *Letterature comparate* il Socio Franco Marengo segnala la figura del Socio Piero Boitani, nome eccellente nel campo della storia della letteratura inglese e degli studi su Dante. La Classe approva la proposta all'unanimità. Il Direttore incarica pertanto il Socio Marengo di apprestare la documentazione necessaria.

Per quanto riguarda invece *Relazioni internazionali* il Socio Luigi Bonanate, interpellato in proposito, dichiara che al momento attuale non sussistono le condizioni per avanzare candidature forti in questa disciplina.

4. Il Socio Roccati introduce la Memoria della dott.ssa Sara Demichelis sul tema: «Ricomporre frammenti. Lavori in corso nella papiroteca del Museo Egizio di Torino»

Il Socio Roccati procede con la seguente presentazione:

Sara Demichelis, dottore di ricerca in Egittologia, si laureò con lo scrivente a Torino nel 1992 e nel 1999 vinse il concorso per entrare alle dipendenze della Soprintendenza ai Beni Archeologici e al Museo delle Antichità Egizie. La particolare propensione per la filologia, affinata alla scuola di Jürgen Osing e Jan

Assmann, l'ha spinta specialmente verso lo studio dei papiri di età faraonica, condotto nell'ambito della papiroteca torinese, dove si è distinta per studi originali che hanno portato alla ricostruzione di manoscritti di notevole difficoltà e interesse, pubblicati per la prima volta con un'interpretazione attendibile. Ha curato tra l'altro l'edizione, già approntata dalla compianta Paule Posener Krieger, dei papiri scoperti da Giulio Farina a Gebelein, durante una brevissima (per penuria di mezzi) missione archeologica, e che restano i più antichi finora ritrovati».

Prende successivamente la parola la dott.ssa Demichelis.

La relazione consiste in una sintesi dei lavori e delle ricerche che la dott.ssa Demichelis ha svolto nel corso di un decennio, in ottemperanza all'incarico ricevuto di censire i materiali da conferire alla Fondazione per il Museo Egizio, costituita nel 2004. Le numerose scoperte effettuate grazie alla sua preparazione sono presentate in ordine cronologico, cominciando dal riordino di nuovi frammenti di papiri da Gebelein, di cui si ignorava completamente l'esistenza e che sono affini per età e contenuto, ma certamente estranei ai rotoli trovati dentro una cassetta di legno oggetto della pubblicazione predetta. Seguono ricomposizioni di parecchi rotoli pervenuti in condizione frammentaria contenenti il «Libro dei Morti», di grande pregio artistico, provenienti dall'area tebana e riconducibili al periodo ramesside, per alcuni dei quali è stata coadiuvata dalla sua collega Elisa Fiore Marocchetti. Frammenti complementari ad uno di essi sono stati rintracciati a Neuchâtel. Di alcuni Sara Demichelis ha dimostrato l'origine dall'ambiente di Deir el-Medina, il villaggio abitato dagli operai/artisti incaricati di allestire le sepolture dei faraoni nella Valle dei Re e nella Valle delle Regine a Tebe. Diversi riscontri con pitture osservate nelle cappelle della necropoli adiacente al villaggio portano a riconoscere identità di motivi e talora di mani. Clamoroso è il confronto tra il «Libro dei Morti» di Baki e pitture nella tomba della regina Nefertari, anch'essa scoperta dalla missione archeologica italiana diretta da Ernesto Schiaparelli nel 1904, con cui si identifica uno degli artefici di quella che è considerata un gioiello della pittura faraonica e il suo contesto culturale. Altri risultati notevoli concernono il «papiro delle miniere», con l'importante recupero di un nuovo frammento, e la ricostruzione parziale di rituali, alla cui edizione è associato Federico Contardi. Proseguendo nell'identificazione e nella combinazione di frammenti pertinenti, Sara Demichelis delinea quello che appare infine come il residuo di un inventario, forse un tempo completo, delle sepolture regali nella Valle dei Re con le mappe pertinenti. Ciò non manca di proiettare la natura emergente di una parte cospicua del Museo Egizio di Torino in quella di un originario archivio della Valle dei Re, con un riconoscimento dell'unità dei manufatti che vi sono disordinatamente pervenuti.

5. Il Socio Invernizzi presenta l'opera «Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate», Firenze, Le Lettere, 2014, 3 voll. Autrice Roberta Menegazzi

Il Direttore invita quindi il Socio Invernizzi a prendere la parola per presentare l'opera *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate*, Firenze, Le Lettere, 2014,

3 voll. Autrice Roberta Menegazzi. Della presentazione del Socio Invernizzi si fornisce il seguente *abstract*.

L'attività di ricerca della dottoressa Roberta Menegazzi è strettamente legata alla monumentale edizione del corpus delle figurine di terracotta di Seleucia. Negli anni di studio all'Università di Torino le fu assegnato lo studio di una specifica classe di queste figurine, che divenne parte del materiale oggetto della sua tesi di laurea «L'iconografia degli dèi fanciulli nell'Oriente ellenistico» (1998). Visto il promettente risultato di questo studio, le fu affidato l'intero progetto di pubblicazione delle figurine messe in luce a Seleucia dagli scavi torinesi, che costituirono l'oggetto dapprima della sua tesi di specializzazione (2002), e quindi di quella di dottorato (2007). Tanti anni non furono sufficienti, data la mole del materiale, a concludere lo studio complessivo. Ma fortunatamente Roberta Menegazzi assicurò la propria disponibilità a proseguire il suo impegno ben oltre la conclusione del suo curriculum universitario, non solo preparando per la stampa il materiale già studiato, ma anche completandolo con le figurine messe in luce a Seleucia dalla Missione Americana e conservate a Ann Arbor. Conclusa così la trattazione degli aspetti tecnici e storico-artistici generali, ha iniziato ad affrontare quegli approfondimenti che non potevano essere accolti nel catalogo. Il repertorio di Seleucia costituisce infatti un punto di riferimento centrale sia per le manifestazioni artistiche dell'Asia ellenizzata e della Mesopotamia seleuco-partica in particolare, sia per le credenze religiose della popolazione, essendo gran parte dei soggetti di natura religiosa. Le nostre informazioni proprio sulla religione del periodo sono carenti, e una più attenta valutazione delle tipologie coroplastiche può dare un contributo importante alla comprensione della situazione. La dottoressa Menegazzi ha quindi incominciato lo studio di singole iconografie da questo punto di vista, presentando le sue osservazioni a congressi internazionali specializzati.

6. *Il Socio Invernizzi presenta la nota «Il sacro e il quotidiano. Iconografie religiose nelle terrecotte di Seleucia al Tigri». Autrice: Roberta Menegazzi*

Dopo la presentazione del Socio Invernizzi, prende la parola la dott.ssa Menegazzi. Al termine intervengono i Soci Gianotti, Invernizzi e Pennacchietti formulando domande e osservazioni alle quali la dottoressa risponde.

7. Valutazioni del Comitato editoriale

Il Direttore invita il Socio Pennacchietti a dare lettura delle valutazioni espresse dal Comitato editoriale sulle memorie presentate.

I. Relazione sulla nota presentata dal Socio Antonio Invernizzi nell'adunanza del 12 maggio 2015

Il Comitato editoriale –formato dai proff. Luigi Bonanate, Fabrizio Angelo Pennacchietti e Gian Savino Pene Vidari– ha preso in esame la nota dal titolo Scavi della Missione dell'Università Cattolica di Milano alla foce dell'Indo:

archeologia e storia del Dott. Niccolò Manassero e della Prof.ssa Valeria Piacentini Fiorani, presentata dal Socio Antonio Invernizzi nell'adunanza scientifica del 12 maggio 2015 e, dopo un attento esame, ha rilevato quanto segue: «Gli autori presentano in modo sintetico ma perspicuo, grazie anche ad un'ampia serie di mappe, illustrazioni e fotografie, l'attività sul campo e i risultati raggiunti nel quinquennio 2011-2015 sul sito archeologico pakistano di Banbhore, alla foce dell'Indo, dalla missione diretta dalla Prof.ssa Valeria Piacentini Fiorani del Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CriSSMA) dell'Università Cattolica di Milano. All'attività di questa missione archeologica hanno concorso sia il Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino (CRAST), rappresentato sul campo dal Dott. Niccolò Manassero, sia il Dipartimento di Scienze Base ed Applicate per l'Ingegneria-Laboratorio di Analisi non distruttive e Archeometria (LANDA) dell'Università di Roma La Sapienza.

Tra gli obiettivi della missione congiunta in parola vi era quello di stabilire l'orizzonte cronologico del sito, di definirne la struttura urbana e le attività economiche che vi si furono svolte, nonché quello di identificarlo con questo o quel porto alla foce dell'Indo menzionati nel *Periplus Maris Erythraei* (I sec. d.C.), nelle fonti cristiane orientali in siriano e nei testi storici e geografici in persiano e in arabo dell'VIII sec.

Richiamando i risultati delle ricognizioni effettuate dalle tre istituzioni italiane coinvolte, ciascuna per il proprio ambito di ricerca (stratigrafia, geomorfologia, sedimentologia ecc.), gli autori illustrano, con un ampio corredo bibliografico, il ruolo fondamentale svolto da Banbhore nel sistema delle rotte commerciali internazionali di terra e di mare in epoca sasanide e nel primo periodo islamico, e delineano gli obiettivi di futuri scavi nel sito.

Il Comitato editoriale giudica pertanto la nota senz'altro meritevole di essere accolta nelle pubblicazioni dell'Accademia.

La Classe prende atto della valutazione del Comitato Editoriale circa la nota presentata dal Dott. Niccolò Manassero e dalla Prof.ssa Valeria Piacentini Fiorani e ne autorizza la pubblicazione*.

II. Relazione sulla nota presentata dal Socio Antonio Invernizzi nell'adunanza del 9 giugno 2015

Il Comitato Editoriale –formato dai proff. Luigi Bonanate, Fabrizio Angelo Pennacchietti e Gian Savino Pene Vidari– ha preso in esame la nota dal titolo *Gli dei dell'altopiano. Santuari rupestri dell'Iran ellenistico e partico* del Dott. Vito Messina, presentata dal socio Antonio Invernizzi nell'adunanza scientifica del 9 giugno 2015 e, dopo un attento esame, ha rilevato quanto segue. L'autore presenta i risultati delle ricognizioni e degli scavi recentemente effettuati dalla Missione Congiunta Italo-Iraniana in Khuzestan nei siti archeologici di Kal-e Chendar e di Qal'e-ye Bardi, località iraniane che si trovano nella regione pedemontana a Sud del medio corso del fiume Karun e ad Est del sito archeologico di Susa, antica capitale dell'Elam (Elimaide in età seleucide). La missione, finanziata dal Ministero degli Affari Esteri e dalla Fondazione

* Cfr. «Atti della Classe di Scienze Morali», vol. 149, 2015, pp. 155-180.

CRT, ha coinvolto diverse istituzioni quali il Centro Scavi di Torino (CST), il Research Centre of Iran Cultural Heritage and Tourism Organisation (RICHT) e l'Iranian Centre for Archaeological Research (ICAR), nonché il Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino e il Dipartimento di Studi Storici (DSS) dell'Università di Torino. Condirettore della missione per la parte italiana è l'autore stesso della nota, il Dr. Vito Messina, mentre per la parte iraniana il condirettore è il Dr. Ja'far Mehr Kian. Nella regione dell'Elam di cui si è detto già verso la metà dell'800 studiosi del calibro di H. Rawlinson e di A.H. Layard avevano individuato i resti di santuari rupestri costituiti da imponenti terrazze culturali, in particolare a Masjed-e Solayman e a Bard-e Neshande. La Missione Italo-Iraniana ha focalizzato la propria attenzione su altri due siti, Kal-e Chendar e Qal'e-ye Bardi per l'appunto, scoperti in tempi recenti e ne ha evidenziato le principali fasi di occupazione applicando aggiornate tecniche di rilevamento con GPS. Contemporaneamente sono state rinvenute nelle vicinanze le rovine di fortificazioni in grandi blocchi di pietra da taglio. La tipologia delle terrazze monumentali, ascrivibili all'età ellenistica e partica, induce a pensare che un certo culto degli dei della montagna, assimilati via via a divinità iraniche e greco-macedoni, fosse assai radicato in quella regione. La nota è corredata da sette mappe geografiche e topografiche, da sette fotografie relative ai siti e agli scavi e dalla riproduzione di un quadro riguardante A.H. Layard.

Tenuto conto dell'interesse e della rilevanza dai dati esposti nella nota, il Comitato Editoriale la giudica senz'altro meritevole di essere accolta nelle pubblicazioni dell'Accademia.

La Classe prende atto della valutazione del Comitato Editoriale circa la nota presentata dal Dott. Vito Messina e ne autorizza la pubblicazione*.

8. Omaggi

La Socia Maria Luisa Doglio presenta il volume *Dall'Antico al Moderno. Immagini del classico nelle letterature europee*, a cura di Piero Boitani e di Emilia Di Rocca, Roma 2015 (Atti del Convegno, Roma 2013, Fondazione Ettore Paratore, Collana *Storia e Letteratura*, 293), pp. 197, e ne fa omaggio alla Biblioteca dell'Accademia. Il Socio Mario Dogliani presenta il volume: Mario Dogliani e Ilenia Massa Pinto, *Elementi di Diritto Costituzionale*, Torino 2015, G. Giappichelli Ed., XIX-538 e ne fa omaggio alla Biblioteca dell'Accademia.

Il Segretario
Fausto Gorla

Il Direttore
Massimo Mori

* Cfr. «Atti della Classe di Scienze Morali», vol. 149, 2015, pp. 181-204.

Adunanza dell'8 marzo 2016

Sono presenti i Soci nazionali residenti: Beccaria, Cottino, Di Benedetto, F.C. Gallo, M. Gallo, Gianotti, Goria, Guerri, Invernizzi, Mori, Oreglia d'Isola, Pene Vidari, Pestelli, Ricuperati, Rossi, Ruffinatto, Sacco, Sergi; il socio nazionale non residente Marengo; i soci corrispondenti: Bagnasco, Berruto, Chiavario, Dogliani, Doglio, Donini, Filippi, Garbarino, Portinaro, Ricolfi, Roccati.

1. *Commemorazione del Socio Bruno Chiesa tenuta dal Socio Fabrizio Angelo Pennacchietti*

Il Direttore rinnova ai famigliari di Bruno Chiesa presenti il cordoglio della Classe per il Socio prematuramente scomparso; dà poi la parola al Socio Pennacchietti per la commemorazione*.

2. *Comunicazioni*

Il Direttore ricorda che il 3 marzo scorso è mancato il Socio corrispondente Sergio Ricossa, che era altresì Socio dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Dopo averne rievocato brevemente la figura, il Direttore ricorda che il Socio Ricossa sarà commemorato come di consueto nel corso di una seduta scientifica della Classe nell'anno accademico 2016-2017.

Il Direttore ricorda altresì che il 15 marzo prossimo avrà luogo in Accademia il convegno su Shakespeare e Cervantes; che inoltre il Socio Aimaro Oreglia d'Isola terrà una conferenza, nell'ambito dei *Mercoledì dell'Accademia*, mercoledì 23 marzo p.v.

3. *Approvazione del verbale della seduta precedente*

Il Socio Roccati segnala che nella bozza di verbale della seduta dello scorso 9 febbraio è stata inavvertitamente omessa l'indicazione della sua presenza. Con questa correzione, il verbale dell'adunanza pubblica del 9 febbraio 2016 è approvato all'unanimità, con la sola astensione dei Soci assenti da tale seduta.

4. *Il Socio Roccati presenta l'opera: «The Wisdom of Thoth. Magical Texts in Ancient Mediterranean Civilisations», a cura di Grażyna Bąkowska-Czerner, Alessandro Roccati and Agata Świerżowska, Oxford, Archaeopress, 2016*

Il Direttore invita il Socio Roccati a illustrare il volume *The Wisdom of Thoth*:

Esso nasce da un convegno tenuto a Cracovia nel mese di giugno 2013 ed è dedicato al Prof. Sergio Donadoni. I contributi in esso raccolti convergono

* Cfr. nel presente volume le pp. 5-8.

sull'assunto che i numerosi materiali classificati sotto l'etichetta «magia», in un orizzonte che va dai primordi dell'antica civiltà egizia fino al Medioevo cristiano, non siano soltanto frutto di pensiero irrazionale o prerazionale e meritino una considerazione più attenta. Una caratteristica del convegno di Cracovia, ospitato dall'Università Jagellonica, è di avere previsto una partecipazione qualificata, su invito, accanto a numerosi studiosi polacchi, di specialisti italiani e ungheresi. Tra i temi discussi vi sono le gemme magiche, i reperti della fonte di Anna Perenna recentemente scoperta a Roma, gli enigmatici oggetti esumati da uno scavo in un sito predinastico nel delta del Nilo (Tell el-Farkha), i documenti magico-religiosi su papiro posseduti dal Museo Egizio di Torino.

5. *Il Socio Roccati presenta la Memoria: «Alcune iscrizioni di Tiberio nel tempio di Arensnufi a File: interventi architettonici e aspetti religiosi». Autore: Emanuele Marcello Ciampini*

Il Socio Roccati introduce la Memoria di Emanuele Marcello Ciampini, professore associato di Egittologia nell'Università Ca' Foscari di Venezia e direttore della Missione archeologica italiana in Sudan.

Essa si iscrive tra le iniziative che vedono nell'anno in corso una speciale propensione in Italia verso la civiltà faraonica. Si ricorda che nel Museo Archeologico di Bologna è esposto per metà di quest'anno e quasi per intero il patrimonio della collezione egizia del Museo di Leiden, in Olanda, temporaneamente chiuso per lavori di bonifica. A Torino, presso il Museo Egizio, è stata appena aperta una istruttiva mostra sulla presenza dell'Egitto nel mondo romano, per il quale si segnala un'importante saggio del prof. Ciampini, «Cercando un altro Egitto» (Milano 2013). A sua volta, il prof. Ciampini presenta un elaborato («Alcune iscrizioni di Tiberio nel tempio di Arensnufi a File: interventi architettonici e aspetti religiosi») sulla decorazione eseguita sotto l'imperatore Tiberio a rivestire i muri che avvolgono il tempio di Arensnufi sull'isola di File, frutto di un rilevamento autoptico in qualità di membro della Missione archeologica italiana in Egitto dell'Università di Torino, finanziata dalla Compagnia di San Paolo nel 2007. Al termine dell'esposizione il Socio Pennacchietti domanda un chiarimento, che viene immediatamente fornito dal prof. Ciampini.

6. *Omaggi*

Il Socio Roccati offre in omaggio all'Accademia il volume presentato.

Il Segretario
Fausto Gorla

Il Direttore
Massimo Mori

Adunanza del 5 aprile 2016

Sono presenti i Soci nazionali residenti: Cottino, Cozzi, Ferrone, F.C. Gallo, Gianotti, Gorla, Mori, Oreglia d'Isola, Pennacchietti, Pestelli, Ricuperati, Rossi, Sacco, Salvadori, Sergi; i soci corrispondenti: Berruto, Bonanate, Dogliani, Doglio, Donini, Graziadei, Losano, Lozzi, Montalenti, Portinaro, Riconda, Weigmann, Zunino.

1. Comunicazioni

Il Direttore ricorda gli appuntamenti del mese di aprile per «I mercoledì dell'Accademia»: il giorno 13/4 il Socio Paolo Comoglio parlerà sul tema: *L'oncologia di precisione: una nuova scienza*; per la Classe di Scienze morali, invece, il 20/4 il Socio Pierluigi Donini terrà la conferenza su: *L'educazione del cittadino: rapporti tra le etiche, la politica e la poetica di Aristotele*.

Il Direttore ricorda altresì che il giorno 14 aprile, nella sala dei Mappamondi, avrà luogo la commemorazione del Socio Giovanni Conso*.

2. Approvazione del verbale della seduta precedente

Il verbale dell'Adunanza dell'8 marzo 2016 è approvato all'unanimità, con la sola astensione dei Soci assenti da tale seduta.

3. Il Socio Mario Losano presenta volume: Gregorio Peces-Barba, «Etica pubblica e diritti fondamentali». Traduzione e cura di Michele Zezza. Prologo di Mario G. Losano, FrancoAngeli, Milano 2016

Il Direttore invita il Socio Losano a presentare il volume di Gregorio Peces Barba, *Etica pubblica e diritti fondamentali*, pubblicato nel 2016. Di tale presentazione si fornisce il seguente resoconto:

Questa traduzione italiana di sei saggi, scritti fra il 1986 e il 2000, è dovuta a un giovane studioso, Michele Zezza, la cui prefazione ripercorre il prender forma della visione dei diritti fondamentali in Peces-Barba: una visione che affonda le sue radici nell'evoluzione storica dei valori occidentali, a partire dall'Illuminismo.

Questa visione influenzò anche Norberto Bobbio, che di Peces-Barba è stato amico fin dagli anni Settanta. Simmetricamente, Peces-Barba ha sempre considerato Bobbio uno dei suoi tre maestri (con Kelsen e Hart), promuovendo la diffusione e la traduzione delle sue opere in Spagna e, quindi, nell'America Latina. Il riferimento a Bobbio e al suo amico Renato Treves spiega anche il mio incontro con Peces-Barba già negli anni Settanta, ancora nell'epoca franchista. Se Bobbio e Treves erano i suoi punti di riferimento in Italia, io ero un

* Cfr. nel presente volume le pp. 11-53.

suo collega coetaneo, poiché Peces-Barba era nato il 13 gennaio 1938: di qui l'amicizia con il relatore, durata un quarantennio.

Gregorio Peces-Barba ha sempre conservato un'armonia di fondo tra «l'ozio di pensare il mondo» e «la fatica di costruirlo» (il che vuol dire far politica avendo una visione), cioè la sua eccezionale capacità di unire l'approfondimento teorico con la traduzione in pratica delle convinzioni così acquisite. Eccone qualche esempio.

Nel 1973 scrive una teoria dei diritti fondamentali (*Derechos fundamentales. Teoría general*, tradotta anche in italiano nel 1993: *Teoria dei diritti fondamentali*), ma poi –come padre costituente– li traduce in norme nella costituzione del 1978. Ritiene che la cultura sia lo strumento per il riscatto dei lavoratori, e fonda un'università nella cintura operaia di Madrid. Inoltre, in una Spagna che aveva conosciuto l'insegnamento della «Formación del Espíritu Nacional» (paragonabile alla nostra «Mistica fascista»), nel 2006 riesce ad imporre nelle scuole elementari e medie spagnole l'insegnamento dell'«Educazione per la cittadinanza e diritti umani», (equivalente alla nostra Educazione civica) e ne scrive il manuale: *Educación a la ciudadanía y Derechos Humanos*. L'opposizione a quell'insegnamento fu violenta, con ricorsi giudiziari giunti fino alla Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo, ma la materia venne insegnata fino a quando, caduto il governo socialista, essa venne di fatto abolita.

L'interesse per i diritti fondamentali nasce in Peces-Barba dall'avversione al franchismo e dalla sua iniziale militanza, dal 1963, nella sinistra cristiano-democratica che faceva capo alla rivista «Cuadernos para el Diálogo». Questa affiliazione –unita alla difesa, come avvocato, degli accusati politici davanti al «Tribunal de Orden Público»– gli valse un condanna al confino quando nel 1969 in Spagna venne proclamato lo stato d'emergenza dopo la morte dello studente Enrique Ruano. Il confino gli permise, raccontava con ironia, di terminare la sua tesi dottorale su Jacques Maritain.

Nel 1972 entrò nel PSOE, il partito socialista ancora clandestino. Dopo la caduta del franchismo, partecipò per il PSOE alle elezioni e nel 1977 fu eletto deputato socialista. Fu anche uno dei sette padri costituenti che prepararono la costituzione entrata in vigore nel 1978 e nella quale i diritti fondamentali dei cittadini affondano le loro radici nella sua visione teorica. In particolare, è l'unico dei sette ad aver pubblicato nel 1988 un libro su questa sua esperienza: *La elaboración de la Constitución española de 1978*. Fu poi Presidente delle Cortes fino al 1986, quando decise di non ripresentarsi alle elezioni e di tornare alla vita dell'insegnamento e della ricerca.

All'Italia lo legarono sempre l'amicizia con Bobbio e Treves e con le loro scuole, in un legame di reciprocità: Bobbio soleva dire con scherzoso orgoglio: «Di una cosa io mi glorio - della scuola di Gregorio». Il 12 maggio 2008 l'Università degli Studi del Piemonte Orientale gli conferì la laurea honoris causa in giurisprudenza: l'unica italiana fra le nove ricevute da Gregorio Peces-Barba.

Due tratti del suo carattere si manifestano nelle cariche pubbliche: la moderazione nella vita politica e il rifiuto del partito personalistico (che già allora si annunciava e che egli chiamava «partito chiuso»). Per lui la moderazione doveva concretizzarsi nella neutralità nell'esercizio delle cariche politiche. Questa neutralità aveva per lui un valore sacrale: accettò di essere nominato Presidente delle Cortes a patto di non votare in alcuna occasione (e si astenne anche quando il parlamento nominò Presidente del Consiglio il socialista Felipe González, che se ne risentì). Quando poi –già tornato da tempo all'università– venne

nominato commissario per le vittime del terrorismo, questo suo atteggiamento di neutralità verso le parti gli attirò le critiche di una delle associazioni di quelle vittime, che lo accusava di non voler partecipare a un'attività dell'associazione stessa, cosa a cui egli rispondeva che partecipava solo alle attività di tutte le associazioni delle vittime.

Questa «temperantia» spiega anche il suo ritorno agli studi. Il suo allontanamento dalla vita politica attiva è dovuto alla trasformazione del PSOE in «partito chiuso», mentre invece egli propugnava «le regole del gioco pulito». «Nel PSOE mi resi subito conto che le persone indipendenti erano oggetto di sfiducia e che non si consentiva loro facilmente di partecipare alle decisioni»; alla fine, «la selezione interna si faceva al contrario: restavano soltanto i più spregiudicati o i più incapaci». Ne risultava un partito di pretoriani, ma i pretoriani hanno bisogno di un Cesare: ed ecco apparire «la divinizzazione e l'intoccabilità di Felipe Gonzáles», cioè il culto della personalità che scardina la democrazia interna del partito (La democracia en España, 1997, p. 144 ss., p. 235). Peces-Barba non si sentiva di operare in un simile contesto e nel 1986 preferì ritirarsi dalla politica attiva, pur restando nel partito socialista.

Dopo il 1986, il suo ritorno all'Università Complutense non fu accolto bene dai colleghi. Poiché il PSOE voleva riequilibrare la distribuzione delle università nell'area madrilenà, gli affidò l'incarico di fondare l'Università Carlos III, che è oggi una delle principali università della Spagna e della quale fu più volte rettore, fino al suo pensionamento nel 2007. A Gregorio Peces-Barba, fondatore dell'università Carlos III di Madrid, ho dedicato il prologo del volume italiano oggi qui presentato.

Infine, due date segnano la conclusione delle sue attività: il 14 gennaio 2008 tenne la lezione d'addio nella «sua» Università Carlos III. Il 24 luglio 2012 morì mentre trascorreva l'estate nel nord della Spagna. L'anno dopo, nel 2013, venne pubblicato l'ultimo volume –il 22°– della monumentale Historia de los derechos fundamentales, da lui diretta fin dal 2001: una summa di quei diritti cui aveva dedicato i suoi studi e la sua attività.

Al termine, il Direttore ringrazia il Socio Losano per l'ampia esposizione.

4. Il Socio Roberto Weigmann presenta il volume: Amedeo Cottino, *«C'è chi dice di no. Cittadini comuni che hanno rifiutato la violenza del potere»*, Zambon editore, Milano-Frankfurt a.M., 2015

Il Direttore invita il Socio Weigmann a presentare il volume di Amedeo Cottino, *C'è chi dice di no*, pubblicato nel 2015. Di tale presentazione si fornisce il seguente *abstract*.

Nel suo libro Amedeo Cottino si interroga su che cosa spinga la gente comune ad aiutare le vittime della violenza e risponde che basilare è il riconoscerle come persone umane, al pari degli occasionali spettatori. I terzi che assistono ai soprusi possono assumere posizioni diverse, che vanno dall'estremo di chiudere gli occhi a quello dell'opposizione attiva. I vari atteggiamenti sono illuminati evocando figure ed episodi sia letterari (Conrad in Lord Jim, Vercors), sia reali, che l'Autore tratta con stile efficace. Ne risulta una lettura emotivamente coinvolgente; d'altro canto, chi scrive intende stimolare la riflessione sulle violenze in atto nel mondo odierno, le quali spesso si celano sotto l'apparente normalità del linguaggio.

Si possono esprimere due riserve: la prima è l'utilizzo di una nozione troppo estesa di violenza, che ricomprende, ad esempio, anche gli espropri effettuati per realizzare le opere pubbliche. La seconda è che, anche quando una collettività più o meno estesa è preparata a percepire le ingiuste persecuzioni e a contristarle, la reazione, per essere davvero risolutiva, deve passare ad un'opera politica e militare, contrapponendo alla violenza ingiusta una violenza giusta, nel rispetto del principio di proporzionalità.

Il Direttore ringrazia il Socio Weigmann e apre la discussione, nella quale interviene il Socio Bonanate. Il Socio Weigmann risponde esaurientemente alle sue osservazioni.

5. *Omaggi*

Il Socio Losano e il Socio Weigmann offrono alla Biblioteca dell'Accademia una copia dei volumi da loro rispettivamente presentati in questa seduta.

Il Socio Filippo Gallo offre alla Biblioteca una copia del volume *Celso y Kelsen. Para la refundación de la ciencia jurídica*, Eudeba (Editorial Universitaria de Buenos Aires), Buenos Aires 2015.

Si tratta della pubblicazione in lingua spagnola, effettuata in Argentina e pubblicizzata anche attraverso un'intervista televisiva, della sua opera «Celso e Kelsen. Per la rifondazione della scienza giuridica», edita in italiano nel 2010 e presentata a suo tempo all'Accademia. In più, il volume contiene il testo della «Premessa» scritta nel 2012 in occasione della traduzione dell'opera in lingua cinese. L'interesse che questo lavoro ha suscitato in Paesi così lontani e diversi testimonia la correttezza dell'osservazione, espressa a suo tempo da Goethe, secondo cui lo studio del diritto romano sembra per qualche tempo scomparire, ma poi, «come anatra che si attuffa» finisce per ritornare a galla. Infatti, mentre in alcuni Paesi, come la Francia e la Germania, esso dà segni di stanchezza, in altri e in particolare in Spagna, ha stimolato lo sviluppo e l'approfondimento di nuovi filoni, come il diritto amministrativo e quello fiscale.

Il Direttore ringrazia il Socio Gallo e dà la parola al Socio Pestelli, che offre alla Biblioteca dell'Accademia il primo volume dell'edizione nazionale delle opere di Giacomo Puccini (Giacomo Puccini, *Epistolario*, I, a cura di Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schlicking, Leo S. Olschki editore, Firenze 2015).

Il volume contiene le lettere scritte fra il 1877 e il 1896, per lo più alla madre e alle sorelle. Sono gli anni nei quali il musicista compone Manon Lescaut e La Bohème e nei quali, su impulso dell'editore Ricordi, Puccini si reca a Catania, per tentare di avere da Giovanni Verga un libretto per mettere in musica la sua novella La lupa. Dalle lettere emerge che il Maestro si rese presto conto che la cosa non era possibile e ne risultano altresì le motivazioni.

Il Segretario
Fausto Gorla

Il Direttore
Massimo Mori

Adunanza del 10 maggio 2016

Sono presenti i Soci nazionali residenti: Cottino, Gianotti, Gorla, Mori, Oreglia d'Isola, Pennacchietti, Pene Vidari, Ricca, Rossi, Sergi; il Socio nazionale non residente Marengo; i Soci corrispondenti: Berruto, Chiavario, Dogliani, Doglio, Losano, Ricolfi, Riconda, Roccati, Tortarolo, Weigmann.

1. Comunicazioni

Dato che le iniziative dell'Accademia vengono ormai comunicate a tutti i Soci con la Newsletter e con altre tempestive informazioni, il Direttore dichiara di astenersi, a partire da questa adunanza, dal ripetere queste comunicazioni. Non sussistono pertanto comunicazioni.

2. Approvazione del verbale della seduta precedente

Il verbale dell'Adunanza del 5 aprile 2016 è approvato all'unanimità, con la sola astensione dei Soci assenti da tale seduta.

3. Il Socio Ricolfi presenta il volume: Marco Ricolfi, «Trattato dei marchi. Diritto europeo e nazionale», Voll. 1-2, Torino, Giappichelli, 2016

Il Direttore dà la parola al Socio Marco Ricolfi, il quale presenta i due volumi del suo *Trattato dei marchi. Diritto europeo e nazionale*, Torino, 2015.

Si illustra sommariamente il contenuto dell'opera, destinata non all'insegnamento universitario (i due volumi infatti comprendono ben 1.849 pagine), ma a studiosi, avvocati, magistrati, consulenti di proprietà industriale. Alla parte generale, sorretta da consistenti riserve sull'attuale iperprotezione della proprietà intellettuale ed in particolare del marchio e sull'irrigidimento dell'apertura concorrenziale che ne consegue, seguono i capitoli sulla fattispecie costitutiva del diritto (registrazione ed uso), sulla tutela (con particolare attenzione al risarcimento del danno), sulle vicende (circolazione, estinzione) come anche sui marchi collettivi e geografici. L'Autore si domanda quali ragioni possano stare alla base della scelta di scrivere un Trattato, oltretutto in una materia che può apparire così strettamente radicata nelle esigenze operative della pratica; e, nel cercare una risposta, si sofferma sui vantaggi che possono derivare da un'esposizione completa della materia, che, specie se condotta da un solo autore, possono rivelare connessioni sistematiche anche inattese fra profili apparentemente distanti della disciplina. Dà conto della scelta di rendere accessibile liberamente e gratuitamente il Trattato, che può essere consultato sul sito www.giappichelli.it/trattato_marchi.html sulla base di una licenza Creative Commons. Riferisce infine che l'opera è già in parte divenuta obsoleta grazie all'approvazione di una nuova direttiva e di un nuovo regolamento, ripromettendosi di provvedere all'aggiornamento entro la fine dell'anno in corso.

4. *Il Socio Losano presenta la propria Memoria: «Il portoghese Wenceslau de Moraes e il Giappone Meiji»*

Il Direttore invita il Socio Losano a presentare la propria Memoria *Il portoghese Wenceslau de Moraes e il Giappone Meiji*. Con 25 sue corrispondenze nelle epoche Meiji e Taisho (1902-1913). Di essa si fornisce qui un resoconto sintetico:

Questa descrizione della vita e delle opere di Wenceslau de Moraes (1854-1929) fa conoscere per la prima volta questo autore in Italia, nel 150° anniversario dell'inizio delle relazioni diplomatiche fra Italia e Giappone. Essa costituisce il completamento di una serie di ricerche di Losano sull'immagine del Giappone in vari autori europei: in Alessandro Paternostro, unico consigliere giuridico italiano del governo Meiji; in Hermann Roesler, autore della costituzione giapponese restata in vigore sino alla fine della Seconda guerra mondiale; in Enrique Dupuy de Lôme, diplomatico spagnolo e, infine, in questo portoghese prigioniero della propria lingua e perciò ancora oggi pressoché ignorato fuori dall'ambito portoghese e giapponese.

Wenceslau de Moraes, ufficiale di marina, console e scrittore, trascorse in Giappone più di trent'anni consecutivi, dal 1888 al 1923: fra gli scrittori occidentali sul Giappone è quindi quello che vi ha trascorso più tempo. La sua vita di ufficiale della marina militare portoghese è per molti aspetti simile a quella del più celebre Pierre Loti (entrambi nacquero e morirono all'incirca negli stessi anni). Però, a differenza di Loti, Moraes si contraddistingue per una totale identificazione con il Giappone in fase di ammodernamento e per un costante rimpianto per il Giappone tradizionale, che vede scomparire per sempre. Questo atteggiamento lo conduce talora a prese di posizioni fra loro contrastanti, che si riflettono nelle opere esaminate (Dai-Nippon, 1897; Bon-Odori, 1916; O-Yoné e Ko-Haru, 1923). Tutte sono però dominate dalla nostalgia o malinconia («saudade»), elevata da Moraes a regola quasi religiosa della sua esistenza, soprattutto nella sua fase finale come «eremita» a Tokushima. «Saudade» significa per lui che l'unione con l'oggetto amato avviene solo quando esso non è più presente, e lo si raggiunge attraverso il ricordo e la nostalgia.

La Memoria si sofferma però non sulle opere letterarie, ma sulle numerose corrispondenze che, dal 1902 al 1913, Moraes inviò al quotidiano «O Comércio do Porto». In esse la forma è letteraria, ma il contenuto è vario: se c'è una grande battaglia navale, nel suo resoconto pulsa lo spirito dell'ufficiale di marina; se c'è una grande esposizione industriale, è il console a segnalare i possibili vantaggi commerciali per i connazionali lontani; se c'è un rivolgimento politico interno al Giappone, è il residente europeo a spiegarne le trame recondite; infine, se in quelle settimane non v'è nulla da segnalare, è il letterato a cogliere l'occasione per narrare una leggenda antica o per tradurre poesie o per spiegare la pittura giapponese o per commentare gli ultimi libri sul Giappone. La Memoria contiene anche la traduzione di alcune di queste 183 corrispondenze e la bibliografia commentata degli scritti di Moraes.

Al termine dell'esposizione il Direttore ringrazia il Socio Losano per l'ampia presentazione della sua Memoria.

5. Relazione del Comitato Editoriale sui lavori presentati nelle sedute precedenti

Il Direttore espone in forma riassuntiva il contenuto della relazione formulata dal Comitato editoriale, formato dai Proff. Gastone Cottino, Fabrizio Angelo Pennacchietti e Giuseppe Sergi, sulla Memoria della dott.ssa Milena Contini dal titolo: *Il diario di Emilia Doria di Dolceacqua in Valperga: un inedito documento su lingua, cultura e società nel Piemonte settecentesco*. L'assemblea prende atto del giudizio positivo del Comitato e approva la pubblicazione della Memoria indicata*.

Il Direttore espone altresì il contenuto della relazione del Comitato editoriale in ordine sia alla Nota della Dott.ssa Sara Demichelis sul tema: *Ricomporre frammenti. Lavori in corso tra i papiri del Museo Egizio di Torino*, sia a quella del Prof. Emanuele Marcello Ciampini, dal titolo: *Alcune iscrizioni di Tiberio nel tempio di Aresnufi a File: interventi architettonici e aspetti religiosi*. L'assemblea prende atto del giudizio positivo espresso su entrambe le Note dal Comitato editoriale e ne approva la pubblicazione**.

Il Direttore espone quindi il contenuto della relazione del Comitato editoriale in ordine alla Nota della Dott.ssa Roberta Menegazzi dal titolo: *Il sacro e il quotidiano: iconografie religiose nella coroplastica da Seleucia al Tigri*. L'assemblea prende atto del giudizio positivo del Comitato e approva la pubblicazione della Nota indicata***.

Il Socio Rossi interviene ricordando che il testo delle Memorie e delle Note approvato dal Comitato editoriale e poi dalla Classe deve essere considerato definitivo e non può quindi essere successivamente modificato. Rileva altresì che le Memorie della Classe di Scienze morali sono assai numerose e che è bene che esse non superino l'ampiezza massima prevista. Precisa che il suo intervento ha carattere generale e non intende riferirsi alle richieste di pubblicazione di cui si è parlato nella presente seduta. L'assemblea prende atto della sua sollecitazione.

6. Proposte per la Prolusione per l'Anno Accademico 2016-2017

Il Direttore ricorda che quest'anno spetta alla Classe di Scienze morali proporre il nome di un Socio che tenga la prolusione di apertura del nuovo anno accademico. Il Socio Rossi propone il nome del Socio Gianotti o, se questi non fosse disponibile, di un Socio che sia cultore di Scienze sociali, ad esempio i Soci Bagnasco o Deaglio.

L'assemblea dà mandato al Direttore di verificare la disponibilità dei Soci indicati.

* Cfr. «Memorie della Classe di Scienze morali», vol. 39, 2015, pp. 1-86.

** Cfr. «Memorie della Classe di Scienze morali», vol. 40, 2016, pp. 54-81

*** Cfr. nel presente volume le pp. 75-86.

7. *Omaggi*

Il Socio Rosalino Sacchi, della Classe di Scienze fisiche, offre alla Biblioteca due libri che ritiene anche interessanti per la Classe di Scienze morali perché relativi alla pellagra, malattia diffusa fra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, con forti implicazioni sociali. Si tratta dei volumi: Achille Sacchi, *La pellagra nella provincia di Mantova*, a cura di Rinaldo Salvadori, Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia, Mantova 1966; Zea Mays, *Mais e pellagra nel Nord Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento*. Scritti di Cesare Lombroso, Pasquale Villari, Luigi Messedaglia, Ed. La Vita Felice, Milano 2015.

Il Segretario
Fausto Gorìa

Il Direttore
Massimo Mori

Adunanza del 7 giugno 2016

Sono presenti i Soci nazionali residenti: Gianotti, Mori, Oreglia d'Isola, Pennacchietti, Pene Vidari, Rossi, Sergi; i Soci corrispondenti: Bertini, Berruto, Bonanate, Bongiovanni, Braida, Chiavario, Doglio, Donini, Filippi, Roccati, Soffietti, Weigmann.

1. *Comunicazioni*

Il Direttore informa che le seguenti iniziative della Classe di Scienze morali sono state approvate in maniera definitiva dal Consiglio di Presidenza o comunque fatte oggetto di considerazione favorevole, in attesa di dettagli di programma e calendario. Le comunicazioni riguardano iniziative da realizzarsi dopo l'estate e non ancora comunicate dalla Segreteria.

1. Entro settembre 2016: presentazione del libro di G. Ricuperati sulla storia della scuola in Italia (relatori: L. Giacardi, M. Roggero, V. Ferrone).
2. Fine settembre 2016: Raffaele Simone, *Le costrizioni naturali del linguaggio e le origini della grammatica* (conferenza).
3. Ottobre 2016: mezza giornata di studio sull'*Orlando furioso* di L. Ariosto (prima edizione: 22 aprile 1516). Relatori: G.L. Beccaria, C. Ossola.
4. Ottobre 2016: Commemorazione del Consocio F. Donadoni (relatori: A. Roccati, M. Liverani, C. Greco).
5. 27-28 ottobre 2016: Convegno su *1516-2016. L'Utopia di Thomas More*, organizzato congiuntamente da: Accademia delle Scienze di Torino, Fondazione Luigi Firpo, Società di Studi Valdesi. Il programma (in bozza) prevede il 27 ottobre 2016, h. 17.00, presso la Fondazione Luigi Firpo (Palazzo d'Azeglio, Via Principe Amedeo, 34, Torino): Saluti

del Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino Alberto Piazza, Presiede Vincenzo Ferrone (Fondazione Luigi Firpo e Accademia delle Scienze), Presentazione dell'opera *Dictionnaire critique de l'utopie au temps des Lumières* (a cura di B. Baczkó e M. Porret) che uscirà da Georg nel maggio 2016. Con Michel Porret discutono V. Ferrone e S. Veca. Il 28 ottobre 2016 presso l'Accademia delle Scienze, Sala dei Mappamondi, h. 9.30, presiede Susanna Peyronel (Società di Studi Valdesi), *Presenze utopiche nel mondo greco* (Lucio Bertelli), *More e la «Repubblica» di Platone* (Giuseppe Cambiano), *Utopia e realismo in Tommaso Campanella* (Luca Addante), *Dall'utopia al progetto politico. L'«Histoire de Sevarambes» (1675) dell'ugonotto Denis Veiras* (Secondo Carpanetto). Nel pomeriggio presiede Giuseppe Ricuperati (Accademia delle Scienze), *La place de la paix et de la guerre dans l'imaginaire utopique des Lumières* (Fabrice Brandli), *Utopie moderne e pensiero socialista* (Massimo L. Salvadori), *Nusquama, o del mancato incontro tra Thomas More e le utopie del Novecento* (Carlo Altini), *Conclusioni* (Vincenzo Ferrone).

6. Il 25 novembre 2016, h. 15.30, Sala dei Mappamondi. Giornata di studio su Ariodante Fabretti (1816-1894). Relatori: Mario Torelli: *Fabretti archeologo*, Alessandro Roccati: *L'Etruria incontra l'Egitto*, Marco Novarino: *Fabretti e la Massoneria*; Ana Cristina Vargas: *Fabretti e la cremazione*.
7. Novembre 2016: Presentazione de *Il grande racconto dei miti classici* di M. Bettini. Relatori: G. Cambiano, F. Remotti, G.F. Gianotti.
8. 15 dicembre 2016: Convegno su Gottfried W. Leibniz (1646-1716). Programma di massima del mattino: *Leibniz: l'uomo e il filosofo* (Maria Rosa Antognazza), *Leibniz e la logica* (Massimo Mugnai), *Leibniz e il diritto* (Antonio Padoa Schioppa, da confermare); pomeriggio: *Leibniz e il calcolo* (Clara Silvia Roero), *La disputa tra Leibniz e Newton* (Niccolò Guicciardini); *Leibniz: Storia della scienza e storia della terra* (Enrico Pasini).
9. Ulteriori iniziative previste oltre il 31 dicembre 2016, per le quali il Consiglio di Presidenza esprime parere favorevole, ma richiede che sia fornita al Direttore della Classe una prima bozza di programma.
10. Giornata di studio su Martin Lutero (3 Accademie del Nord Italia): primi mesi del 2017
11. Giornata di studio dedicata a Federico Patetta (1867-1945), in collaborazione con l'Università di Torino (proposta del Socio Isidoro Soffietti): primavera 2017.
12. Convegno proposto da Silvano Montaldo e Giacomo Giacobini, *Il razzismo in Italia tra Illuminismo e Positivismo*: 2018. Su quest'ultima proposta la Classe suggerisce di incentrare il convegno sull'analisi delle teorie razziali.

2. *Approvazione del verbale della seduta precedente*

Il Direttore sottopone all'approvazione della Classe il verbale della seduta precedente. Prende la parola il Socio Roccati, il quale chiede che venga modificato il verbale relativo alla Memoria della Dott.ssa Sara Demichelis e propone una integrazione. Tenendo conto di questa, il verbale dell'Adunanza del 10 maggio 2016 è approvato all'unanimità, con la sola astensione dei Soci assenti da tale seduta.

3. *Il Socio Oreglia d'Isola presenta la Memoria «Metamorfosi nel Palazzo del Collegio dei Nobili»*

Il Direttore invita il Socio Oreglia d'Isola a presentare la propria Memoria *Metamorfosi nel Palazzo del Collegio dei Nobili*. L'esposizione della Memoria è accompagnata dalla proiezione di numerose immagini.

4. *Prolusione di Inaugurazione dell'Anno accademico 2016-2017*

Il Direttore ricorda che nella seduta precedente gli era stato dato mandato di verificare la disponibilità del Socio Gianotti e, in subordine, dei Soci Bagnasco o Deaglio, a tenere la prolusione di Inaugurazione dell'Anno Accademico 2016-2017. Interpellato, il Socio Gianotti, ha tuttavia ricordato che il Socio Magris aveva già dato in precedenza la sua disponibilità per questo ufficio. Il Direttore propone quindi alla Classe di affidare la prolusione al Socio Magris. La Classe approva.

5. *Omaggi*

Il Socio Gianotti offre alla Biblioteca il suo libro *Maestri, colleghi, amici. Tra mondo classico e cultura moderna*, Ariccia, Aracne editrice, 2016 (*Mnemata*, Studi di letteratura, storia e civiltà tra ricerca e didattica / 2).

6. *Varie ed eventuali*

Non sussistono Varie ed eventuali. Esauriti i punti all'O.d.g., il verbale della seduta viene letto e *approvato seduta stante*.

Il Segretario
Fausto Gorla

Il Direttore
Massimo Mori

INDICI

INDICE ANALITICO

Accademie: Accademia dei Georgofili di Firenze 99; Accademia dei Lincei 99, 113; Accademia della Crusca 105; Accademia di Agricoltura di Torino 113; British Academy 99; vedi *anche* ALLEA

Addante Luca 123

Adunanze. Adunanze delle Classi Unite:
15 febbraio 2016 89; 18 aprile 2016 90; 30 maggio 2016 93; 17 ottobre 2016 95. Adunanze della Classe di Scienze fisiche:
17 novembre 2015 99; 15 dicembre 2015 102; 12 gennaio 2016 105; 9 febbraio 2016 108; 8 marzo 2016 113; 5 aprile 2016 115; 10 maggio 2016 119; 7 giugno 2016 122

ALLEA designazione di tre esperti da segnalare 102

Altini Carlo 100, 123

Antognazza Maria Rosa 123

ANVUR 107

Aragno, editore 104, 107

Archivio dell'Accademia 96

Baczko 123

Bagnasco 102, 105, 113, 121, 124; è scelto come esperto da segnalare all'ALLEA 102

Balzan, premi 108

Bardelli vince il premio Grant per l'oncologia 93

Barni 89-90, 92, 95

Beccaria 89, 102-103, 108, 113, 122; presenta i seguenti volumi: Beccaria G.L., *L'italiano in 100 parole* (Rizzoli 2015); Beccaria G.L. e Graziosi A., *Lingua Madre. Italiano e inglese nel mondo globale* (Il Mulino 2015) 103

Berruto 99, 102, 105, 113, 115, 119, 122

Bertelli Lucio 123

Bertini 99, 122; si rende disponibile a commemorare il Socio Terraux 101

Bettini 123

Biagi Ravenni Gabriella 118

Biblioteca dell'Accademia 95; modifica del regolamento 92, 97

Bigoni Davide 94

Bilanci: bilancio consuntivo dell'esercizio 2015 e dei bilanci dei premi a esso allegati 91; presentazione, discussione e approvazione del bilancio preventivo dell'esercizio 2017 e dei bilanci dei premi ad esso allegati 94

Boitani 108, 112; è proposto per il Premio Balzan 108

Nel presente indice sono indicizzati i verbali delle adunanze delle Classi unite e delle adunanze scientifiche della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche pubblicati in questo volume. In nero, senza prenome, sono riportati i Soci dell'Accademia, con la sola esclusione dei Soci storici.

Bonaccorsi Andrea 106

Bonanate 99, 102, 104-108, 110-111, 115, 118, 122; presenta i volumi: Bonanate L., *Anarchia o democrazia: la teoria politica internazionale del XXI secolo* (Carocci 2015) 106, Fiore T., *Eroe svegliato asceta perfetto. Uccidi*, postfazione di L. Bonanate (Edizioni di storia e letteratura 2015); Serra R., *Tra le nuvole e la luna fresca*, a cura di L. Bonanate (Aragno 2015), 104

Bondì Roberto 100

Bongiovanni 122

Borse di studio (Lincci) 99

Bosia 90, 93

Bottino 89-90, 95

Braida 122

Brandli Fabrice 123

Cambiano 89, 93, 95, 123

Carocci, editore 106

Carpanetto Secondo 123

Cavalli 89

Centri di Ricerca: Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CriSSMA) 111; Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino (CRAST) 111; Centro Scavi di Torino (CST) 112; Centro Studi Piemontesi, Torino 104; Iranian Centre for Archaeological Research (ICAR) 112; Research Centre of Iran Cultural Heritage and Tourism Organisation (RICHT) 112

Chiavario 99, 101-102, 105, 108, 113, 119, 122; propone di organizzare una mezza giornata di studio sull'opera del socio Conso

101; tiene la commemorazione del Socio Conso 102

Chiesa sarà commemorato dal Socio Pennacchietti 101; data della commemorazione 101; è commemorato dal Socio Pennacchietti 113

Chiorino 89-90, 92-93, 95

Ciampini Emanuele Marcello 114, 121

Civalleri 89-90, 93, 95

Classi Unite, vedi *Adunanze*

Collane di libri: «Bianconero. La battaglia delle idee» (Il Mulino) 103; «Lessico della filosofia» (Il Mulino) 100; «Mnemata» (Aracne editrice) 124; «Storia e Letteratura» (Fondazione Ettore Paratore) 112

Comitato editoriale: relazione in ordine alla Nota di V. Messina 111; relazione in ordine sia alla Memoria di S. Demichelis sia a quella di E.M. Ciampini 121; relazione in ordine alla Memoria di M. Contini 121; relazione in ordine alla Nota di R. Menegazzi 121; relazione in ordine alla Nota di N. Mannassero e V. Piacentini Fiorani 110

Commemorazioni da tenersi nell'anno accademico 2015-2016: Bruno Chiesa 101; Giovanni Battista Conso 101; Silvio Curto 101; Sergio Donadoni 101; M. Rainer Lepsius 101; Louis Terraux 101; programmazione dei Soci a cui affidare le singole commemorazioni 101; il Socio Rossi propone che i soci stranieri Landes, Lepsius, Fontaine e Dagron siano commemorati in un'unica seduta 101; i Soci

- Chiavario e M. Gallo propongono un incontro di studio per ricordare il Socio Conso 101
- Commissioni consultive, esame delle proposte 95-96
- Comoglio** tiene un Mercoledì sul tema: *L'oncologia di precisione: una nuova scienza* 115
- Compagnia di San Paolo 89, 114; convenzione triennale 90
- Compagnoni** 89, 92-93, 95
- Conferenze* 94, 122; *vedi anche* Mercoledì
- Consiglio di Presidenza* 102, 122-123; elezione del Presidente per il completamento del triennio accademico 2015-2018 89; elezione del Tesoriere 91
- Conso** Socio da commemorare 101; i Soci Chiavario e Lozzi propongono di organizzare una mezza giornata di studio sull'opera del socio Conso 101; incontro di studio su «Giovanni Conso, un uomo al servizio della società e delle istituzioni» 101, 115
- Conte A.** 89, 95
- Contini Milena 121; presenta il diario di Emilia Doria di Dolceacqua 100
- Contributi*: Compagnia di San Paolo 90-91; Mibact 91
- Convegni*: 1516-2016. *L'Utopia di Thomas More* 122; *Gottfried W. Leibniz (1646-1716)* 123; *Shakespeare e Cervantes* 113; *Il razzismo in Italia tra Illuminismo e Positivismo* (proposta) 94, 123; convegni promossi da altre istituzioni 99
- Cottino** 89-90, 92-93, 95, 99, 102, 105, 107-108, 113, 115, 119, 121; riceve la medaglia della liberazione del Ministero della Difesa destinata ai cittadini partigiani 95
- Cottino Amedeo 117
- Cozzi** 90, 92, 102, 115; è scelto come esperto da segnalare all'AL-LEA 102
- Creative Commons*, licenza 119
- Croce Benedetto 104
- Curto** Socio da commemorare 101; si propone di concentrare le commemorazioni dei Soci Curto e Donadoni in un'unica seduta e di affidarle entrambe al Socio Roccati 101; la famiglia Curto ringrazia con una lettera i Soci che hanno preso parte al loro lutto 105
- Dagron** Socio da commemorare 101
- Deaglio** 121, 124
- Dematteis** 105
- Demichelis Sara 108-109, 124
- De Moraes Wenceslau 120
- De Robertis Giuseppe 104
- Di Benedetto** 93, 102, 105, 113
- Di Rocca Emilia 112
- Dogliani** 102, 105, 108, 112-113, 115, 119; presenta il volume di M. Dogliani e I. Massa Pinto, *Elementi di Diritto Costituzionale* (Giappichelli 2015) 112
- Doglio** 102, 105, 108, 112-113, 115, 119, 122; presenta il volume *Dall'Antico al Moderno. Immagini del classico nelle letterature europee*, a cura di P. Boitani e di E. Di Rocca (Edizioni di Storia e Letteratura 2015) 112
- Donadoni** Socio da commemorare 101; si fissa ad aprile 2016 la data della commemorazione

- 101; si tiene la commemorazione 122; volume a lui dedicato 114
- Donini** 99, 102, 113, 115, 122; terrà la conferenza su: *L'educazione del cittadino: rapporti tra le etiche, la politica e la poetica di Aristotele* 115
- Edizioni di storia e letteratura 104
- Ferrari** 89, 95, 97
- Ferraris** 89, 93-95
- Ferrero** 89-90, 92-95
- Ferrone** 93, 96, 102, 105, 107-108, 115, 122-123
- Filippi E.** 99, 105, 113, 122
- Filoramo** è incaricato di commemorare il Socio Fontaine 101
- Fiore Tommaso 104
- Firpo** 93
- Fondazioni:* Fondazione Ettore Paratore 112; Fondazione Filippo Burzio 97; Fondazione Burzio 97; Fondazione Internazionale Balzan 108; Fondazione Luigi Firpo 122, 123; Fondazione Museo delle Antichità Egizie 95; vedi *anche* Museo Egizio di Torino
- Fontaine** Socio da commemorare 101
- Forno M. 105
- FrancoAngeli, editore 115
- Gąkowska-Czerner Grażyna 113
- Gallino** cordoglio della Classe 99
- Gallo F.C.** 93, 108, 113, 115; omaggia il volume *Celso y Kelsen. Para la refundación de la ciencia jurídica* (Eudeba 2015) 118
- Gallo M.** 113; presiede e coordina l'incontro di studio in ricordo del Socio Conso 102
- Garbarino** 99, 102, 113
- Genta** 89, 93, 95
- Giacardi** 122
- Giacobini** propone un convegno su *Il razzismo in Italia tra Illuminismo e Positivismo* 94, 123
- Gianotti** 89-90, 93, 95, 99-100, 102, 105, 108, 110, 113, 115, 119, 121-123; offre alla Biblioteca il suo libro *Maestri, colleghi, amici. Tra mondo classico e cultura moderna* (Aracne editrice 2016) 124; presenta la Memoria «Il diario di Emilia Doria di Dolceacqua in Valperga: un inedito documento su lingua, cultura e società nel Piemonte settecentesco» di M. Contini 100
- Giappichelli, editore 112, 119
- Giornate di studio: Giovanni Conso, un uomo al servizio della società e delle istituzioni* 101; *Ariodante Fabretti* (1816-1892) 123; *Federico Patetta* (1867-1925) 123; *Martin Lutero* 123; *Orlando furioso di L. Ariosto* 122
- Gobetti Piero 104
- Goria** 89-90, 93, 95, 99, 102, 105, 107, 112-115, 118-119, 122, 124
- Graziadei** 102, 115; è scelto come esperto da segnalare all'AL-LEA 102
- Graziosi Andrea 103
- Greco Christian 95; commemora il Socio Donadoni 122
- Grosso C.F.** commemora il Socio Conso 102
- Guicciardini Niccolò 123
- Inaugurazione dell'a.a. 2016-17 91

Incontri di Studio, *vedi* Giornate di studio

Iniziative per il 2016, 2017 e 2018 94

Invernizzi 108-111, 113; presenta la Nota «Il sacro e il quotidiano. Iconografie religiose nelle terrecotte di Seleucia al Tigri» di R. Menegazzi 110; presenta il volume di R. Menegazzi, *Seleucia al Tigri. Le terrecotte figurate* (Le Lettere 2014)

Landes Socio da commemorare 101

La Vergata Antonello 100

Lavori edilizi 90, 92-93; termine dei lavori 93

Lecaldano tiene una conferenza dei Mercoledì 99, 103

Legge Regionale 49/84, abrogazione della 96

Le Lettere, editore 109

Lepsius Socio da commemorare 101

Libri in omaggio: Dall'Antico al Moderno. Immagini del classico nelle letterature europee, a cura di P. Boitani e di E. Di Rocca (Edizioni di Storia e Letteratura 2015) 112; A. Bonaccorsi, *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca* (Il Mulino 2015) 107; A. Cottino, *C'è chi dice di no. Cittadini comuni che hanno rifiutato la violenza del potere* (Zambon 2015) 117; M. Dogliani e I. Massa Pinto, *Elementi di Diritto Costituzionale* (Giappichelli 2015) 112; G.F. Gianotti, *Maestri, colleghi, amici. Tra mondo classico e cultura moderna* (Aracne 2016) 124; Z. Mays, *Mais e pellagra nel Nord Italia tra fine Ottocento e inizio Nove-*

cento. Scritti di Mais e pellagra nel Nord Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento, scritti di C. Lombroso, P. Villari, L. Messedaglia (La Vita Felice 2015); N. Nesi, *Al servizio del mio Paese*, con prefazione di L. Bonanate (Aragno 2015); G. Peces-Barba, *Etica pubblica e diritti fondamentali*, trad. e cura di M. Zezza, prologo di M.G. Losano (FrancoAngeli 2016) 115; G. Ricuperati, *Una storia moderna. Le parole di Clio per raccontare il mondo* (ESI 2015) e Id., *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità ad oggi* (Editrice La Scuola 2015) 102; A. Sacchi, *La pellagra nella provincia di Mantova*, a cura di R. Salvadori (Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia 1946) 120; *The Wisdom of Thoth. Magical Texts in Ancient Mediterranean Civilisations*, a cura di G. Bąkowska-Czerner, A. Roccati e A. Świerżowska (Archaeopress 2016) 113

Libri presentati: C. Altini, *Potenza/atto* (Il Mulino 2014); G.L. Beccaria, *L'italiano in 100 parole* (Rizzoli 2015); G.L. Beccaria e A. Graziosi, *Lingua Madre. Italiano e inglese nel mondo globale* (Il Mulino 2015) 103; *Dictionnaire critique de l'utopie au temps des Lumières*, a cura di B. Bacsko e M. Porret 123; M. Bettini, *Il grande racconto dei miti classici* (Il Mulino 2015) 123; A. Bonaccorsi, *La valutazione possibile. Teoria e*

pratica nel mondo della ricerca (Il Mulino 2015) 106; L. Bonanate, *Anarchia o democrazia: la teoria politica internazionale del XXI secolo* (Carocci, 2015) 106; R. Bondi e A. La Vergata, *Natura* (Il Mulino, 2014) 100; A. Cottino, *C'è chi dice di no. Cittadini comuni che hanno rifiutato la violenza del potere* (Zambon 2015) 117; T. Fiore, *Eroe svegliato asceta perfetto. Uccidi*, con postfazione di L. Bonanate (Edizioni di Storia e Letteratura 2015); M. Livi Bacci, *Pianeta stretto* 105; G. Peces-Barba, *Etica pubblica e diritti fondamentali*, trad. e cura di M. Zezza, prologo di M.G. Losano (FrancoAngeli 2016) 115; M. Ricolfi, *Trattato dei marchi. Diritto europeo e nazionale* (Giappichelli 2016) 119; G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia* 122; M. Salvadori, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà* (Donzelli 2015) 105; R. Serra, *Tra le nuvole e la luna fresca*, a cura di L. Bonanate (Aragno 2015) 104; *The Wisdom of Thoth. Magical Texts in Ancient Mediterranean Civilisations*, a cura di G. Bąkowska-Czerner, A. Roccati e A. Świerzowska (Archaeopress 2016) 113; il Socio Rossi auspica che si potenzi la presentazione pubblica di libri dei Soci 102

Liverani 122

Livi Bacci 105

Lolli 89-90, 95

Lombroso Cesare 122

Losano 102, 108, 115, 117-119; presenta la propria Memoria «Il portoghese Wenceslau de Moraes e il Giappone Meiji» 120; presenta il volume di G. Peces-Barba, *Etica pubblica e diritti fondamentali*. Traduzione e cura di M. Zezza, prologo di M.G. Losano (FrancoAngeli 2016) 115

Lovisolo fa una proposta inerente alle pubblicazioni 92

Lozzi 99, 102, 115; propone di organizzare una mezza giornata di studio sull'opera del Socio Conso 101

Magris terrà la prolusione (a.a. 2016-17) 91, 124

Manassero Niccolò 111

Mancinelli Chiara 93

Marazzini 102-103, 105

Marchionatti è incaricato di commemorare Landes 101

Marengo 102, 105, 108, 113, 119; segnala per il Premio Balzan il Socio Boitani 108

Massa Pinto Ilenia 112

Maugin Gérard 94

Mehr Kian Ja'far 112

Memorie presentate: «Il diario di Emilia Doria di Dolceacqua in Valperga: un inedito documento su lingua, cultura e società nel Piemonte settecentesco», di M. Contini (Gianotti) 100; «Ricomporre frammenti. Lavori in corso nella papiroteca del Museo Egizio di Torino», di S. Demichelis (A. Roccati); «Alcune iscrizioni di Tiberio nel tempio di Arensnufi a File: interventi architettonici

- e aspetti religiosi», di E.M. Ciampini (A. Roccati) 114; «Il portoghese Wenceslau de Moraes e il Giappone Meiji. Con 25 sue corrispondenze nelle epoche Meiji e Taisho (1902-1893)», di M.G. Losano 120; «Metamorfosi nel Palazzo del Collegio dei Nobili», di A. Oreglia d'Isola
- Menegazzi Roberta 109-110, 121
- Meo** 89-90, 93, 95
- Mercoledì dell'Accademia 2015-2016 99, 103, 113
- Messedaglia Luigi 122
- Messina Vito 111-112
- Mezzalama** 89-90, 94-95; eletto tesoriere 91
- MIBACT 91
- Missione archeologica italiana in Sudan 114
- Montaldo Silvano 94, 123
- Montalenti** 99, 102, 115
- Moretti Marcello 91-92, 94
- Mori** 89-90, 92-95, 99-102, 105-108, 112-115, 118-119, 122, 124; presenta il libro di A. Bonaccorsi, *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca* (Il Mulino 2015) 106; presenta i volumi di C. Altini, *Potenza/atto* (Il Mulino 2014) e di R. Bondì e A. La Vergata, *Natura* (Il Mulino 2014) 100
- Mugnai Massimo 123
- Mulino, editore 100, 103, 106-107
- Museo Archeologico di Bologna 114
- Museo Egizio di Torino 108-109, 114, 121; mostra sulla presenza dell'Egitto nel mondo romano 114; Christian Greco commemora il Socio Donadoni 122
- Nesi Mario 107
- Note presentate*: «Il sacro e il quotidiano. Iconografie religiose nelle terrecotte di Seleucia al Tigri», di R. Menegazzi (A. Invernizzi) 110
- Novarino Marco 123
- Olschki, editore 118
- Omaggi, *vedi* Libri in Omaggio
- Oreglia d'Isola** 89-90, 93, 95, 99, 102, 108, 113, 115, 119, 122, 124; tiene una conferenza dei Mercoledì 113; presenta la propria Memoria «Metamorfosi nel Palazzo del Collegio dei Nobili»
- Ossola** 122
- Padoa Schioppa** 123
- Pandolfi** 89, 93, 95
- Pasini Enrico 123
- Pastrone** 89-90, 92-93, 95
- Patetta Federico (giornata di studio) 123
- Peces-Barba Gregorio 115
- Pene Vidari** 89, 95, 99, 102, 108, 110-111, 113, 119, 122
- Pennacchietti** 89-90, 95, 99-102, 105-106, 108, 110-111, 113-115, 119, 121-122; tiene la commemorazione del Socio Chiesa 113
- Pestelli** 93, 108, 113, 115; offre alla Biblioteca dell'Accademia il primo volume dell'edizione nazionale delle opere di Giacomo Puccini 118
- Pettazzoni Raffaele (borsa di studio dei Lincei) 99
- Peyronel Susanna 123
- Piacentini Fiorani Valeria 111
- Piazza** 89-90, 92-93, 95-96, 123; eletto Presidente 90

- Pizzorno Alessandro 107
 Politecnico di Torino 112
 Porret Michel 123
Portinaro 99, 105-106, 113, 115; presenterà il libro di M. Salvadori, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà* 105
Premi banditi dall'Accademia 93-94, 97; approvazione delle relazioni delle Commissioni giudicatrici dei Premi Gili Agostinelli, Panetti Ferrari e Martinetto banditi per il 2016 94; determinazione dei premi da bandire per il 2017 97
 Premi Balzan 108
 Premio Antico Fattore (Accademia dei Georgofili) 99
 Presentazioni di libri, vedi *Libri presentati*
 Presidente, elezione del 89-90
 Prolusione per l'Anno Accademico 2016-17 124; proposte 121
 Pubblicazioni 96-97; regolamento 99, 121; osservazioni in merito alla valutazione della ricerca scientifica 107; valutazioni del Comitato editoriale 110
 Puccini Giacomo 118
- Remotti** 102, 105, 107, 123
Ricca 90, 93, 105, 119
Ricolfi 108, 113, 119; presenta il proprio volume *Trattato dei marchi. Diritto europeo e nazionale* (Giappichelli 2016) 119
Riconda 99, 105, 115, 119
 Ricordi, editore 118
Ricossa annuncio della scomparsa 113; sarà commemorato nell'a.a. 2016-17 113
Ricuperati 89-90, 99, 102, 113, 115, 122-123; consegna due sue recenti pubblicazioni: *Una storia moderna. Le parole di Clio per raccontare il mondo* e *Storia della scuola in Italia* 102
- Rijksmuseum van Oudheden, Leiden 114
 Riscaldamento dell'Accademia 95
 Rizzoli, editore 103
Roccati 101, 105, 108, 113-114, 119, 122-124; è incaricato di commemorare il Socio Donadoni 101; presenta la Memoria «Ricomporre frammenti. Lavori in corso nella papiroteca del Museo Egizio di Torino» di S. Demichelis 108; presenta la Memoria: «Alcune iscrizioni di Tiberio nel tempio di Arens-nufi a File: interventi architettonici e aspetti religiosi» di E.M. Ciampini. 114; presenta l'opera *The Wisdom of Thoth. Magical Texts in Ancient Mediterranean Civilisations*, a cura di G. Bąkowska-Czerner, A. Roccati e A. Świerżowska 113
 Roggero Marina 122
Rossi 89-93, 95-96; 99-103, 105, 108, 113, 115, 119, 121-122; auspica che si potenzi la presentazione pubblica di libri dei Soci 102; è incaricato di commemorare il Socio Lepsius 101; propone che i Soci stranieri Landes, Lepsius, Fontaine e Dagron siano commemorati in un'unica seduta 101
Ruffinatto 89-90, 93, 95, 99, 102, 108, 113
- Sacchi R.** 89, 95, 122
 Sacchi Achille 122
Sacco 90, 99, 105, 108, 113, 115

Salvadori 89, 93, 105, 108, 115, 123

Salvadori Rinaldo 122

Schlicking Dieter 118

Scientific Advice Mechanism 102

Sedute scientifiche, *vedi* Adunanze

Segre Beniamino (borsa di studio dei
Lincei) 99

Sergi 89-90, 92, 95, 101, 108, 113,
115, 119, 121-122

Serra Renato 104

Simone Raffaele 122

Sinigaglia A. 105

Società di Studi Valdesi 122

Soffietti 102, 108, 122; propone una
giornata di studio dedicata a
Federico Patetta 123

Stefani L. 105

Strada Gino 94

Świerzowska Agata 113

Terraux Socio da commemorare 101

Tesoriere, elezione del 91

Torelli 123

Tortarolo 119

Tosi 89

Tuccari Francesco 105

Università: Ca' Foscari di Venezia
114; Cattolica di Milano 111;
di Roma La Sapienza 111; di
Torino 110, 112, 114, 123; Ja-
gellonica (Kraków) 114

Vargas Ana Cristina 123

Veca 123

Verga Giovanni 118

Villari Pasquale 122

Volumi in omaggio; volumi presenta-
ti, *vedi* Libri in omaggio; Libri
presentati

Weigmann 102, 105-108, 115, 117-
119, 122; presenta il volume
di A. Cottino, *C'è chi dice di
no. Cittadini comuni che hanno
rifiutato la violenza del potere*
117

Zagrebelsky G. 89; commemora il So-
cio Conso 102

Zagrebelsky V. commemora il Socio
Conso 102

Zambon, editore 117

Zezza Michele 115

INDICE DEL VOLUME 150

(a.a. 2015-2016)

COMMEMORAZIONI DI ACCADEMICI

<i>Bruno Chiesa</i> (1949-2015), di Fabrizio Angelo Pennacchietti	5
<i>Giovanni Battista Conso</i> (1922-2015). <i>Una vita al servizio della cultura e della scuola, della società e delle istituzioni</i>	11
<i>Saluti iniziali</i> , di Laura Scomparin	13
<i>Il docente e il pubblicista</i> , di Mario Chiavario	16
<i>Forte e chiaro il pensiero e senza ombre</i> , di Marcello Gallo	27
<i>Al CSM e al governo</i> , di Carlo Federico Grosso	35
<i>Il giurista e l'avvocato</i> , di Gilberto Lozzi	43
<i>L'assertore dei diritti umani e il promotore della giustizia penale internazionale</i> , di Vladimiro Zagrebelsky	50
<i>Fabrizio Sergio Donadoni</i> (1914-2015), di Salvatore Settis	55
<i>Il ricordo del Socio Roccati</i>	68

NOTE

ARCHEOLOGIA, EPIGRAFIA, NUMISMATICA

<i>Il sacro e il quotidiano. Iconografie religiose nella coroplastica da Seleucia al Tigri</i> , di Roberta Menegazzi	75
---	----

CENNI SULLE ADUNANZE

<i>Adunanze delle Classi Unite</i>	89
<i>Adunanze scientifiche della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche</i>	99

Indice analitico	127
----------------------------	-----

Anno di fondazione della rivista: 1865
Direttore responsabile: Massimo Mori
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1994 del 7/03/1969
Iscrizione al R.O.C. n. 2037 del 30/06/2001

Finito di stampare nel mese di maggio 2017
Stampato da Monograf s.r.l. - Bologna